



444

rivista anarchica

mutuo appoggio e libertà • il germe della resistenza • il futuro che verrà
 • “stato di polizia” e repressione • mercati contadini e distribuzione alimentare • paure, ideologie, inganni della mente • oltre le mura della scuola • comunicazione e analfabetismi • carcere/lettere da dentro • anarchismo e pandemia • ambiente/sulla soglia del collasso • farfalle in scatola • comunicati • lettera da New York/religione e americanismo • Brasile/gli indigeni e Bolsonaro • crisi sanitaria e ambientale • Pino Cacucci ricorda Luis Sepúlveda • ricordando Giacomo Verde • Carpi (Mo)/la gatta nera • dibattito populismi e pandemia • musica/diario di un cantastorie al tempo del coronavirus • musica/Paolo Capodacqua • un racconto • 8 recensioni • il senso dell’anarchismo • “A” 112 • contro il capitalismo digitale • lettere • il podcast di “A” • fondi neri • responsabilità critica

GINNASTICA d'OBEDIENZA



Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere. "A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre. Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.

Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite: **A. Pagamento con PayPal / Carta di credito**

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A050180160000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M076010160000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità

editrice A

**cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi**



022896627



0228001271



arivista@arivista.org



www.arivista.org



@A_rivista_anarc



@ARivistaAnarchica

Per diffonderla

Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.

Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di autofinanziarsi.

Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Per ascoltare il podcast

Sul nostro sito www.arivista.org è disponibile un nuovo tasto: podcast. All'interno si trovano le puntate di "A Rivista pod", il podcast curato e prodotto dalla redazione di "A". Nelle puntate vengono approfonditi alcuni dei temi affrontati sull'ultimo numero della rivista e segnalati i contenuti dalle nostre rubriche.

Se A non ti arriva...

Il n. 443 (maggio 2020) è stato spedito in data **5 maggio 2020** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali. In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.



A

444

giugno
2020

sommario

- 6** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Mutuo appoggio. E libertà.
- 8** Angelo Mastrandrea
SOCIETÀ/Il germe della resistenza
- 11** Andrea Papi
SOCIETÀ/Il futuro che verrà
-
- 13** **REPRESSIONE**
- 13** Eugenio Losco
Prove tecniche di “stato di polizia”
- 15** intervista di Carlotta Pedrazzini
all'Associazione contro gli abusi in divisa (Acad)
Dalla parte delle vittime di abusi
-
- 18** Manuel Garuti
**DISTRIBUZIONE ALIMENTARE/
Supermercati sì, mercati contadini no?**
- 20** Giacomo Ajmone
SOCIETÀ/Paure, ideologie, inganni della mente
- 23** Nicolò Budini Gattai
SCUOLA/Uscite pericolose
- 25** Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Analfabetismi
- 27** Giorgio Fontana
ANARCHISMO E PANDEMIA/Non solo critica
-
- 30** Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA MAI/Il coronavirus svuoterà le carceri?



- 31** Sandra Berardi
CARCERE/Lettere da dentro
- 31** Mary
Ho paura
- 31** Santo
Non sono bravo a scrivere
- 31** Cosimo
Istanze rigettate
- 32** A.
Ogni speranza per anziani e ammalati è andata perduta
- 32** Gianfranco
Poche persone lottano per noi

- 33** Maria Matteo
ANARCHISMO/Il tempo sospeso
- 36** Francesco Martone
**SOCIETÀ E AMBIENTE/
Sulla soglia del collasso**
- 38** Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Farfalle in scatola
- 41** * * *
TAMTAM/I comunicati
- 42** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Terra promessa
- 47** Gianni Alioti
BRASILE/Bolsonaro e gli indigeni
- 51** Adriano Paoella
**SOCIETÀ E AMBIENTE/
Sopravvivenza di individui, non di greggi**
- 53** Pino Cacucci
**RICORDANDO LUIS SEPÚLVEDA/
Quel nonno anarchico andaluso**

FATTI&MISFATTI

- 59** Circolo culturale Biblioteca F. Serantini
Associazione amici della Biblioteca F. Serantini
**Ricordando Giacomo Verde/Il regista della nostra VHS
(con Bfs) su Franco Serantini**
- 60** Spazio anarchico Stella Nera
Comune libertaria Gatta Nera
Carpi (Mo)/Nasce una gatta nera
- 60** Francesco Bertì
Anarchik/E adesso?
- 61** Gianpiero Landi
**DIBATTITO POPULISMI/
Il coronavirus rafforza i regimi autoritari**
- 65** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/Avevo.
Diario di un cantastorie al tempo del Coronavirus**
- 69** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Una primavera spreca
- 72** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/Sogni in sicurezza

RASSEGNA LIBERTARIA

- 73** Francesco Codello
Scuola/Contro-storia delle politiche pedagogiche
- 73** Mimmo Mastrangelo
Inquieta e ribelle/Barbara Loden, quella di Wanda
- 74** Silvestro Livolsi
Guerra e psiche/Tornati vivi, ma vinti per sempre
- 75** Alessio Del Rossi
**Poesia, vita solitaria, vagabondaggio/
L'anarchia orfica di Dino Campana**
- 76** Tobia D'Onofrio
Centri sociali e istituzioni/Riflessioni da Napoli
- 77** Flavio Luzi
Covid-19/Un nuovo ritmo del respiro
- 78** Giorgio Sacchetti
**Biografie anarchiche/
Esule, poeta, tipografo, ribelle: Folgorite**
- 79** Gemma Bigi
Shoah/Sulle politiche della memoria

- 81** Francesco Codello
**DIBATTITO ANARCHISMO/
La nostra cassetta degli attrezzi**
- 83** **37 ANNI FA/"A" 112**
- 84** Triplobit
**SENZA RETE/Colletti bianchi contro il capitalismo
digitale**

CAS.POST.17120

- 85** Enrico Vigna
**Distribuzione editoriale alternativa/Lettera a chi
resiste all'annichilimento del pensiero critico**
- 86** Stefano Adone
Tutte le anime di Milano/Il bosco incantato e la Bestia
- 86** Davide Giovine, Marinella Signaigo, Francesco Base
A mio avviso
- 88** Fabio Santin
Anarchik/L'ho falsificato (e non me ne pento)
- 88** Cassa di Solidarietà Libertaria
Fai – Federazione Anarchica Reggiana
**Reggio Emilia/La nostra Cassa di Solidarietà
(davvero autogestita)**
- 90** Piero Tognoli
Dalla Valtellina/I nodi lombardi sono venuti al pettine

- 91** * * *
- Vuoi ascoltarci? C'è A Rivista pod, il podcast di "A"**
- 91** **I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 92** la redazione
Responsabilità critica



Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

In copertina:
illustrazione di Pietro Spica



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Mutuo appoggio. E libertà.

Contro lo sfruttamento capitalistico. Contro l'assenza di garanzie per chi lavora, disoccupati, precari, migranti, carcerati, ecc. Al contempo per il massimo delle libertà, stanti le esigenze di contrasto alla pandemia. Non un millimetro né un secondo di più di quanto davvero indispensabile. Pensiamo che di tutto si possa ragionare. Non diamo nessuna delega in bianco agli "specialisti" televisivi e mediatici, alle protezioni civili, alle organizzazioni mondiali che debbono, come tutti e tutte al mondo, essere oggetto di verifica scientifica e politica, oltretutto di critica puntuale e motivata.

Alla nostra tradizionale volontà di praticare concretamente la solidarietà si affianca un impegno per la e le libertà, nel solco di un secolo e mezzo di storia del movimento anarchico. Non a caso siamo nati storicamente come la componente libertaria del movimento operaio e contadino, in contrasto con quelle centraliste e autoritarie. È nel nostro dna.

L'entrata nella cosiddetta "fase 2" non ha spostato, com'era prevedibile, i termini di fondo della gestione della "lotta alla pandemia". E della nostra critica.

Non stiano qui a ripetere quanto abbiamo scritto su "A", fin dal primo numero "pandemico" ("A" 442, aprile 2020) sul nostro rifiuto di qualsiasi complotismo e sulla storica scelta di responsabilità sociale dell'anarchismo. Siamo, da sempre, solidali con le fasce più deboli, con le sfruttate e gli sfruttati di ogni tipo.

È in questo contesto che siamo stati pronti (e lo restiamo) a farci carico di comportamenti utili a ridurre e a debellare i rischi collegati al coronavirus. Ma sempre con attenzione, spirito critico, voglia di capire e sempre facendo riferimento al nostro storico contrasto allo sfruttamento, all'oppressione, al potere.

Nessuna delega in bianco ai cosiddetti "esperti"

Nessuna lotta contro guerre, pandemie e altro può giustificare – lo andiamo ripetendo – l'instaurarsi di un pensiero unico, guarda caso quello dello Stato, neppure se supportato e giustificato dal parere dei cosiddetti "esperti". Non crediamo alla neutralità di questi gruppi presentati come la voce unica e indiscutibile della Scienza, nonostante le loro discordanti opinioni e soprattutto il coro unico in favore delle parole d'ordine governative del momento: dal "restate in casa" della "fase 1" al distanziamento sociale presentati anche come nuove regole etiche della vita sociale, positive e da assicurare a qualsiasi costo e senza nessun dubbio possibile. Dovremmo, secondo il potere, abituarci a un futuro che viene descritto come eternamente soggetto a crisi pandemiche o di altro tipo, per evitare le quali

la principale soluzione è, e resterà, il controllo sociale super-tecnologico. È questo il parere indiscutibile degli “esperti”. Per noi, inaccettabile.

Non siamo né pretendiamo essere – anche questo lo abbiamo già scritto a chiare lettere – esperti di pandemie e non intendiamo aggiungere la nostra voce al coro, roboante e spesso desolante, dei tanti che pretendono di pontificare dai mass media, con affermazioni “indiscutibili” e spesso terroristiche. Non siamo complottisti, non lo siamo mai stati, cerchiamo anzi di mantenere aperta la mente alla comprensione razionale e critica – non sempre facile – delle molteplici situazioni in atto. Siamo persone ragionanti e ragionevoli, contrariamente a quell’opinione negativa che non a caso i mass media hanno spesso associato all’anarchia e alle/agli anarchiche/ci.

La nostra libertà

Anche su questo numero trovate, oltre ad altri argomenti, un certo numero di scritti che hanno a che fare con la situazione generata dalla pandemia. Si possono leggere come parte di una riflessione collettiva, polifonica, in cui si esprimono differenti approcci e sensibilità. Non esiste una linea esclusiva della redazione. O meglio, esistono opinioni varie e, tra queste, anche una sensibilità particolare di “A” per il terreno – a nostro avviso da molte/i sottoconsiderato – della libertà. Non quella becera e razzista, egoista e funzionale agli sfruttatori per cui le destre italiane scendono in piazza il prossimo 2 giugno – in sintonia con la destra trumpiana americana e i neo-nazisti tedeschi. La loro “libertà” è esattamente l’opposto di quella per cui combattiamo. La nostra è innanzitutto libertà dallo sfruttamento, dall’oppressione, dai nazionalismi, da qualsiasi forma di clericalismo. La nostra scelta libertaria è per i diritti, i diversi, gli emarginati, le pratiche autogestionarie.

Su questo numero

In questo numero di “A”, questa nostra scelta di mutuo appoggio e di libertà si esprime anche nelle diverse tematiche e sensibilità degli scritti che ospitiamo.

Angelo Mastrandrea, collaboratore de “il manifesto” e di “Internazionale”, si occupa (anche) del grande vuoto a sinistra nel contrastare gli aspetti liberticidi della gestione governativa del Covid-19.

L’anarchico forlivese **Andrea Papi**, nostra storica firma, spiega perché non sia assolutamente da auspicare un ritorno alla normalità.

L’avvocato **Eugenio Losco** e l’**Associazione contro gli abusi in divisa** (Acad) si occupano – sepa-

ratamente – della repressione giudiziaria e poliziesca nell’epoca (anche) della pandemia. Partendo da singoli episodi, ma con un occhio molto attento ai possibili sviluppi futuri.

Impegnato nella produzione e distribuzione alimentare “dal basso”, **Manuel Garuti** – del centro sociale modenese Stella Nera – analizza il settore, caratterizzato dalla “dittatura” della grande distribuzione e dalle enormi difficoltà dei piccoli.

Ex-primario di neurologia dell’ospedale di Lodi, **Giacomo Ajmone** ragiona su paure e ideologie, e sul loro uso da parte del potere.

Nicolò Budini Gattai insegnante di lingua italiana per studenti “fragili” a Firenze, affronta la questione della scuola “fuori” dagli edifici scolastici: considerazioni pratiche, ispirate dall’esperienza di chi con bambine/i lavora quotidianamente.

Una profonda critica alla posizione di “A”, o almeno ad alcune delle opinioni ospitate sullo scorso numero, viene dallo scrittore **Giorgio Fontana**, da tempo nostro interlocutore su questioni eticamente sensibili: figuriamoci se non lo è la situazione pandemica attuale.

Uno sguardo che ci teniamo molto non manchi su “A” è quello da dentro il mondo delle carceri: questa volta allo scritto del “nostro” ergastolano (non più ostativo) **Carmelo Musumeci**

si aggiungono alcune voci dietro le sbarre raccolte da **Sandra Berardi**.

Maria Matteo, della Federazione Anarchica Torinese (aderente alla Fai), scrive in chiave al contempo personale e sociale sul tempo sospeso in questo periodo, denunciando anche l’impossibilità di svolgere attività politica e sociale.

L’ecologista **Francesco Martone**, esponente (anche) di associazioni di sostegno alle lotte dei popoli amazzonici (e non solo), affronta la questione delle pratiche estrattive, connesse con le storiche ingiustizie e l’attuale modello di sviluppo da capovolgere. E la questione Covid-19 fa capolino anche in altri scritti su questo numero di “A”.

Dopo Franco Buncuga sullo scorso numero, è un altro architetto – **Adriano Paoletta** – a intervenire sulle colonne della rivista, domandandosi perché l’emergenza ecologica non sia mai stata considerata davvero tale.

Pietro Tognoli manda sue osservazioni sulla situazione nella provincia più piccola e quasi isolata della Lombardia, una regione al centro di critiche per lo smantellamento della sanità pubblica.

E questi appena indicati sono solo una parte degli scritti presenti in questo numero.

Buona lettura.



Il germe della resistenza

di Angelo Mastrandrea

Fatto salvo il rispetto delle prescrizioni sanitarie per evitare il contagio, si sarebbe potuto immaginare, tra chi ha a cuore l'egualitarismo e la giustizia sociale, un moto d'insofferenza contro la gestione politica del virus. E invece...

In due mesi e oltre di restrizioni di ogni genere per arginare la pandemia da Covid-19, ci saremmo aspettati, se non una ribellione contro gli aspetti inutilmente repressivi del lockdown, quantomeno una riflessione critica sul gigantesco esperimento sociale al quale il mondo intero, con gradazioni diverse, è stato assoggettato, e sulle sue conseguenze nel lungo periodo. Fatto salvo il rispetto delle prescrizioni sanitarie per evitare il contagio, si sarebbe potuto immaginare, tra chi ha a cuore l'egualitarismo e la giustizia sociale, un moto d'insofferenza contro la gestione politica del virus.

Se è vero, come spiegava Michel Foucault in *Sorvegliare e punire*, che le pandemie sono da sempre utilizzate dal potere per gestire la vita e la morte dei cittadini – dalla lebbra che creò l'esclusione sociale alla peste che diede invece lo spunto per i dispositivi di controllo – dovremmo chiederci dove ci porterà il “modello Wuhan” adottato per arginare il coronavirus, con il suo corollario di divieti e prescrizioni sovra-dettagliate, la chiusura di ogni spazio sociale, la separazione fisica tra le persone e il loro controllo attraverso la tecnologia, misure già applicate da tempo, e con successo, dalla Cina convertita al capitalismo di Stato.

Pseudo-libertarismo egoista e proprietario

Singolarmente, per un paradosso legato a un neoliberalismo in crisi e incapace di garantire il benes-

sere promesso, le proteste contro il lockdown sono state invece egemonizzate da chi non avrebbe nulla in contrario ad azzerare le libertà altrui, a patto che vengano salvaguardate le proprie.

Negli Stati Uniti, esse hanno assunto il volto dei manifestanti armati di fucili d'assalto in Michigan, dei caroselli di Suv e pick up con la bandiera americana sfidati a un semaforo da un infermiere in camice verde, di negazionisti del virus in Illinois che chiedono la riapertura perché “il lavoro rende liberi” come ad Auschwitz, delle bandiere sudiste al vento, di un suprematista bianco ucciso dalla polizia in circostanze tutte da indagare.

In nome di uno pseudo-libertarismo egoista e proprietario, la destra americana ha fatto sfoggio del peggiore armamentario ideologico anti-statalista, proprio nel momento in cui si vede ben rappresentata e sostenuta da un Presidente come Donald Trump che ne abbraccia le rivendicazioni. Un tempo la si sarebbe definita di lotta e di governo, apparentemente contro il potere costituito ma profondamente legata ad esso. Oggi, potremmo identificarla con un ossimoro: sovranista e allo stesso tempo anti-nazionalista, dove il protezionismo dell' “America first” si sposa con il neoliberalismo più insofferente alle regole, figlio dell'ideologia reaganiana per la quale “lo Stato non è la soluzione, ma il problema” salvo chiederne la presenza e l'intervento quando fa comodo.

È un effetto solo apparentemente paradossale della pandemia che ha fermato il capitalismo. Se, come qualcuno ha affermato, il Covid-19 è un paradigma

di verità, vale a dire rende più evidenti o accelera processi e tendenze già in corso, se ne può dedurre che un certo tipo di identitarismo non fa rima con comunitarismo bensì con egoismo.

In Brasile, il presidente Jair Bolsonaro si è messo alla testa delle proteste di manifestanti che invocavano un intervento dei militari per ripristinare l'ordine messo in discussione dal virus. In questo caso, i paradossi sono almeno due.

Il primo è che chi invoca il colpo di Stato non lo fa per abbattere il regime preesistente, come accadde nel Cile di Salvador Allende, ma per rafforzarlo, in una sorta di auto-golpe finalizzato a cancellare ogni residuo di dialettica democratica e di conflitto sociale. Il secondo che, in nome della fine dello stato di emergenza, si arriva a invocare uno stato permanente d'eccezione. Se è vero che il Covid-19 ha portato alla luce le strutture nascoste della società, ciò vuol dire che nelle pieghe dell'America Latina ricca, bianca e proprietaria, come pure degli apparati dello Stato, non sono affatto sopite le pulsioni autoritarie e permangono antichi retaggi colonialisti.

In Germania, dove le manifestazioni sono state più trasversali e le piazze si sono riempite di contenuti diversi, a urlare slogan contro la "dittatura sanitaria" erano spesso gli eredi culturali del più devastante totalitarismo del Novecento. Un altro paradosso solo apparente, sotto il quale, dietro la parola d'ordine dell'immunità di gregge tanto cara al premier inglese Boris Johnson – a sua volta erede culturale dell'ideologia thatcheriana del "non esiste la società, ma solo gli individui" – si riesce a intravedere un darwinismo sociale che svela un inconfessato substrato culturale razzista.

Irrazionalità tutta capitalistica

Più in generale, in tutta Europa l'egemonia dell'insofferenza nei confronti delle restrizioni è stata conquistata dalle parole più felpate delle associazioni padronali, poco aduse a blocchi delle merci e restrizioni di movimento ai loro affari. Sebbene nella sola Lombardia il 60 per cento delle attività produttive non abbia chiuso neppure per un giorno, i dati dell'Inail parlino di 40 mila persone che si sono ammalate di Covid-19 sul posto di lavoro e la mappa dell'espansione dei contagi mostra una singolare sovrapposizione con la cosiddetta "blue banana" – l'area più industrializzata del continente, da Manchester alla Pianura Padana – gli industriali non hanno fatto passare giorno senza chiedere al governo italiano prebende e riaperture.

In questo modo, altro paradosso che non si rivela tale, l'Italia è il paese che ha avuto più prescrizioni e divieti e meno fabbriche chiuse, con l'estremo paradosso di casi come quello della Whirlpool di Napoli dove, mentre si annunciava la chiusura definitiva a fine ottobre, gli operai erano costretti ad andare al lavoro in pieno lockdown. Sono state proibite passeggiate e corse nei parchi e sanzionati gli spostamenti oltre i duecento metri da casa, si è disquisito



▲ Honolulu, Hawaii, 1 maggio 2020: proteste per riaprire le imprese durante le chiusure per Coronavirus.

delle passeggiate con il cane e del grado di parentela negli incontri pur di non fermare le filiere produttive e le cosiddette catene del valore, con l'ulteriore paradosso, diventato senso comune, di reprimere attività innocue e chiudere entrambi gli occhi sui reali vettori del contagio.

Di conseguenza, è accaduto che mentre a Salerno un giovane che non si era fermato a un posto di blocco veniva inseguito dai carabinieri e selvaggiamente picchiato, negli allevamenti padani si lavorava gomito a gomito per imballare cosce di pollo senza alcuna sanzione; mentre i droni sorvegliavano le spiagge per individuare solitari aspiranti bagnanti, non una telecamera monitorava il rispetto delle distanze nelle catene di montaggio della logistica o nei call center attivi 24 ore su 24.

Ancora una volta, l'irrazionalità tutta capitalistica del prima produrre e poi vivere ha prevalso sul rispetto della salute e delle libertà, che per essere tali devono essere collettive e non individuali come vorrebbero i dimostranti a mano armata del Michigan.

Per rompere questa gabbia inconscia

Anche in Italia ci troviamo di fronte a un apparente paradosso, quello di un popolo pregiudizialmente ritenuto poco incline alla disciplina, latino dunque individualista, che al contrario non ha disobbedito a nessuna delle regole imposte, anche le più coerci-

tive. I vicoli di Napoli si sono svuotati come neppure ai tempi del colera, e nulla di diverso è avvenuto sui Navigli milanesi o nella romana Campo de' Fiori. A dispetto dell'apparente indisciplina, il virus ha riportato a galla un aspetto profondo e ben mascherato del nostro carattere: l'obbedienza. È quel lato oscuro e complice degli italiani che lo scrittore napoletano Ermanno Rea aveva ben individuato in un libro-sfogo intitolato *La fabbrica dell'obbedienza*, facendone risalire l'origine all'epoca della Controriforma, quando la Chiesa aveva represso l'idea umanistica del cittadino responsabile riportandolo a una condizione di sudditanza.

Si è così plasmato, secondo questa teoria, un tratto della personalità che riemerge a ogni scoglio della storia e concretizza la possibilità dell'uomo forte, che periodicamente rispunta nella storia d'Italia come una gramigna inestirpabile. Solo la disobbedienza, impersonata dal "no" che Giordano Bruno pronunciò davanti al Tribunale dell'Inquisizione prima di essere messo al rogo, è in grado di rompere questa gabbia inconscia. Secondo questa chiave di lettura, si può intendere la resistenza come un atto collettivo di liberazione dall'obbedienza imposta dal regime e intimamente accettata da una parte della popolazione.

Si può altresì sostenere che il motore più potente dell'adesione incondizionata a tutte le prescrizioni del governo, dalle più ragionevoli a quelle meno accettabili, sia stata la paura. Non quella, comprensibile, di chi si difende individualmente da un pericolo, ma quella collettiva che, scriveva Carlo Levi

nell'introduzione al saggio *Paura della libertà* dopo aver osservato la folla che il primo settembre 1939 saliva sui treni per scappare da Parigi al solo annuncio di una possibile invasione nazista, spalanca la strada alla possibilità del fascismo, che da questa trae la sua forza e legittimazione.

A ben guardare, è lo stesso sentimento che ha spinto migliaia di persone ad affollare la stazione di Milano la notte in cui è stato imposto il lockdown, per prendere l'ultimo treno verso sud. La paura è nemica della libertà, concludeva lo scrittore torinese confinato dal regime e poi esiliato, e in questo senso la resistenza non è altro che la liberazione dal terrore.

Ai tempi del Covid-19, liberarsi dalla paura e dall'obbedienza vuol dire non accettare acriticamente non tanto le comprensibili misure d'emergenza, quelle dettate dal senso civico e dal rispetto degli altri, quanto tutte le altre che configurano una sudditanza che rende possibili pericolosi autoritarismi, come la storia ci ha insegnato.

Il germe della resistenza che è dentro di noi, e non conosce confini, può aiutarci a ristabilire un limite rispetto a ciò che si può accettare. Sarebbe una disobbedienza liberatrice dal mondo che ci aspetta dopo la pandemia. A Milano come in Michigan o a Berlino.

Angelo Mastrandrea

Angelo Mastrandrea ha coordinato l'ebook *L'epidemia che ferma il mondo* (Sbilanciamoci).
 Scrive per "il manifesto" e "Internazionale".



▲ Roma, Italia, 9 maggio 2020: persone con mascherine in Campo dei Fiori, il primo weekend di fase 2 dopo la quarantena.

Il futuro che verrà

di **Andrea Papi**

In questo momento di transizione, proviamo a immaginare un mondo diverso. Lasciandoci alle spalle sfruttamento, inquinamento, ingiustizia e autoritarismo.

Tremo quando sento parlare di “ritorno alla normalità”. Per le mie orecchie è come una minaccia. Questa agognata normalità di cui si straparla è un concetto terribile, al limite dell’anti-umanesimo. Sarebbe per caso quella del mondo che ha generato il coronavirus da cui si è fatto sconvolgere? Beh, in cuor mio spero allora che non torni affatto, perché nel suo protrarsi c’è ben poco di desiderabile e accettabile.

Rischia di essere interminabile l’elenco delle storture umane, morali, politiche, economiche e quant’altro di cui è pieno il contesto-mondo, per ora in sosta forzata. Da tempo inenarrabile le stiamo vivendo tutte, ne siamo forzosamente avvolti e c’è ben poco da salvare. Volendo esprimere un auspicio, sarebbe uno *status* da abbandonare, per trasformarlo a un punto tale che ciò che lo dovrebbe sostituire ci indurrebbe a dimenticarne l’esperienza. Qualcosa di simile a come quando evochiamo le epoche che chiamiamo preistoriche, per cui possiamo solo supporre cosa vi succedeva perché non ne abbiamo più memoria.

Si desidera di tornare a vivere “normalmente” oppressi come prima da profonde ingiustizie sociali?

Da decenni il ricatto di trovare lavoro aumenta di giorno in giorno, in una situazione diffusa per cui chi lavora guadagna sempre meno, lavorando però sempre di più. Siccome ad ogni latitudine del globo vige il presupposto esistenziale che per aver diritto alla sopravvivenza ci si deve “guadagnare il pane col sudore della fronte”, come recita la Bibbia, chi non riesce a trovare nessun introito di fatto è condannato

all’indigenza e perde il diritto alla vita. A tale scopo si è inventato il cosiddetto “diritto al lavoro”, favorendo l’avanzare di una condizione generalizzata per cui è sempre più difficile trovarlo. Si è così lasciato ampio spazio a contingenze sempre più ingiuste e brutali di sfruttamenti e schiavismo.

Quale normalità?

Come si può desiderare di continuare a intossicare l’ambiente circostante come “normalmente” si è abituati a fare? A causa soprattutto delle incessanti azioni antropiche, da parecchi decenni si stanno alterando e mettendo in pericolo le condizioni degli *habitat* terrestri, che di conseguenza si trovano in uno stato di progressivo deperimento. Questo modo di vivere, pericoloso e deleterio per noi stessi e per ogni altra specie vivente, è costantemente causa di massicce dosi di inquinamento che genera una progressiva distruzione dei fondamenti che permettono il perpetuarsi delle forme-vita. Per un tale scellerato modo di stare al mondo la specie umana contribuisce consapevolmente a rendere sempre più invivibile il contesto che la accoglie. Invece di contribuire a renderlo ancora più accogliente, come volendo si potrebbe fare, sciaguratamente continua ad essere inesorabilmente distruttiva.

Come si può inoltre continuare a desiderare di ritrovarsi sottoposti alla devastante azione dei mercati finanziari globali? Mentre il virus pandemico in tutto il mondo falcidia esseri umani e costringe a bloccare commerci e produzioni di merci, la speculazione fi-

nanziaria contribuisce ad aggravare ulteriormente la crisi economica epocale che ne consegue. Da secoli sappiamo che è una terrificante “spada di Damocle”. Rimpolpa e coltiva il baratro delle disuguaglianze che determinano gli enormi stati di indigenza, miseria e povertà da cui il mondo è perennemente afflitto e da cui non riesce ad emanciparsi. A cosa serve se non a rimpinguare le enormi ricchezze di chi è già ampiamente ricchissimo e gode di ogni agio, a discapito di chi poco o nulla possiede?

È questa la famosa e irrinunciabile “normalità” a cui aspireremmo di tornare? Un’aspirazione indice di qualcosa di malato che, ben più dei virus, rischia di ammorbare il divenire del genere umano e del contesto circostante che continua a deturpare. Sono sempre più convinto che sarebbe ora di dire basta e por fine a questa follia plurimillennaria, che imperterrita continua a perpetuarsi al di là di ogni contingenza e situazione.

Il *coronavirus* ci ha costretto ad accettare di piombare in una crisi economica e politica profonda. Qualcuno pensa che sia anche una crisi sistemica. Che il vecchio sistema di poteri, quello a cui eravamo abituati, mostri parecchie crepe mi sembra evidente, ma più ci penso e più mi si rafforza la convinzione che, invece di subire la crisi, ci sia il rischio che alla fine si trovi rafforzato seppur assumendo una forma diversa. Per capirci, chiariamo cosa si possa intendere per crisi sistemica.

Siccome un sistema, qualsiasi esso sia, corrisponde sostanzialmente a una stretta connessione di più elementi in un tutto organico funzionalmente unitario, per parlare di crisi ci si dovrebbe riferire a un crollo dello stesso, una vera *debacle* che lo mina alle fondamenta. Mi sembra invece che ciò che si sta prospettando corrisponda molto di più a un riassetto, un riassetto in gran parte nuovo, una ridefinizione più efficiente per necessità di migliorare la propria funzionalità. In altre parole, attraverso la sua insita capacità di riuscire duttile, il sistema sta usufruendo degli stimoli di questa crisi causata dalla pandemia per riuscire a diventare più efficiente e funzionale ai propri scopi. E noi sappiamo che il suo scopo fondamentale è il mantenimento della sua supremazia, del potere incondizionato di cui gode esteso su tutto il resto.

Non mi sembra infatti che ciò che si sta prospettando faccia supporre che il diritto alla vita diventerà elemento fondante e prioritario di un nuovo modo di concepire le convivenze civili. Ci sarà, forse, un superamento delle logiche di lavoro, ormai logore, che ci hanno accompagnato fin qui, ma per raggiungere maggiore efficienza e funzionalità nello sfruttamento dello stesso. Non verranno neppure abbandonati intenti e azioni di intervento sulla natura a favore dei profitti e dello sfruttamento sistematico delle risorse. Senz’altro qualche cosina

in tal senso è destinata a cambiare, dal momento che gli stravolgimenti climatici, il depauperamento sistematico delle risorse e la metodicità tossica degli inquinamenti con cui si impestano i contesti ambientali, stanno superando i livelli di guardia e sono diventati controproducenti.

Una società sana

Una società un minimo sana si porrebbe seriamente il problema di come attuare una radicale inversione di marcia, tale da permetterle di cominciare a guarire dai profondi mali endemici che la ammorbanano e la espongono a terrificanti crisi di vario tipo.

Per esempio, davanti alla necessità di riprendersi economicamente dopo essersi dovuta fermare a causa della pandemia, senz’altro bloccherebbe *tout-court* gli interventi speculativi, per impedire allo strapotere della finanza di continuare, direttamente e indirettamente, a “dettare legge” su modalità applicative e scelte operative del rinnovamento non più rimandabile che si sta delineando. In un momento

come questo, in cui le sostanzialità finanziarie crollano in tutto il mondo per mancanza di produzioni, di guadagni e di profitti, servirebbe una redistribuzione in chiave solidale dei capitali, degli investimenti e del lavoro, non certamente la speculazione che, per l’insita avidità della sua natura, invece di contribuire ad uscirne sguazza nelle crisi traendone vantaggi personali per pochissimi.

Una società un minimo sana progetterebbe seriamente, molto seriamente, di convertire totalmente le produzioni, sia industriali sia di qualsiasi altro tipo, in chiave di completa sostenibilità ambientale, in modo da por fine alle emissioni inquinanti, ai disboscamenti, al massacro sistematico delle biodiversità. Lo spettacolo di questi giorni di “chiusura in casa anticoronavirus”, per cui molte acque sono tornate inaspettatamente limpide e gli animali circolano tranquillamente e festosamente per le strade deserte, dovrebbe farci capire che è possibile bloccare il massacro che stiamo perpetrando. Dovrebbe soprattutto essere auspicabile e voluto.

Una società un minimo sana sposterebbe il baricentro delle proprie scelte verso l’organizzazione di concreti e cospicui investimenti di solidarietà sociale. Assicurerebbe la sussistenza e farebbe uscire tutti dalla miseria e dalla povertà. Ridistribuirebbe ricchezze e benefici attraverso un’equa ripartizione nel nome di un pieno riconoscimento del diritto alla vita per tutti, annullando l’attuale innaturale imposizione di trovarsi un lavoro per essere sfruttati a profitto di benestanti a cui non importa nulla di chi sta peggio.

Una società un minimo sana sposterebbe il baricentro delle proprie scelte verso l’organizzazione di concreti e cospicui investimenti di solidarietà sociale. Assicurerebbe la sussistenza e farebbe uscire tutti dalla miseria e dalla povertà. Ridistribuirebbe ricchezze e benefici attraverso un’equa ripartizione nel nome di un pieno riconoscimento del diritto alla vita per tutti, annullando l’attuale innaturale imposizione di trovarsi un lavoro per essere sfruttati a profitto di benestanti a cui non importa nulla di chi sta peggio.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it

Prove tecniche di “stato di polizia”

di **Eugenio Losco**

Non mettiamo in discussione la possibile limitazione di diritti, ma il modo con cui è stata attuata e la si sta attuando. Ben sapendo, per esperienza, che non c'è nulla di più definitivo delle norme transitorie.

L'opinione di un avvocato impegnato sul fronte dei diritti.

Le restrizioni delle libertà fondamentali attuate dal governo e dagli enti locali per contrastare il Covid-19 suscitano forti dubbi di costituzionalità, creando peraltro un pericoloso precedente; attività quali passeggiare, correre, giocare per strada con i propri figli sono state improvvisamente sanzionate, dapprima addirittura mediante il ricorso ad un reato e poi successivamente con una sanzione amministrativa alquanto salata. È stata messa da parte la riserva di legge (e in alcuni casi anche di giurisdizione, come per le limitazioni alla libertà personale) prevista dalla Costituzione per introdurre limitazioni ai diritti fondamentali. E sovvertita la gerarchia delle fonti del diritto, con il governo che ha di fatto esautorato le prerogative del nostro parlamento. Limitazioni peraltro eseguite con dispiego di mezzi e risorse esageratamente sproporzionate rispetto all'obiettivo perseguito (runner inseguiti con droni, bagnanti con elicotteri).

Non si discute sul fatto che fosse necessario introdurre delle misure di controllo per cercare di evitare la propagazione del virus, ma che fosse altrettanto necessario che tali misure venissero attuate nel rispetto dei diritti della persona e del principio di proporzionalità.

Potenziali criminali

È innegabile che le misure introdotte per fare fronte all'emergenza Covid-19 ledano le libertà e i di-

ritti fondamentali garantiti dalla Costituzione, come la libertà di circolazione (art. 16), la libertà di riunione (art. 17), il diritto allo studio (art. 33-34), la libertà di espressione del pensiero (art. 21) e soprattutto la libertà personale (art. 13). Questa limitazione ha di conseguenza determinato la possibilità da parte del potere esecutivo di attuare forme di controllo nei confronti delle persone sempre più stringenti e ha fornito l'alibi alle forze dell'ordine di esercitare una repressione sempre maggiore, annullando ogni forma di protesta e di dissenso, non solo col ricorso ai vari strumenti sanzionatori, ma anche alla violenza vera e propria.

Così i cittadini all'improvviso sono stati individuati quali potenziali criminali. Nei loro confronti, da parte delle forze dell'ordine, si è applicata la presunzione di colpevolezza, superabile solo attraverso l'esibizione della fantomatica autocertificazione. E parallelamente si è aperta la caccia all'untore: il runner, il vecchio che si faceva una passeggiata, la coppia convivente che camminava mano nella mano senza mascherina sono stati considerati i potenziali diffusori del contagio e di conseguenza fatti oggetto della massima attenzione da parte dei controllori, gli operatori delle forze di polizia.

Controlli, sanzioni e vere e proprie retate si sono susseguite senza sosta. E in questo clima poliziesco ogni forma di dissenso è stata prontamente repressa anche con la forza.

A Torino due auto e due jeep dei carabinieri han-

no inscenato una vera e propria retata per prelevare, perquisire e multare un militante di un centro sociale reo di aver distribuito un volantino davanti a un supermercato. Sempre a Torino uno squadrone misto di forze dell'ordine ed esercito ha accerchiato e portato via di peso quattro compagni, colpevoli di aver contestato il trattamento inflitto a due giovani immigrati. A Milano, il 25 aprile, alcuni ragazzi che stavano portando dei fiori sulle lapidi di alcuni partigiani sono stati fermati dalla polizia, nonostante il rispetto delle misure anticontagio. Accerchiati e colpiti con violenza.

Ed episodi del genere si sono ripetuti in tutta Italia e si ripetono quotidianamente.

Questi non sono episodi isolati. La decretazione d'emergenza e lo spasmodico susseguirsi di ordinanze e divieti – spesso incomprensibili se non addirittura assurdi – hanno dato alle forze dell'ordine molta più discrezionalità di quanta già ne avessero. E non si può certo ritenere che si tratti di episodi magari da addebitarsi alle poche e solite “mele marce”.

Assolutamente no. I nostri tutori del (dis)ordine hanno approfittato del clima di panico creato dal virus e dell'ampio potere discrezionale della legislazione emergenziale per reprimere con vigore ogni forma di dissenso, ogni soggetto che ha osato discostarsi dagli assurdi precetti antivirus.

Siamo tutti, e alcuni più di altri (ad esempio gli antagonisti, i ragazzi dei centri sociali, gli anarchici declinati nelle più assurde categorie poliziesche) sottoposti all'arbitrio indiscriminato delle forze di polizia, senza nemmeno poter comprendere quale legge, norma, ordinanza, divieto o circolare abbiamo violato. Un attacco preventivo alla libertà di organizzarsi e di lottare nella crisi, nella recessione che sta arrivando. Stroncato sin dal nascere le lotte che già inevitabilmente si stanno affacciando all'orizzonte

E infatti è proprio di questi giorni la repressione poliziesca nei confronti delle lotte dei lavoratori della logistica che richiedono a gran voce la revoca dei licenziamenti dovuti alla crisi del coronavirus o che ri-

chiedono di poter svolgere la loro attività lavorativa in sicurezza con l'adeguata dotazione di tutti i dispositivi di protezione sanitaria.

Nuove forme di controllo sociale

Niente di nuovo, per carità. In ogni periodo di crisi si è fatto ricorso a leggi emergenziali e alla mano dura delle forze dell'ordine per risolverle.

Vero senz'altro. Quello che più spaventa ora però sono anche i sempre più sofisticati mezzi per attuare le forme di controllo e di repressione. Si vedono elicotteri e droni sorvolare e soffermarsi su giardini privati e cortili condominiali, senza che ne sia chiara la ragione né l'utilizzazione dei dati così conseguiti.

Non solo. Si parla ormai da parecchie settimane del possibile utilizzo su larga scala di una app che, ai fini di tracciamento dei contatti e contenimento della diffusione del virus, potrebbe avere accesso a dati personali e/o sensibili. Strumenti altamente invasivi. Siamo di fronte all'ideologia del controllo totale, come prezzo da pagare per garantire la “sicurezza”.

È necessario dunque per limitare queste nuove forme di controllo sociale, apprestare strumenti di controllo anche giurisdizionale delle loro attività. E che, tanto queste limitazioni quanto i nuovi meccanismi di sorveglianza, siano attuati nel fermo rispetto dei diritti della persona e del principio di proporzionalità.

Mi si risponderà a queste mie banali osservazioni, che si tratta di misure contingenti ed emergenziali. Di norme transitorie. A scadenza. Ma noi sappiamo che, quando si fanno simili passi, è poi difficile tornare indietro. Le soluzioni ad un'emergenza sono spesso diventate regole e modelli di comportamento della vita ordinaria.

Come non ricordare la legislazione emergenziale per contrastare il fenomeno del terrorismo degli anni '70, la legge Reale (con i relativi poteri di polizia) o l'introduzione del carcere duro negli anni '90 per i mafiosi, ancora in vigore oggi e peraltro esteso a una enorme categoria di soggetti del tutto estranei a tali fenomeni.

Le norme eccezionali tendono sempre ad estendersi.

Purtroppo non c'è nulla di più definitivo delle norme transitorie.

Eugenio Losco



Dalla parte delle vittime di abusi

intervista di **Carlotta Pedrazzini** all'**Associazione contro gli abusi in divisa (Acad)**

Da anni impegnati nella denuncia di quelle vicende che spesso non trovano spazio sui mass media, le/i militanti di Acad spiegano difficoltà e risultati del loro impegno, che prosegue anche in quest'epoca di lotta alla pandemia.

Carlotta – Quando è stata fondata Acad (Associazione contro gli abusi in divisa), di cosa vi occupate e come? Chi si rivolge a voi tramite il numero verde che avete messo a disposizione?

Acad – L'associazione nasce formalmente come Onlus nel 2014 dall'intenso lavoro di un gruppo di attivisti che, già da diversi anni, si stavano occupando di abusi commessi dalle forze dell'ordine, cercando di dare una risposta concreta ai crescenti casi di violenza, al fegato che mordeva sempre di più per il disgusto e alle battaglie portate avanti dalle famiglie delle vittime.

In realtà, infatti, Acad come percorso di lotta organizzato contro gli abusi nasce molto prima, soprattutto grazie alla forza delle famiglie Aldrovandi, Cucchi e Uva, che non hanno accettato le versioni ufficiali di questure e giornali e, con grande forza e coraggio, hanno intrapreso una dura lotta per chiedere a gran voce la verità. Se non fosse stato per loro, oggi ci sarebbero stati tre funerali e non tre processi per morti di Stato. Sarebbe stato praticamente impossibile oggi arrivare alle grandi "vittorie" pubbliche che hanno portato consapevolezza popolare di massa atta a far emergere la violenza delle forze dell'ordine e, unendo le lotte, a contrastarla (il

processo Cucchi, con il film in tutte le sale, le realtà sociali, le iniziative, ne è stato l'emblema).

L'idea di Acad nasce quindi all'indomani dell'omicidio Aldrovandi, nel 2005; è bastato vedere le foto di Federico per smentire la versione ufficiale: dicevano che si era accasciato davanti agli agenti per un malore, dicevano che era un drogato. Oggi sappiamo che Federico è stato ucciso da quattro poliziotti con una ferocia inumana, che aveva 54 lesioni sul corpo e che gli avevano spezzato due manganelli addosso.

Come Federico, purtroppo, molti altri. La famiglia Aldrovandi è stata un'importantissima guida per chi negli anni successivi ha subito abusi in divisa: il 2008 è l'anno della tragedia di Uva e il 2009 di Cucchi. Da quel momento in poi inizia un percorso unitario e vengono organizzate in tutta Italia iniziative sul tema delle morti di Stato. Questo è anche il momento in cui quel gruppo di attivisti decide che bisogna fare qualcosa di più per combattere le ingiustizie del sistema e per essere uno strumento di difesa contro i vari abusi delle forze dell'ordine. Nasce quindi l'esigenza di concretizzare e strutturare maggiormente Acad. Nasce l'associazione, nascono le assemblee territoriali, nasce il coordinamento nazionale. Al momento seguiamo una ventina di pro-

cessi in corso, cerchiamo di dare supporto immediato alle richieste di aiuto, siamo in contatto con oltre trenta famiglie e vittime dirette sopravvissute, rispondiamo al nostro numero verde giorno e notte, aggiorniamo quotidianamente la pagina Facebook e il sito di controinformazione, replichiamo a centinaia di segnalazioni via mail.

Nella pratica l'azione di Acad si muove quindi su più fronti:

- attivarsi velocemente in caso di abuso tramite un numero verde attivo 24/h collegato a oltre 20 numeri di attivisti sparsi in più zone d'Italia che sono in contatto con una rete di oltre 90 avvocati per cercare di agire nell'immediato in caso di abuso;

- sostenere le battaglie delle famiglie, presenziando alle udienze e creando momenti di ricordo, confronto, informazione, anche quando i processi finiscono. Sostegno alle famiglie delle vittime anche con iniziative di autofinanziamento per sostenere i costi processuali e di controperizie medico-legali in caso di indigenza;

- controinformazione: la difficoltà mediatica di questi casi necessita di uno sforzo di informazione costante; troppo spesso infatti gli articoli dei media nazionali vengono scritti senza una reale conoscenza dei fatti, ma ricopiando le veline dei verbali di questure colpevoli e complici. Quello che ne deriva è un'unica versione dei fatti, indiscutibile. Necessari sono quindi momenti di confronto con le persone, iniziative pubbliche e nelle scuole. Anche per questo abbiamo lanciato due campagne: #acadinogniscuola e #acadinognicittà per cercare di essere il più capillari possibili nel territorio e per lanciare dal basso un dibattito sulle morti di Stato, sugli abusi e più in generale sulla repressione.

In caso di segnalazione di un abuso, come prima cosa viene fatta una valutazione collettiva con il supporto dei nostri avvocati. Successivamente sono gli attivisti del punto Acad geograficamente più vicino a prendersi in carico il singolo caso. Nel caso di abusi che si stanno ancora consumando, la prima cura di Acad è quella di attivarsi in un'azione di pronto intervento cercando di garantire l'immediata presenza fisica di attivisti e di un legale. La gran parte delle violenze si verificano al momento dei fermi, o in tempi immediatamente successivi nelle caserme, nelle questure e a volte anche al Pronto Soccorso. Inoltre molti degli elementi che saranno determinanti in sede giudiziaria si acquisiscono proprio in questa prima fase. È fondamentale che vittime e familiari sin da subito possano godere di un supporto adeguato. Il numero verde serve proprio a garantire questa tempestività.

Se la vittima diventa il colpevole

Quali sono i casi più comuni e più critici che vi trovate ad affrontare?

È quasi impossibile fare un'inchiesta seria e mettere nero su bianco la grande quantità di segnalazioni che ci arrivano, suddividere il tutto in categorie

di abusi, studiarle, analizzarle e collettivizzare i risultati. Ci stiamo provando da molti anni a portare avanti questa via per arrivare a un dossier che contenga tutte i casi, ma le urgenze si sommano e il tempo per sistemare i dati è sempre troppo poco. Purtroppo gli abusi non si fermano, si sommano ogni giorno e hanno bisogno di risposte, soluzioni, tempo ed energie.

I casi più comuni – a parte le recenti presunte o fantasiose violazioni delle ordinanze legate al Covid-19, le morti terrificanti in carcere dopo le proteste o l'aumento vertiginoso dei TSO – sono senz'altro i fermi per possesso di droghe leggere o altri piccoli reati che rapidamente degenerano in episodi violenti, dove l'arroganza delle divise viene per magia tramutata in resistenza a pubblico ufficiale e, nei casi più gravi, a reati di violenza a pubblico ufficiale, spesso supportati da referti inverosimili, mentre dall'altra parte si fatica a ottenere un referto decente e congruo per le violenze realmente subite dal fermato. La vittima diventa automaticamente e sempre il colpevole.

I casi più critici invece sono quelli di morte. Sentire dall'altro lato del telefono o incontrare un familiare che ha perso il proprio caro in un pestaggio, in un fermo con soffocamento, in una morte in carcere o in una sparatoria, è quanto di più difficile ci possa essere, soprattutto a livello umano; è devastante e molto impegnativo.

Nell'ultimo anno è capitata la prova più grande per la nostra associazione, ritrovarsi a casa della moglie della vittima dopo due ore dai fatti. Ancora ci tremano le gambe, ma se non avessimo suonato a quella porta, Arafet Arfaoui, ragazzo di 31 anni soffocato da 5 poliziotti in un money transfer di Empoli nel gennaio 2019, sarebbe risultato morto per droga. E invece, grazie anche alla solidarietà popolare e al supporto di tutti, oggi abbiamo 5 iscritti nel registro degli indagati per omicidio.

Che cambiamenti ha provocato la situazione generata dal Covid-19? Vi risulta una maggiore arroganza del potere? Avete ricevuto più segnalazioni e richieste di aiuto?

Il cambiamento che abbiamo notato durante il periodo di quarantena – che crediamo sia stato sotto gli occhi di tutti, dati i numerosi video in circolo sul web – è stato l'inasprirsi della morsa del controllo sociale che, secondo la logica dell'abuso, ha elevato di diritto, e spesso anche nell'opinione pubblica di massa, gli agenti a paladini della giustizia per il rispetto delle norme anti Covid-19; la situazione ha dato loro molta più libertà di azione e movimento, facendo sì che spesso e volentieri si sfociasse in fermi violenti e insensati, contribuendo a generare un senso comune di "legalismo" e rispetto delle regole anche fra la popolazione stessa.

Tutto ciò è stato aggravato dalla strategia che ha coinvolto anche i media nazionali che hanno messo sul piano degli "eroi fondamentali" medici, infermieri e forze dell'ordine; un atteggiamento atto a forzare

numero verde
800 58 86 05
0000

Acadodo
associazione contro gli abusi in divisa - ONLUS

www.acaditalia.it

l'opinione pubblica all'accettazione della sottomissione passiva e dell'abuso.

A livello di segnalazioni, contiamo un'impennata rispetto alle e-mail e ai messaggi via facebook. Numericamente parliamo di 42 richieste di aiuto sulla mail ufficiale e numerosissime segnalazioni via facebook fra cui 22 storie di abusi documentate che abbiamo inserito in una parte apposita del nostro sito web "Abusi in quarantena".

Ricordiamo a tutt* l'importanza di segnalare e documentare, con video soprattutto, gli abusi commessi dalle forze dell'ordine. Non solo in questi giorni, durante i quali l'abuso sta diventando un'inquietante normalità con multe spesso ingiuste e fermi altrettanto spesso violenti.

Disponibilità al supporto per abusi, violenze, sanzioni

Fra le varie questioni legate all'emergenza sanitaria c'è anche il blocco della "giustizia". In questo periodo sembra ancora più difficile - quasi impossibile - fare opposizione ai provvedimenti e fare ricorso in caso di multe e sanzioni. Cosa consigliate a chi ritiene di essere stato vittima di un abuso o di una sanzione ingiustificata?

Se si è vittime di abuso è sempre bene segnalarlo, ove possibile documentandolo con immagini o video. Per le multe, ove si ritiene siano ingiustificate, è possibile presentare ricorso, anche se le scadenze

della definizione dello stesso dipendono non tanto dal blocco della giustizia per il virus (che in realtà riguarda più che altro i processi penali, non tanto la giustizia civile), quanto piuttosto dalle fisiologiche tempistiche che da sempre riguardano la giustizia.

Se si vuole fare ricorso è quindi sempre opportuno tenere presente i tempi, facendosi consigliare anche dal proprio legale.

Il blocco della giustizia penale merita poi una parentesi a parte, che sarebbe lunga e anche abbastanza tecnica. Le rappresentanze degli avvocati penalisti in questi giorni stanno proprio mettendo in discussione la legittimità costituzionale del processo penale da remoto, quindi via computer, che pregiudica i diritti costituzionalmente garantiti sia degli imputati che della difesa stessa.

È opportuno sottolineare che le casistiche di multe - e quindi di abusi - sono talmente varie che è sempre bene non generalizzare e valutare i singoli casi con una consulenza legale specifica.

A tal proposito, e nei limiti del possibile della nostra piccola associazione, rinnoviamo la nostra disponibilità di supporto. I nostri contatti sono:

Numero verde 800 588 605 (solo per emergenze in corso)

E-mail: infoacad@inventati.org

Pagina facebook: <https://www.facebook.com/acadonlus/>

Carlotta Pedrazzini

Supermercati sì, mercati contadini no?

di Manuel Garuti

Le scelte politiche governative discriminatorie hanno danneggiato e danneggiano le piccole produzioni e distribuzioni a tutto vantaggio dei colossi della grande distribuzione. Con danni (e rischi maggiori) anche per la gente.

Con il propagarsi dell'emergenza Covid-19 si è vista una netta serrata della gran parte dei mercati contadini. Soprattutto a partire dal mese di marzo, in varie città si sono applicati provvedimenti anti-coronavirus che hanno causato la chiusura delle piccole reti distributive alimentari locali.

Per quanto vi sia stata condivisione nella scelta di cercare, laddove possibile, di arginare la diffusione del virus, risulta però inspiegabile questo provvedimento che ha di fatto penalizzato tante piccole aziende agricole, favorendo totalmente la grande distribuzione organizzata.

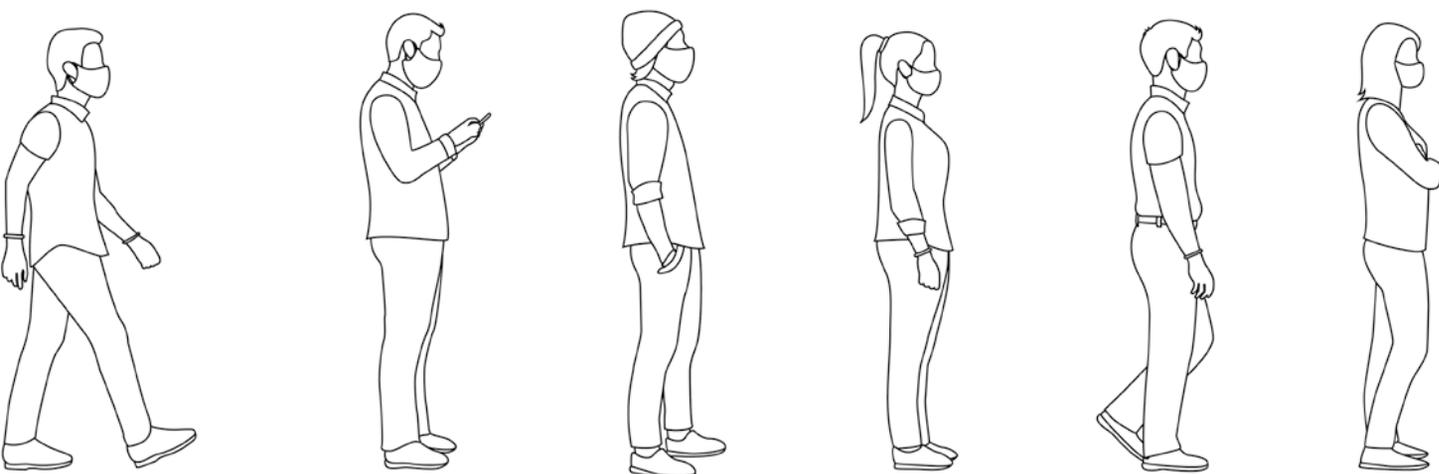
Questa assurda linea di contenimento può essere ritrovata anche in altre incomprensibili scelte che il governo ha voluto imporre come, ad esempio, il divieto di poter fare attività fisica o anche solo di uscire di casa con

le dovute precauzioni. Si sono susseguite settimane assurde in cui, fra le poche possibilità che erano rimaste di evadere da una condizione di arresti domiciliari collettivi, vi era quella di andare a fare spesa al centro commerciale più vicino.

Questo ha portato alla creazione di interminabili code davanti ai supermercati, nate non solo dall'esigenza di rifornirsi di prodotti alimentari, ma anche dalla naturale necessità di voler uscire da una condizione di detenzione forzata.

Meglio le aree aperte

Quante attività dedite alla produzione di beni non essenziali non hanno mai chiuso? Quante fabbriche sono state al centro di notizie quotidiane di contagi



avvenuti sul posto di lavoro durante questi mesi? Fabbriche che per la gran parte non si sono curate nemmeno, se non proprio nell'ultimo periodo, di fornire le minime attrezzature protettive ai propri lavoratori e alle proprie lavoratrici.

Questi sono solo alcuni fra i tanti esempi che si possono citare a dimostrazione della disparità di trattamento che ha caratterizzato la scelta di chiudere i mercati contadini. Togliendo così di fatto la possibilità a tutti/e di rifornirsi di alimenti sani e genuini, che sono sicuramente protagonisti indiscussi della cura e del mantenimento della salute di tutta la collettività.

Le grandi catene distributive invece hanno avuto un netto aumento delle vendite, fino ad arrivare ad un intasamento dei servizi disposti alla consegna a domicilio della spesa. Questo aumento è un altro inequivocabile dato che mostra chiaramente che i mercati locali avrebbero potuto aiutare le comunità ad accedere al rifornimento alimentare evitando interminabili attese, sia per le consegne sia davanti ai centri commerciali.

In aggiunta, come nel caso delle fabbriche, anche nei centri commerciali i dispositivi di protezione e l'attenzione alla salvaguardia dei lavoratori e delle lavoratrici è stata certamente inadeguata.

Da un punto di vista della sicurezza collettiva poi, le aree aperte dove si svolgono i mercati settimanali contadini sono di fatto più predisposte nell'evitare che nuovi contagi possano presentarsi.

Una filiera corta e diretta

Nonostante le scelte che hanno portato a una vera e propria discriminazione nei confronti delle piccole attività agricole, molte si sono da subito riorganizzate attraverso consegne a domicilio autogestite fra più produttori o anche singolarmente mantenendo viva, per quanto possibile, un'alternativa alle grosse industrie agroalimentari.

Nella "fase 2", in cui si ha la riapertura in sicurezza di tanti mercati contadini, emergono altrettante discrepanze. È incomprensibile come le precauzioni che oggi dobbiamo rispettare per permettere lo svolgimento dei mercati – quindi guanti, mascherine, distanze, ingressi contingentati – non poteva-

no trovare la medesima applicazione anche prima, garantendo così una sicurezza nello svolgersi delle distribuzioni. In aggiunta, alimenti che attraversano una filiera corta e diretta risultano certamente più sicuri rispetto a quelli che sono costretti ad attraversare un lungo tragitto e quindi molti passaggi prima di arrivare a destinazione.

Altre "vittime" di questo trattamento impari sono stati i tanti e le tante che avevano piccoli orti che non erano in prossimità dell'abitazione, i quali hanno dovuto abbandonare tutte le lavorazioni poiché l'autoproduzione di cibo non era contemplata nelle motivazioni che permettevano l'uscita di casa.

Questa emergenza ha reso evidente quanto sia importante e insostituibile l'accesso al cibo per la collettività per evitare di essere totalmente sotto ricatto. La produzione e la distribuzione alimentare non devono in alcun modo essere, come oggi, una fonte di profitto di lobby e multinazionali che ne detengono il controllo quasi totale.

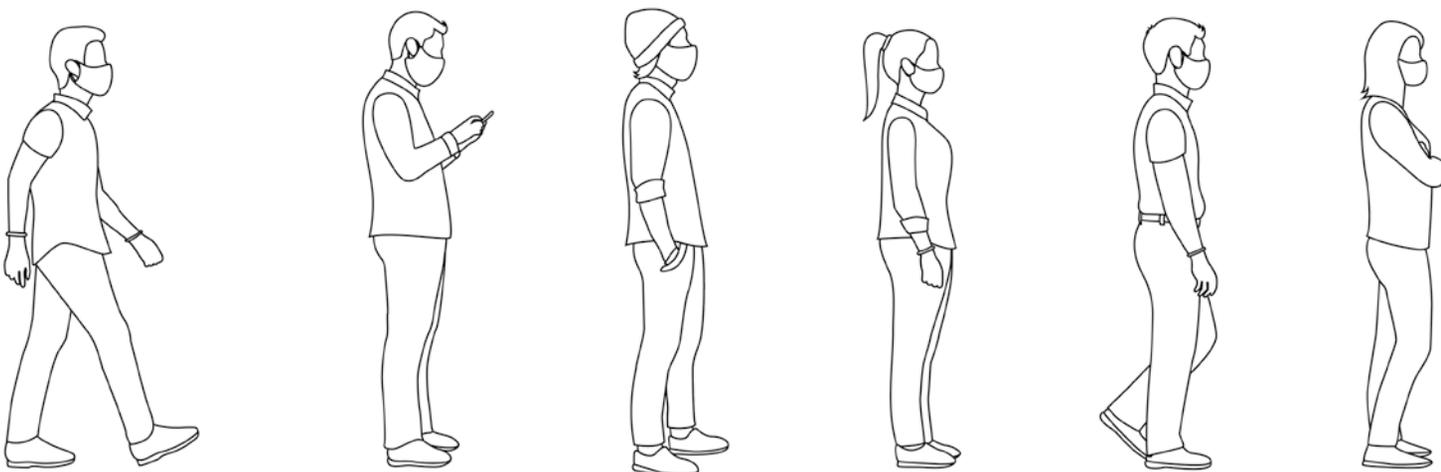
Proteggere l'ecosistema

Proprio per questo motivo è fondamentale dare valore ed energia a tutte quelle reti locali e circuiti di scambio che propongono un'alternativa alla grande distribuzione organizzata. Questa scelta può facilmente trovare concretezza nella quotidianità di tutti e tutte, appoggiandosi per il proprio fabbisogno alimentare a chi lavora, nei vari territori, con criteri etici e sostenibili e riprendendo possesso di tutte le competenze per riportare le comunità ad una diffusa pratica di autoproduzione agricola.

Bisogna rivoluzionare le scelte alimentari quotidiane, mangiando per quanto possibile prodotti locali, stagionali, realizzati con metodi naturali e che sostengano un'agricoltura che vuole essere custode e protettrice dell'ecosistema.

Solo così si potranno creare le condizioni per riuscire a ribaltare le odierne logiche capitalistiche di produzione e distribuzione alimentare, che hanno come unico fine il profitto, a spese del pianeta e di tutti i suoi abitanti.

Manuel Garuti



Paure, ideologie, inganni della mente

di Giacomo Ajmone

Un neurologo, ex-primario all'ospedale di Lodi, analizza i meccanismi dell'acquiescenza al potere da un punto di vista cerebrale e sociale.

Paura e terrore sono alla base del consenso generalizzato.

La fase storica che stiamo attraversando, flagellata in questi ultimi mesi da una mortifera pandemia, fa affiorare alla coscienza paure e terrori che, limitando la capacità di giudizio, sono in grado di far precipitare l'io in stadi mentali prelogici, predisponendolo all'affrancamento di poteri forti.

Evocato dalla paura si attiva un meccanismo emergenziale mediato dalle aree più arcaiche del nostro cervello per la preservazione dell'io, una specie di grilletto che fa sì che la percezione della paura sia molto più rapida di qualsiasi elaborazione mentale. Presupposto questo per il mantenimento di una condizione d'insicurezza e fragilità psichica che sfugge al controllo della ragione e possibile strumento di trame autoritarie in nome della salvaguardia della salute.

Questo drammatico evento si apre su uno scenario già da tempo desertificato da passioni civili dove il declino delle ideologie politiche e culturali del secolo scorso ha trasformato certezze in smarrimenti. Il tramonto di ideali collettivi ha lasciato il posto all'individualismo e al liberismo finanziario, unica ideologia ad appannaggio della classe dominante. Si accetta che i limiti siano invalicabili e ci si rassegna alla provvisorietà e allo status quo. Se da una parte c'è acquiescenza di fronte a promesse di cambiamento disattese, dall'altra il fascino delle ideologie ha lasciato sul terreno macerie di materiali umani, culturali e psicologici.

È anche presumibile che nuove ideologie porteranno a conclusioni non differenti, in quanto l'ap-

proccio storico e culturale sulle ideologie non ha mai affrontato in modo esaustivo le complessità, le contraddizioni psicologiche insite in esse. Contraddizioni che agitano la coscienza in gran parte controllata da strutture cerebrali filogeneticamente più antiche e primitive.

Eccesso di devozione nei confronti delle istituzioni

È noto che Sigmund Freud abbia proposto il principio che "l'uomo è in gran parte dominato da pensieri dei quali non è consapevole e in perenne conflitto per il sottomettersi a diversi padroni che si agitano nella sua mente. L'io si sente a disagio, incontra limiti al proprio potere nella sua stessa casa, nella psiche. Questi ospiti stranieri sembrano addirittura più potenti dei pensieri sottomessi all'io e tengono testa ai mezzi di cui dispone la volontà." L'uomo quindi non è "padrone in casa propria", ma deve sempre confrontarsi con quella parte sommersa della sua coscienza istintuale più ampia e inconscia.

Penetrare nella profondità del nostro io là dove si annida il serpente pronto a far prevalere la spinta irrazionale è uno scavo archeologico negli anfratti della psiche, è un'impresa coraggiosa che affonda le sue radici nella mitologia greca, dove i miti esprimono la metafora del tentativo di arrivare all'invisibile, cioè alla conoscenza di sé. Conoscenza che è anche il prodotto che si è venuto a creare dopo un lungo percorso dell'evoluzione della specie dall'uo-

mo sapiens sapiens all'uomo attuale delle esplorazioni spaziali.

Benché la ricerca scientifica sino a ora non ci abbia fornito molte certezze sul probabile funzionamento del cervello, alla comprensione di questo ci supportano le neuroscienze con l'ipotesi sulla costituzione filogenetica del cervello e con la teoria di Paul D. MacLean. Secondo questo autore il cervello si sarebbe evoluto gradualmente aggiungendo a una struttura di base successive sovrapposizioni, espressioni di ulteriori tappe evolutive. Così come negli scavi archeologici si portano alla luce resti di culture sovrapposte sempre più progredite, il cervello sarebbe lo sviluppo ultimo della connessione di tre cervelli disposti nel tempo l'uno sull'altro in momenti successivi.

Il più antico, deputato alla sopravvivenza alla lotta e all'autoprotezione, è il cervello rettiliano, in riferimento all'unico cervello di cui dispongono i rettili. A questi si sovrappone il cervello limbico, sede dei meccanismi emozionali o cervello istintivo, e infine il più recente, il cervello corticale per l'elaborazione dei processi cognitivi. Questi tre cervelli, strutturalmente differenti seppur connessi, avrebbero la capacità di funzionare autonomamente diversificandosi a seconda delle situazioni e dei comportamenti richiesti senza un predominio dispotico di uno dei tre, ma di una cooperazione tra loro. Ne consegue una concezione diversa da quella usuale o "platonica" che vede le strutture gerarchicamente superiori a inibire i comportamenti primitivi e animaleschi del cervello rettiliano o quelli ciecamente emotivi del cervello limbico; al contrario si concepisce un cervello tripartito che interviene in qualsiasi comportamento in un intreccio di programmi con i cervelli più antichi. Una collaborazione dove ordine e disordine, regolarità e caos convivono in "un disequilibrio controllato" (Guido G. Guidotti 1990).

L'evoluzione richiede variabilità e flessibilità per il suo esplicarsi. Tuttavia quando queste oscillazioni escono per eccesso di caos da determinati parametri omeostatici, il cervello si scompensa, perde coordinamento e connettività mettendo in atto comportamenti arcaici. Da qui l'irrazionalità del comportamento umano, la violenza contro la sua stessa specie, l'eccesso di devozione nei confronti delle istituzioni, il riempire il proprio mondo interiore di divinità laiche e religiose.

Nel cervello è come se ci fosse una continua fluidità di pulsioni istintive e attività riflessive della coscienza, in continua armonia e conflitto con le sue parti. Non si è mai sicuri di credere di poter agire con piena autonomia. Come l'incidenza dell'inconscio nelle rivelazioni oniriche dove la problematica cosciente viene delegata e svelata dal sogno. Ne sono testimonianza le intuizioni percepite nel sonno. Ma anche la dipendenza dai legami nascosti nell'albero genealogico di cui portiamo un consistente fardello di codici di comportamento che ci accompagnano sin dalla nascita. Un bagaglio genetico, come già Darwin e altri studiosi avevano riconosciuto.

Insomma siamo in parte prigionieri della ragnatela del nostro cervello, largamente eterodiretti dal conscio, dall'inconscio, da circostanze ambientali a volte in una navigazione a vista, a volte in una lotta disputata come su un ring. Però, anche se l'incidenza di queste componenti ci rende meno liberi, questi stessi ci arricchiscono e ci fanno più guardinghi e meno indifesi, perché alla fine siamo condannati a essere liberi di scegliere.

Un sistema raffinato di controllo

Alla luce di queste considerazioni si può comprendere come l'ideologia sia un grande inganno culturale, una rigidità del pensiero, un'illusione che oscura il reale. Non solo quindi "un'organizzazione politica sociale, ma anche un'organizzazione dei nostri istinti" (Wilhelm Reich 1966). Infatti mentre il fascismo si baserebbe su una liberazione incontrollata degli istinti, un'effettiva disgregazione del Super io, "lo stalinismo invece si baserebbe sulla rimozione di quegli impulsi, sul potenziamento di quello stesso Super io" (Rudolph Loewenstein 1952), in un'inflessibile religione che mette l'ideologia al di sopra dell'uomo, in una progressiva involuzione della vita affettiva, sociale e culturale.

Una costruzione utopica dottrinarie e messianica nella pretesa di trasformare una fiaba in realtà, una fiaba creduta sino in fondo per poi scoprire che sotto le coperte non c'è la nonna, ma c'è il lupo. Una religione laica che a fronte della mostruosa coerenza asociale del nazifascismo impone un dogma incontestabile, un controllo totalizzante e sottilmente perverso che fa sì che il controllato diventi il controllore di se stesso. Una religione senza vie d'uscita. Infatti se il cattolico può calpestare la sua fede perché, pentendosi, Dio lo perdona, il marxista va fino in fondo se no perde la propria identità.

Non di meno l'ideologia del capitalismo, tratta originariamente dall'etica protestante, utilizza oggi in tempi di tardo capitalismo neoliberista sofisticati "autoinganni culturali per convincere le classi subalterne delle buone ragioni di dominio e di sfruttamento" (Ivano Lanzini). Sedimenta nell'inconscio collettivo la convinzione che le sue scelte e i suoi desideri siano autonomi e non imposti. Suggerisce in modo occulto con i suoi mezzi di comunicazione quali siano i bisogni che devono essere condivisi: bisogni prevalentemente primari come il benessere fisico e il divertimento, in un edonismo infantilizzante dove esiguo è lo spazio concesso alla salute mentale e all'accrescimento culturale, ma ampio quello alla disinformazione.

Un sistema raffinato di controllo senza apparente coercizione in cui le nostre scelte vengono percepite come nostre, ma in realtà sono mutate dal potere, tanto che oggi ci si illude di esercitare un'opposizione autentica, ma in realtà più attenta agli aspetti simbolici della protesta che ai risultati concreti.

Un'opposizione di maniera dove a fronte di quan-

to esibiamo e professiamo, con la soddisfazione dei bisogni scambiati per libertà, paradossalmente agiamo più per la conservazione che per il cambiamento. Nello stesso tempo siamo liberi di contestare credendo di mantenerne un distacco, ma senza renderci conto della concreta possibilità d'identificarci con esso. Testimone ne è la storia recente che ha visto schiere di antagonisti irregimentarsi sotto la bandiera dell'establishment.

Rendersi amica la tigre

Un cenno infine al pensiero anarchico, un'anomalia culturale non assimilabile a una costruzione ideologica, ma a una teoria comunitaria basata su una cooperazione volontaria di individui e non sulla coercizione: "Una teoria, una pratica della libertà, dell'uguaglianza e delle diversità (Luciano Lanza)". Va dato atto all'anarchismo di aver fatto la critica più radicale al concetto di autorità e del potere.

Valga l'originale ipotesi sull'origine del potere di Amedeo Bertolo che, escludendo l'intervento di meccanismi biopsichici innati, suppone che "il dominio si sia presentato a un certo punto della vicenda umana come una mu-

tazione culturale vantaggiosa in termini di sopravvivenza". Il problema tuttavia rimane aperto, manca un ulteriore approfondimento scientifico. Non si può escludere che anche in un'organizzazione anarchica possa ripresentarsi il potere. "Come possiamo essere sicuri che la rivolta contro il potere non lo riprodurrà semplicemente solo sotto un'altra forma e come si potranno contrastare i nostri celati desideri di dominio?" (Saul Newman).

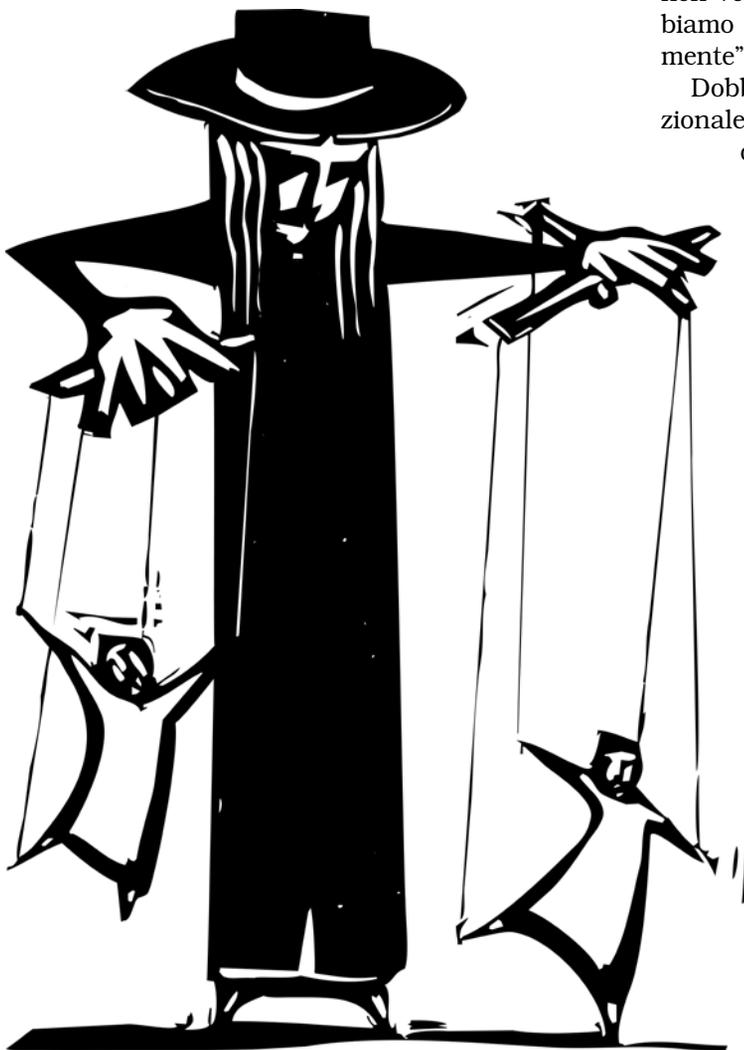
Anche la teoria più libertaria possibile, come quella anarchica, non si sottrae a questa contraddizione. Si crede infatti di poter agire in piena coscienza e libertà, ma dietro questa convinzione si cela la parte occulta dei nostri desideri, in una parola l'altro di cui l'irrazionale è la manifestazione. "L'io vuole sempre ciò che l'altro detta" (Ivano Lanzini). Non si è mai quello che si crede di essere. Ogni individuo in profondità è molto spesso l'opposto di quel che crede o vuol far credere di essere.

Ogni ideologia è una costruzione astratta e alienata dalla materialità e dalla dimensione corporea. Si sa che Hegel ebbe a dire provocatoriamente che se le idee non concordano con i fatti, tanto peggio per i fatti. Porsi infatti obiettivi di trasformazione del mondo esterno senza un'introspezione dei nostri labirinti mentali è una delle utopie più dure a morire. Sarà però un percorso obbligato indispensabile "se non vogliamo tornare all'uomo delle caverne, dobbiamo scoprire l'uomo nelle caverne della nostra mente" (Olivier Clement).

Dobbiamo giocoforza convivere con *l'altro*, l'irrazionale che copre e travisa ciò che vorremo sapere di noi, in una lotta incessante per far prevalere la nostra razionalità. Tuttavia secondo Luigi Valzelli e MacLean il nostro cervello è in grado di mantenere un equilibrio agendo come un sistema omeostatico in un complicato intreccio di programmi. Nella storia dell'evoluzione della specie infatti la biologia non fa errori e non è probabile che una minoranza di cellule nervose rettiliane abbiano soverchiato miliardi di cellule nervose più evolute.

Ognuno di noi, racconta una storia cinese, ogni notte va a dormire con una tigre accanto. Tu non puoi saper se questa al risveglio vorrà leccarti o sbranarti. Con questa metafora si vuol ricordare "la relazione che ciascuno di noi ha con i propri limiti. Solo cercando di migliorarci costantemente possiamo renderci amica la tigre, in quanto nessuno può evitare la peggiore e più pericolosa delle compagnie, quella di noi stessi" (Giorgio Nardone).

Giacomo Ajmone



Uscite pericolose

di Nicolò Budini Gattai

Uscire dalle mura scolastiche, riappropriarsi del territorio, esplorare città e campagna. Ma ce la faranno la scuola, gli insegnanti, le altre persone coinvolte? Lo vogliono davvero? Alcune esperienze storiche. E le riflessioni di Colin Ward.

Quando ho avuto modo di condurre laboratori didattici per (futuri) insegnanti ho proposto spesso attività all'aperto: l'esplorazione di un'area naturale protetta della Piana pistoiese, l'osservazione del paesaggio dalle colline di Fiesole, una caccia al tesoro lungo il corso dell'Arno o nel centro di Firenze alla ricerca delle tracce storiche e culturali presenti nel territorio. Il dubbio che viene a qualche partecipante è quanto sia praticabile, una volta entrati o tornati nella scuola, proporre una didattica all'aperto, come gestire classi di venticinque o più alunni tra i pericoli del traffico, la folla e il carico di responsabilità che l'insegnante si deve assumere.

Nel dibattito ai tempi del Covid-19 sulla riapertura della scuola è uscita l'idea di utilizzare maggiormente gli spazi esterni all'aula: il giardino, il territorio circostante, il quartiere. Così, da un momento all'altro si è passati dal dire che le uscite dalla scuola sono da limitare perché pericolose all'invito a organizzare più uscite didattiche perché stare a scuola tutti insieme è pericoloso. Mi chiedo se questa sia una presa in giro o un'opportunità per affermare un po' di quella scuola che più ci piace.

L'educazione incidentale

Riprendo in mano il libro di Colin Ward, *L'educazione incidentale* (Elèuthera, 2018). L'autore scrive «[...] la città è in se stessa un ambiente educativo. E possiamo usarla come tale se impariamo a maneggiarla, controllarla o modificarla» (p. 96). Ma così come non si è avuto il tempo di formare adeguata-

mente il personale docente sulla didattica a distanza, si riuscirà a formarlo a utilizzare ciò che la città, il bosco, il mare, il parco possono offrire alla crescita degli alunni e delle alunne? Eppure sarebbe una formazione quanto mai utile poiché, per esempio, attraverso il movimento «[...] si sviluppano le nostre relazioni emozionali con gli spazi vissuti, attivando interazioni culturali che trasformano la nostra percezione del paesaggio e il senso del luogo» (C. Giorda, in «Ambiente Società Territorio», I, 2016, p. 33).

Se ci fosse davvero questa volontà politica, riuscirebbero i docenti più cauti ad assumersi il rischio per ogni singola eventualità? E il Ministero a garantire l'impiego di più personale, anche non docente, per consentire una maggior libertà di movimento dei ragazzi e delle ragazze nell'esplorazione del territorio?

Ward racconta che nel 1972 uscì in Inghilterra una guida ufficiale per gli insegnanti scritta dal Geography Committee of the School Council per fornire buone norme da seguire durante le attività fuori dalla scuola, nella convinzione di fondo degli autori «[...] che l'educazione all'esterno delle mura scolastiche sia di importanza vitale [...]». Nella guida si suggerisce che nelle aree urbane la disposizione più sicura per far attraversare le strade sia quella della fila per due. «[...] E probabilmente hanno ragione. Il dramma è che questo è a mio avviso il metodo più efficace per impedire alla gita di avere una qualche valenza educativa» (Ward, pp. 84 e 85). Tra le difficoltà a sviluppare una didattica extrascolastica vi è certo il numero di alunni che possono stare sotto la responsabilità dell'insegnante. Il numero ideale per ogni adulto (non necessariamente un insegna-

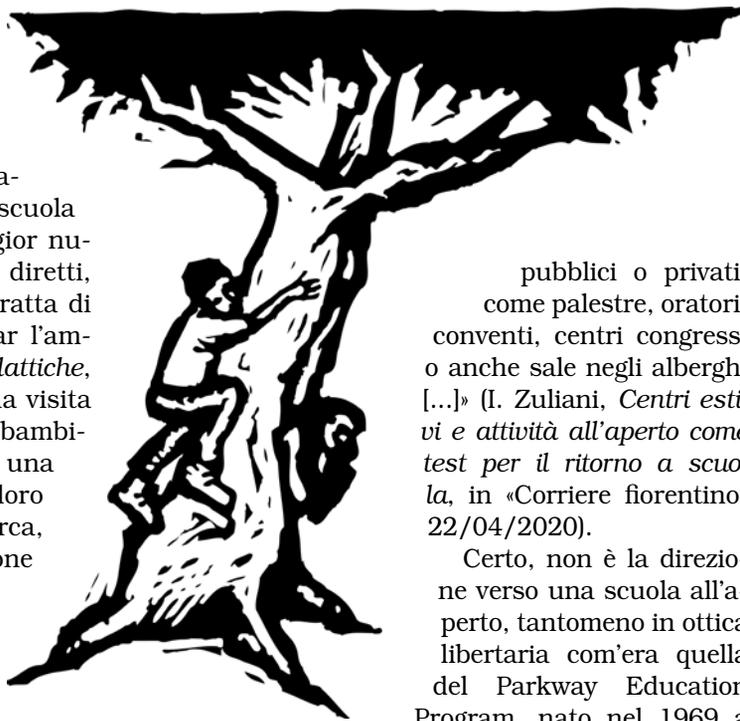
te abilitato) dovrebbe essere di sei-otto minori. In certi casi potrebbero formarsi gruppi di due o tre muniti di telecamere, registratori e blocchi per gli appunti (p. 86).

Il maestro Bruno Ciari nel capitolo dedicato alla ricerca scientifica sostiene che nella scuola primaria «[...] si debbono compiere il maggior numero di esperienze, indagini, esperimenti diretti, effettuati nell'aula e fuori. In sostanza si tratta di partire dallo studio d'ambiente, e di portar l'ambiente nella scuola» (*Le nuove tecniche didattiche*, Ed. Dell'Asino, Roma 2012, p. 157). Da una visita in un'azienda vinicola, dopo che i gruppi di bambini e bambine hanno preparato i cartelloni o una monografia abbellita dalle foto scattate da loro per presentare alla classe la propria ricerca, può nascere la curiosità sulla fermentazione e sui microrganismi che producono utili trasformazioni per l'essere umano. Dalla trasformazione degli zuccheri in alcool si prenderà coscienza del mondo delle molecole e degli atomi. «[...] il ricorso al libro non deve costituire un semplice apprendimento passivo di notizie. Questo non succede quando si parte da un'indagine diretta, dalla quale son venuti fuori problemi, domande: la risposta del libro, allora, serve per dare una spiegazione a un fenomeno, per connettere due fatti, per far luce su una causa [...]» (Ciari, p. 183).

Didattica esprienziale?

Negli anni Settanta a Liverpool nacque la Scotland Road Free School, frequentata da quarantasei ragazzi e ragazze tra gli 11 e i 14 anni alla scoperta di ciò che sta dentro e intorno alla città, accompagnati da cinque insegnanti e cinque tirocinanti. Oltre al fatto del rapporto tra adulti e ragazzi che consente di formare gruppi più piccoli e coinvolgerli di più, la cosa che Colin Ward sottolinea è la libertà conseguente alla scarsità di mezzi a disposizione della scuola e alla sua indipendenza dal sistema ufficiale. Ciò ha reso possibile portare le classi a fare esperienza diretta di una manifestazione di disoccupati o di un'occupazione di una fabbrica. La frequenza di questi ragazzi e di queste ragazze era notevolmente aumentata rispetto a quando frequentavano la scuola normale. «[...] La realtà fattuale della vita in fabbrica non avrebbe potuto essere appresa in modo più rapido, diretto e coinvolgente se si fossero utilizzati altri approcci [...]» (Ward, p. 87).

Ma non credo che la Ministra approvi un tale approccio, nonostante la viceministra Anna Ascani abbia invitato a una «didattica esperienziale di ispirazione montessoriana»: più sport, arte e creazioni digitali da svolgersi in momenti alternati alle lezioni in aula. Anche Rosa Maria Di Giorgi, componente PD della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera ha dichiarato: «[...] Per garantire il distanziamento sociale si può fare ricorso a luoghi



pubblici o privati, come palestre, oratori, conventi, centri congressi o anche sale negli alberghi [...]» (I. Zuliani, *Centri estivi e attività all'aperto come test per il ritorno a scuola*, in «Corriere fiorentino» 22/04/2020).

Certo, non è la direzione verso una scuola all'aperto, tantomeno in ottica libertaria com'era quella del Parkway Education Program, nato nel 1969 a Philadelphia. Composto da

ragazzi e ragazze tra i 14 e i 18 anni estratti a sorte tra i candidati degli otto distretti scolastici cittadini, a prescindere dal successo scolastico o dalla condotta. Ciascuno degli otto gruppi doveva fissare la propria sede in uno dei numerosi spazi della comunità. L'insegnamento veniva impartito nella comunità stessa: nelle stanze nell'Art Museum, nei laboratori di biologia allo zoo, corsi di giornalismo in una vera redazione o di meccanica nelle officine (Ward, p. 97). La città offre infinite opportunità di apprendimento, così come un bosco, un prato, gli scogli del mare.

Come già aveva scritto Alexander Neill nel racconto dell'esperienza di Summerhill, il rischio per noi è che i muri delle scuole (sommati a quelli domestici, entro i quali potrebbe svolgersi parte della didattica futura!) «[...] restringano l'apertura mentale degli insegnanti e impediscano di vedere gli elementi essenziali dell'educazione. Il loro lavoro prende in considerazione solo la parte del bambino che sta al di sopra del collo; e necessariamente, la parte vitale del bambino, quella emotiva, rimane per costoro territorio straniero» (*I ragazzi felici di Summerhill*, Red!, 2012, pp. 50-51).

Avremmo una grande opportunità di liberarci dall'oppressione della scuola-fabbrica organizzata non in funzione dei bambini, ma sul tempo rigido scandito dal suono disarmonico della campanella, in cui si privilegia la posizione seduta, il silenzio e la ripetizione di contenuti dati a scapito della necessità di muoversi, della libertà di scelta, della discussione mossa dalla curiosità e dal piacere di vivere in una comunità, in cui si giudica il rendimento e il comportamento invece di valorizzare le diverse personalità e le naturali inclinazioni di ciascuna persona.

Nicolò Budini Gattai



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Analfabetismi

Il punto è che non sto più capendo.

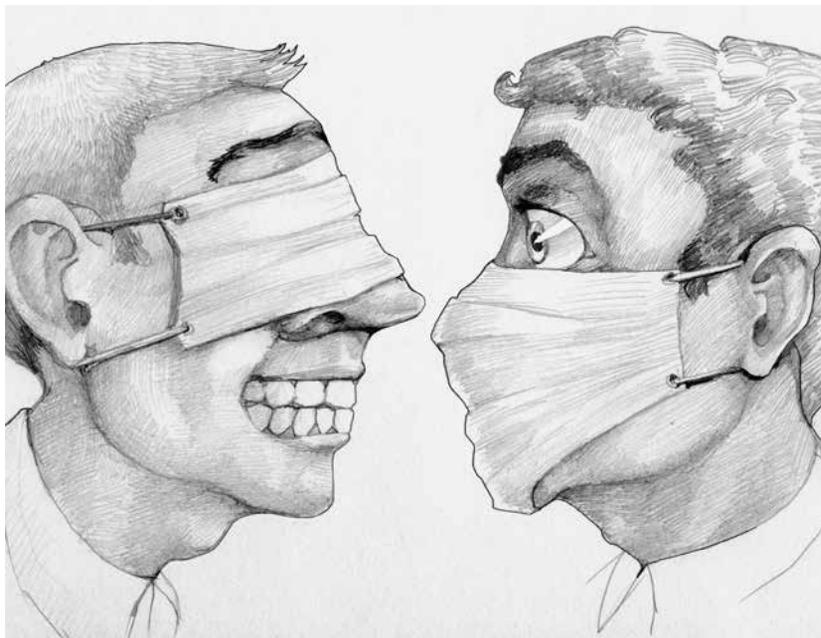
Io che sono sempre stata innamorata delle parole e della loro forza, del modo in cui possono essere impugnate come armi ma anche usate come cura, non sto più capendo. E non credo neanche di essere l'unica. In questa orgia di teorie, dibattiti, accapigliamenti insensati, pareri e contropareri, spesso svenduti a caso da qualcuno che non ha idea di che cosa si stia parlando, il senso è andato perduto. Resta lo sciacallaggio dell'inconsapevolezza (che è ignoranza) e della manipolazione consapevole (che è esercizio del potere).

Ci sono due modi di svuotare la parola. Uno è star zitti. L'altro è parlare in eccesso. Il parlare in eccesso si esibisce nel dire quello di cui non si sa, ponendolo come una verità cristallina. Anche in questa seconda ipotesi, esistono due vie possibili. La prima discende l'assenza di pensiero e conoscenza, un'assenza spesso arrogante e che mistifica senza la piena consapevolezza di farlo. La seconda segue una strada diversa, non saprei dire se più colpevole o no. Essa riconosce l'enorme potere delle parole e lo usa, trasformando il segno in una scatola vuota, derubricata alla sola superficie, alla quale l'ascoltatore inconsapevole si ferma, nell'illusione di aver capito qualcosa che non c'è. È il dettaglio del significato che va perduto, ed è un dettaglio infinitamente importante.

“Le parole sono pietre” dice Alessandro Portelli. Mentre lo ascoltavo, qualche tempo fa, intento a spiegare il suo lavoro sulle culture popolari afroamericane, pensavo alla forza di questa affermazione, ma anche alla sua duplicità. Una volta lanciate nello spazio della relazione, esse non possono più essere cancellate. Restano sbagli o sentenze, e si riproducono come le pietre non sanno fare, con la furia inarginabile di una epidemia.

Il senso di un'organizzazione gerarchica

“Epidemia” è una parola che abbiamo imparato a usare molto, di recente. Etimologicamente, è un termine composto, che mette insieme il concetto di “sopra” con quello di “popolo”. Il senso di una organizzazione gerarchica che si impone sulla volontà popolare è segnale e simbolo di questi tempi sciagurati. Quello che ci è accaduto, ora, trascende la volontà popolare e la riduce a uno stato di confusione del quale è facile, per chi lo vuole, approfittare. È semplice, per chi ha contratto l'abitudine a violare



le parole, servirsi di questa condizione per costruire una gabbia, spacciata per un luogo sicuro. Una volta dentro, non potremo uscire. Però possiamo evitare di entrarci, quanto meno volontariamente, se capiamo quello che sta succedendo.

Continuo a sentir dire che gli italiani sono di destra. Oltre alla fatica di assimilare una generalizzazione nazionalista di questo tipo, mi chiedo come sia possibile ridurre una pluralità di individui a una categoria ideologica così imbarazzante. Accantonando la difficoltà a capire che cosa voglia dire “essere di destra” o “di sinistra” oggi, e supponendo che per destra si intenda – come ho sentito qualche

giorno fa – la tendenza a sostenere un governo che ci dia regole da applicare e che ci salveranno, beh, non sono d'accordo.

Le cose stanno anche peggio di così. Io credo che gli italiani – categoria che comunque ho difficoltà a inquadrare – chiedano regole per un altro motivo, storicamente consolidato: per mettersi poi in polemica con esse. Questa polemica non è un atto di libertà individuale (che, quando consapevole, sarebbe anche una buona cosa), ma una corsa collettiva a dimostrare quanto si è più bravi a imbrogliare le carte, violando una attenzione non scritta, che è la dimensione della vita collettiva in una cornice di libertà. Questa dimensione rischia di essere azzerata da una condizione emergenziale che, nel senso comune, sdogana ogni forma di controllo nella cornice di un bene superiore.

Io non credo che esista alcun bene superiore senza l'attenzione per il singolo. E credo anche che abbia ragione Donna Haraway quando, in *Staying with the Trouble*, ribadisce che non esiste conoscenza al di fuori della relazione. L'unica soluzione ai guai del mondo è imparare la simpoiesi, il fare insieme libertario e consapevole, che non ha al suo centro l'uomo occidentale, ma la creatura vivente che, nelle sue infinite varietà, abita il pianeta. "Make kin not babies", ovvero investite nella relazio-

ne, con chiunque essa sia, e non a detrimento della vostra libertà.

Le dittature si edificano sulle emergenze. O presunte tali.

E tornando a noi, per poi chiudere questo faticoso cerchio della storia, occorre forse diffidare di chi rimette sul tavolo, ancora una volta e rischiando la noia di un discorso fatto ormai mille volte, la rabbia del popolo italiano contro il governo (di qualunque ordine e grado). Il popolo è troppo impegnato a sopravvivere, ma anche a fare in modo che questa necessità di sicurezza non diventi un grimaldello nei confronti di chi, dopo aver provocato il danno, adesso propone una soluzione, e poi un'altra, e poi un'altra ancora.

Le dittature si edificano sulle emergenze, o presunte tali. E si edificano perché, come scrive Atwood in *Il racconto dell'ancella*, "Eravamo addormentati: è così che abbiamo permesso che accadesse".

Per distrazione e perché abbiamo trascurato il senso di quello che ci veniva detto.

Sarà meglio, di questi tempi, fare attenzione.

Nicoletta Vallorani

FARÒ DEL MIO PEGGIO

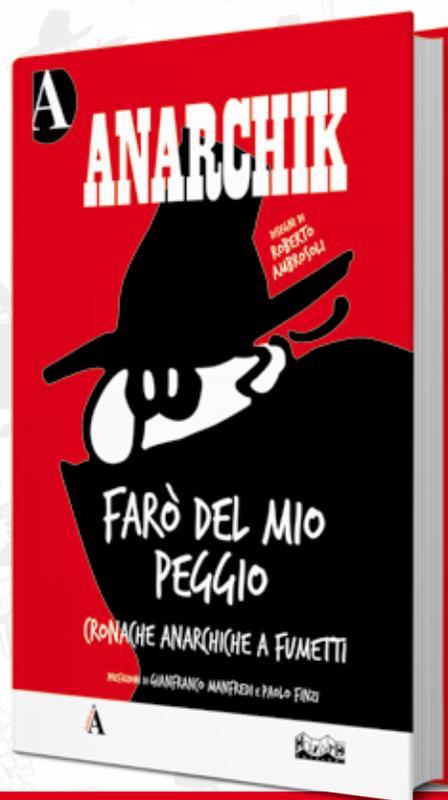
(RONACHE ANARCHICHE A FUMETTI)

DISEGNI DI ROBERTO AMBROSOLI

PREFAZIONI DI
GIANFRANCO MANFREDI E PAOLO FINZI

Da poco prima del 1968 ai giorni nostri, oltre mezzo secolo di carsica presenza sovversiva e di ironia libertaria contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere.

Questo libro raccoglie il peggio di quanto pubblicato su "A" rivista anarchica dal primo numero (febbraio 1971).



Editrice A

cas. post. 17120 – Mi 67 - 20128 Milano Mi

tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71

e-mail arivista@arivista.org - sito www.arivista.org

twitter @A_rivista_anarc

facebook @ARivistaAnarchica

Hazard Edizioni

via Pietro Crespi 11 - 20127 Milano

tel. 02 99 24 86 70 - cell. 349 47 90 793

e-mail hazardedizioni@tiscali.it

sito www.hazardedizioni.it

facebook @HAZARDEDIZIONI

Non solo critica

di **Giorgio Fontana**

Riflessioni, critiche e stimoli a partire dalla lettura dello scorso numero della rivista. Per andare al di là di affermazioni generiche e cercare di confrontarsi con la realtà della pandemia. Perché l'anarchismo non sia e non sembri una sola affermazione di opinioni, ma sia un insieme multiforme di proposte e di pratiche. Ancorate alla scienza.

Ho letto con calma e cura gli articoli del dossier sulla Covid-19 dell'ultimo numero di "A". Sono d'accordo su molte cose e sull'atteggiamento di fondo: discutiamo criticamente e non lasciamoci annerire la vista da posizioni parziali. Occorre innanzitutto valutare il costo enorme che la strategia di lockdown sta avendo, e avrà, verso le fasce più deboli; non solo dal punto di vista economico ma dal punto di vista umano, sociale e psicologico. E tale valutazione è proprio quanto manca nel discorso quotidiano: quindi ben venga ogni parola che cerchi di ampliare la tavolozza dei colori a disposizione per riflettere.

Ciò detto, leggevo e rileggevo e una domanda non se ne andava: *Come si potrebbe comportare, nei fatti, una società libertaria alle prese con il coronavirus? Qual sarebbe un'alternativa concreta da proporre?*

Mi pare che l'elemento di sola critica allo stato di cose, per quanto indispensabile, sia anche insufficiente — e anzi, potrebbe essere uno degli aspetti che respinge le persone fuori dalla bolla: agli anarchici "non va mai bene niente". Questo, beninteso, è anche un valore; lo sa il cielo quanto la politica abbia abituato le persone al compromesso al ribasso, e il fatto che un libertario non si accontenti è ammirevole. Ma c'è il rischio di perdere un po' la presa sul "qui e ora", con tutto il suo carico di infinite (e fastidiose) contraddizioni.

Qualcosa di concreto

Dunque: come gestirebbe l'emergenza, *nel concreto*, una società libertaria? Prego innanzitutto di non mettere il carro davanti ai buoi e dire che tale società non sfrutterebbe la natura e dunque non avrebbe a che fare con pandemie, o che la domanda è da rimandare al futuro.

Il tema è difficile, ma può anche essere un esercizio d'immaginazione utilissimo. In primo luogo, credo che tale società dovrebbe rimettersi alla scienza non quale "dittatura", ma quale prassi razionale fondata sulla prova e l'errore, sulla falsificabilità e il controllo, in un quadro metodologico riconosciuto. Riconoscendo con ciò che la scienza non offre certezze da implementare al volo: come scriveva Paolo Giordano in un editoriale sul "Corriere della sera" del 20 maggio 2020, "gli scienziati hanno riportato il dubbio al centro del discorso, hanno cercato di rispondere alle domande senza ricorrere a slogan, piuttosto con altre domande, e hanno riscoperto per noi la categoria proibita del non-sapere."

Ma Giordano puntualizzava: "Se di qualcosa vanno rimproverati gli scienziati non è certo di non-sapere o di trovarsi in disaccordo, semmai del contrario: di non essere stati abbastanza inflessibili, a volte, nel difendere il confine tra sapere e non-sapere." E ancora: "Il fatto stesso che l'esposizione dei dati

sia stata affidata a un organo non scientifico come la Protezione civile dice molto. Così come dice molto l'impalpabilità del Comitato Tecnico Scientifico, mai portato a spiegare in maniera esaustiva e diretta ai cittadini la solidità delle ragioni dietro questa o quella norma, anche quando le norme — distanziare di tot i tavoli dei ristoranti, non aprire le scuole fino a settembre, sanificare i vestiti nei camerini — hanno ripercussioni gravissime sulle nostre vite.”

Il punto dolente sta proprio nella relazione fra scienza e politica, o meglio nell'uso che la politica ha fatto della scienza medica. Non solo il governo ha adottato misure ispirate a un modello previsionale di dubbia efficacia (ne parlano ad esempio Luca Scorrano, Francesco Cecconi e Guido Silvestri su un giornale tutt'altro che radicale come “il Sole 24 ore” del 17 maggio 2020); ma i resoconti della Protezione civile sono sempre stati fondati su dati parziali, senza criteri precisi, ignorando anche la diversa distribuzione del contagio sulla superficie del Paese. Presunte certezze sbandierate, paternalismo e repressione in luogo di cautela, inclusione e spiegazioni chiare. Si è così creato — dopo i primi giorni di oscillazione emotiva — un clima da panico che avrà certo contribuito a chiudere in casa le persone, ma che ha anche frantumato la complessità del discorso.

La complessità non è un alibi

Tuttavia la “complessità” non è un alibi per ascoltare indiscriminatamente ogni opinione: il peggio sarebbe seguire un sedicente esperto solo perché le sue idee meglio s'accordano con una visione libertaria. Su questo è stato cristallino Malatesta: “Secondo noi hanno torto quei compagni che prendono partito per un dato sistema terapeutico solo perché l'inventore professa, più o meno sinceramente, idee anarchiche e si dà l'aria del ribelle e tuona contro «la scienza ufficiale». Noi, al contrario, ci mettiamo subito in guardia se vediamo che uno vuole avvalersi delle sue idee politiche per far accettare le sue idee scientifiche e ne fa una questione di partito.” (*Medicina e anarchismo*, “Pensiero e volontà”, 1/3/1924; interessante anche la precisazione del 1 maggio successivo).

Ora, le prassi di distanziamento fisico e igiene delle mani sono riconosciute dalla stragrande maggioranza degli scienziati come efficaci per contrastare la diffusione del coronavirus. Un punto di partenza è accettare autonomamente tali prassi perché più sicure per sé e soprattutto per gli altri; limitare la propria libertà di spostamento e aggregazione in forma temporanea.

Ma una società migliore dovrebbe anche evitare di cedere al panico e fornire informazioni chiare sui luoghi in cui si sviluppano i focolai, sui modi in cui esso il virus si diffonde, sul tempo necessario per infettarsi — coltivando la responsabilità invece della dinamica punitiva. E dovrebbe studiare dei modi per contenere

l'epidemia garantendo al contempo sostegno per chi, in questo momento, si trova in difficoltà. Non quindi uno “Stare a casa” individualista o familista — mentre altri, come coloro che hanno portato il cibo nei supermercati, a casa non possono stare. Perché il distanziamento, benché fondamentale, se assunto acriticamente risolve solo il lato sanitario del problema; mentre dovrebbe essere parte di uno spettro di doveri più ampio, un campo di solidarietà che si allarga proprio nella misura in cui ci siamo allontanati l'un l'altro come corpi.

Ora, è ovvio che la strategia messa in campo dallo Stato non coltiva affatto questo tipo di “società migliore”, innanzitutto perché segnata da discriminazioni di classe e opportunismi vari: operai che non hanno mai smesso di lavorare durante il lockdown senza garanzie né controlli; detenuti e senz'altro abbandonati a se stessi; nessun taglio alle spese militari. Il tutto senza un vero piano di tracciamento dei contagi, lasciando sostanzialmente la palla ai cittadini ma coprendoli di minacce.

È ovvio inoltre che l'attenzione dei media verso le piccole violazioni della norma (penso alla violenza poliziesca sui ragazzi di Milano il 25 aprile che, a debita distanza e con mascherine, andavano a omaggiare i partigiani) copre le enormi e criminose responsabilità della gestione sanitaria in Lombardia — giusto per fare un esempio a me vicino. Ed è infine ovvio che la minaccia del virus è l'ultimo pezzo di una lunghissima storia di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sul pianeta.

Ma tutto ciò non cambia la necessità di alternative praticabili a questo modo di operare, su cui confrontarsi a mente sgombra.

Più cautela

Aggiungo: con un poco meno di assertività e un poco più di cautela, anche lessicale. Il momento che stiamo vivendo è intricato e tragico, e penso sia giusto riconoscerne la tragicità anche nello stile del discorso: non esistono ricette facili per uscirne. Per questo le astrazioni di ampia portata possono sortire un effetto negativo: hanno un'aura di solennità che a volte chiude il dibattito — anche mettendo tutti d'accordo — invece di alimentarlo.

In un articolo, lo scrittore e combattente dell'YPG Davide Grasso suggeriva: “Proprio per tenere d'occhio con attenzione le mosse dello stato, sempre pericolose, a poco serve gettare subito ogni provvedimento in una notte in cui tutti i decreti sono stati di eccezione, rischiando di aumentare la sfiducia o l'indifferenza che le persone hanno maturato verso le filosofie radicali. [...] Dovremmo riabituarci a fornire qualcosa di concreto a coloro cui rivolgiamo un'interpretazione dei fatti: le grandi costruzioni ideologiche, dovremmo averlo imparato, perdono mordente se non sono in grado di impigliarsi nella realtà.” (<http://www.>





minimaetmoralia.it/wp/agamben-coronavirus-lo-eccezione/). Mi sembra un consiglio equilibrato e ancora una volta orientato alla concretezza.

Questo senza negare che il rischio esista: non tanto di un cosciente piano di controllo autoritario, credo, quanto di una più generica facilitazione nel comprimere le libertà personali. In ciò il federalismo disorganizzato e litigioso — l'esempio della Lombardia ancora una volta è illuminante — può solo portare acqua a un rinnovato centralismo. Insomma: l'emergenza tende a essere cavalcata con leggi emergenziali poi regolarmente implementate, "situazioni emergenziali" che non hanno nulla di provvisorio e così via. Ripeto, è vero e occorre tenere le antenne alzate. Ma attribuire una volontà specifica dietro tutto ciò che fa il governo forse è esagerarne l'intelligenza manipolatoria, e può precipitarci in una visione tanto pessimistica da blindare molte chance di resistenza. Anche questo è un rischio.

Risposte praticabili e oneste

Concludendo: per quanto l'esercizio della critica sia essenziale, ammetto che mi piacerebbe leggere e ascoltare più domande del tipo: "Come creare forme di sostegno autogestito non solo economico ma

anche emotivo per chi è in difficoltà?"; "Come funzionerebbe un ospedale anarchico?"; "Se trovassimo un vaccino per il coronavirus, che fare con chi non si vuole vaccinare?"; "Come organizzare un condominio o un quartiere per far fronte a una minaccia sanitaria?". Insomma, tutti gli aspetti che occorre affrontare nella militanza e nelle contraddizioni di ogni giorno, e dove molti hanno un'esperienza preziosissima che meriterebbe di essere raccontata, anche per chiarirsi vicendevolmente le idee sul da farsi. Come abbiamo gestito in pratica la situazione? Che tipo di "distanziamento critico" abbiamo adottato? Quali forme di mutuo supporto abbiamo messo in campo?

Di spunti simili ce ne sono sempre stati, su "A" e nelle chiacchierate informali: ma forse sarebbe utile averne ancora di più, e di tipologie sempre più varie. Perché se vogliamo diffondere efficacemente una cultura libertaria — come ha scritto con parole accorate Carlotta Pedrazzini — a mio avviso occorre un ulteriore sforzo di concretezza nella *pars construens*.

Giorgio Fontana



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

Il coronavirus svuoterà le carceri?

“Io mi sento cattivo perché spesso i buoni si sentono cattivi per cercare di diventare buoni. Invece i cattivi fingono di essere buoni per cercare di diventare ancora più cattivi” (dal mio libro *Angelo Senza Dio*).

Penso che l'attuale Ministro della Giustizia rimarrà nella storia perché sarà ricordato come colui che senza proporre nessun provvedimento di amnistia o indulto riuscirà a svuotare le carceri, e a riempire i cimiteri. Spero ovviamente di sbagliarmi.

Leggo: “Coronavirus, contagi a San Vittore, Pavia e Voghera. Il garante denuncia possibili maltrattamenti a Opera.” Credo, purtroppo, che siamo solo all'inizio. Il governo per l'emergenza coronavirus ha preso vari provvedimenti per tutte le fasce sociali, ma nulla per i detenuti e per gli operatori penitenziari e, come se non bastasse, alcune persone delle istituzioni si sono anche arrabbiate per le rivolte spontanee di migliaia di detenuti, che si sono sentiti in trappola come dei topi. Penso che per tornaconto e consenso politico questo governo abbia deciso di abbandonare al proprio destino sia i detenuti che le guardie carcerarie. Da quello che leggo in questi giorni, le uniche persone che stanno tentando di prendere provvedimenti sono i magistrati di sorveglianza, ma hanno le mani legate dalle leggi emergenziali.

La cosa che non riesco a capire è perché le guardie non si ribellino, perché se scoppia una pandemia nelle carceri subiranno la stessa sorte dei detenuti. Se “fuori” devi stare ad un metro di distanza, “dentro” non è possibile, per questo le carceri devono essere subito svuotate, presto e il

più possibile, come hanno fatto in Iran. Quello che sta avvenendo in questo periodo nelle carceri non è lontanamente paragonabile al passato della storia penitenziaria italiana. Ci sono detenuti che da moltissimi anni vivono con la proibizione di toccare un familiare, vedere oltre le sbarre il cielo, la luna e le stelle.

Ci sono detenuti murati vivi che vengono puniti nello stesso tempo con tre regimi diversi, applicati in successione o contemporanea: l'isolamento diurno, lo stato di tortura del 41 bis e il regime di sorveglianza particolare del 14 bis. Ci sono detenuti che sono entrati a diciotto, diciannove, vent'anni, sono invecchiati in prigione e probabilmente molti di loro moriranno in carcere di vecchiaia. Nelle nostre “Patrie Galere”, avallato dalla scusa che ciò faccia parte della lotta alla criminalità organizzata, i detenuti vengono ormai annientati con una sofferenza sterminata e incommensurabile, vengono torturati nell'animo, negli affetti e nella dignità.

Adesso però è ancora peggio perché i detenuti hanno un problema in più: la paura del coronavirus. Se ricominceranno le rivolte sappiate che è perché se fuori hanno paura, dentro ne hanno di più.

Ecco cosa mi ha scritto un detenuto del carcere di Voghera: “Carmelo, come è possibile che nessuno faccia niente per noi... sì, è vero, abbiamo fatto dei reati e siamo carne da macello, ma non ci sono mascherine neppure per le guardie: c'è qualcosa che non va. Che cazzo di paese cosiddetto “democratico”. Complimenti buonisti di cuore, e poi saremmo noi i cattivi, eh!”



Carmelo Musumeci

Apparentemente l'Italia per tre mesi si è fermata, tranne che per le "attività indispensabili" e i luoghi di comunità forzate quali ospedali, RSA e carceri. Riportiamo qui stralci di alcune delle centinaia di lettere che riceviamo e che restituiscono una contro-narrazione rispetto al carcere quale luogo più sicuro per evitare il contagio. Traspare, inoltre, nettamente la consapevolezza di essere soggetti portatori di diritti che vengono sistematicamente calpestati in nome dell'ormai sempreverde emergenza mafie: emergenza che, a ben guardare, è lontana nel tempo e nella storia, ma sempre utile a limitare diritti dei cittadini e doveri delle istituzioni.

Sandra Berardi
Associazione Yairaiha Onlus

Ho paura

(...) Sto come si può stare in un momento come questo in un luogo buio come questo. Il Covid-19 ha colpito l'Italia e il mondo intero, quante vittime ha fatto e chissà quante ne farà. Io tesoro sono molto preoccupata, lo sai che non godo di ottima salute e perciò sono ancora più impaurita.

È da più di un mese che non si fanno colloqui con i familiari e non è facile per una mamma stare lontana dai propri figli, capisco benissimo che è una precauzione presa per il bene di tutti, ma vedo sbagliato il fatto che a noi ci hanno proibito i colloqui mentre da altre carceri arrivano detenute. Pensa che finalmente sarei dovuta scendere in Calabria per fare colloquio con mio marito ma a causa del coronavirus dicono che non si fanno traduzioni perchè non ci sono le scorte. Ma questa è una bugia e loro lo sanno, come lo sono tante altre.

Penso che qua ci sia stato più di un caso, ma non me la prendo con la direttrice, gli agenti che, anzi, cercano di venirci incontro per quello che si può; mi fa rabbia che chi ha il destino dell'Italia in mano non fa niente per i detenuti. È giusto Sandra che veniamo trattati solo come dei numeri? Perché non ci mandano a casa con i domiciliari a scontare la pena e allo stesso tempo poter stare vicino ai nostri cari? So che hai pubblicato la mia lettera, qui ti salutano tutte e ti mandano un caro abbraccio, lo so che non risolvo niente con i miei testi però è come se anche io, nel mio piccolo, dessi un contributo all'Italia. In questo periodo di quaresima la vera croce la stiamo portando noi detenuti che, oltre ad essere privati della libertà, siamo privati di tutto, ed ho paura sai che questo virus mi porta via senza l'abbraccio dei miei figli e del mio nipotino. Andrà tutto bene.

Mary

Non sono bravo a scrivere

(...) La preoccupazione di noi tutti detenuti, per chi ha a cuore i valori della famiglia, va sempre a loro e poi a noi stessi, sperando che dentro le carceri questa Brutta Bestia non entri; sapete bene che se questo dovesse succedere noi non avremmo scampo, non c'è la possibilità di curarsi e per noi sarebbe la fine. Non so se sarebbe giusto morire così, e poi per noi cardiopatici è ancora più pericoloso... speriamo che passi presto. Mi raccomando pure a voi tutti di rimanere a casa con l'auguri di poter tornare presto alla normalità. Comunque, scusate se faccio errori, non sono bravo a scrivere; domani faccio la videochiamata e vedrò i miei figli, i miei gioielli, e il fatto che si sentono con voi mi fa tanto felice. Adesso vi saluto con tanta stima e un arrivederci e sentirci presto.

Santo

Istanze rigettate

(...) Il coronavirus ha creato una situazione molto seria per noi tutti detenuti e voi tutti in libertà. In poco tempo siamo passati da una realtà viva e movimentata a una realtà statica, forse l'unico modo per combattere questo virus è stare isolati ma, come ben sappiamo, i bisogni primari dell'essere umano sono all'infinito quindi io credo che proprio questo sarà il problema più grande.

L'istanza per la detenzione domiciliare qua l'abbiamo presentata in tanti, chi lo ha fatto da solo, chi lo ha fatto attraverso il proprio legale, ma credo che vista l'ordinanza del Dap, saranno tutte rigettate. Ma dai pericoli che percepiamo, per giustizia ed equità, penso che dovrebbero essere accolte tutte perché tutti siamo a rischio.

Un caro saluto.

Cosimo

Ogni speranza per anziani e ammalati è andata perduta

Ciao Sandra, con questo Covid-19 sembra che tutti abbiano perso la ragione.

Qui c'è una situazione a dir poco caotica, ogni giorno una discussione perché questo carcere è veramente particolare: tutti gli istituti hanno dato una telefonata al giorno e otto videochiamate di un'ora al mese, due a settimana. Qui lo sanno ma non vogliono mollare più di quanto ci hanno dato (2 telefonate e 1 videochiamata di 15 minuti).

Ci hanno detto che per il mese di maggio le videochiamate saranno di mezz'ora ma sempre solo 4. La magistratura di sorveglianza si è dileguata ma per quello che sto ascoltando in questo momento in televisione ogni speranza per anziani e ammalati è andata perduta. Ho appena sentito il ministro della giustizia dire che ha emanato una direttiva in cui si dice che i magistrati di sorveglianza non possono scarcerare più nessuno senza il consenso della Dda e della Dna, non credo che questa direttiva sia costituzionalmente accettabile visto che nella nostra Costituzione vige la divisione dei poteri dello stato, ma se così fosse saremmo in piena Democrazia. E poi non si capisce niente, fanno un sacco di confusione perché ormai in questa TV spazzatura ci sono solo tuttologi che hanno competenza su tutto e tutti, e la cosa peggiore è che non c'è contraddittorio. La nostra Costituzione garantisce il diritto alla vita e alla salute, così anche le convenzioni internazionali e la Cedu ma sembra che questi principi non esistano più.

Io credo che ora che stanno cercando di intimidire i magistrati si bloccherà tutto anche se le critiche più severe sono state per la scarcerazione di persone sottoposte al 41 bis, anche perché i tuttologi non hanno detto che Bonura, quello scarcerato dal tribunale di sorveglianza di Milano, ha il fine pena a dicembre e gli hanno dato pochi mesi di vita; lo stesso per Zagaria.

In poche parole, le poche persone che sono uscite hanno pochi mesi di vita! Stamattina in Tv hanno detto che è uscito Francesco La Rocca e stanno facendo un gran casino, ma non dicono che ha 84 anni, Santapaola e Cutolo sono entrambi in gravissime condizioni di salute ma non hanno diritto ad essere curati per il loro passato anche se ultra ottantenni. Ad andarci di sotto saremo, ancora una volta, tutti noi.

Un caro saluto.

Poche persone lottano per noi

Salve, sono Gianfranco, con questa mia vi faccio sapere di aver ricevuto la vostra lettera e ho fatto girare le istanze, come potete immaginare sono tanti i detenuti che l'hanno presentata perché le patologie che accompagnano le nostre detenzioni sono tante e tanto gravi.

Io stesso l'ho presentata ma so già che non ci sarà niente da fare, qua ti riconoscono le patologie solo quando sei in punto di morte e, a quel punto, accolgono le domande di sospensione pena solo per non allungare troppo l'elenco dei morti di carcere.

Oggi non mi hanno fatto fare la videochiamata in quanto la direzione ora chiede il contratto del cellulare ma è già da tre settimane che chiamavo sul cellulare di mia moglie. Qua hanno dato 3 telefonate a settimana e 1 videochiamata di mezz'ora. E questo sinceramente non lo capisco perché normalmente abbiamo 6 ore di colloquio al mese e in più c'è una telefonata a settimana; ci tengo a sottolineare che il mio è un reato "comune" commesso 40 anni fa che mi trovo a pagare oggi che sono una persona completamente diversa.

Un'altra cosa che non capisco è il fatto che siamo 3 in cella, due definitivi e un giudicabile ma a quanto so i giudicabili non dovrebbero stare nelle stesse sezioni dei definitivi. Questo è un carcere senza regole, chi si alza la mattina comanda e decide cosa possiamo e cosa non possiamo fare, uno scaricabarile continuo tra direzione e comandante. Ora chiudo, non vi annoio oltre. Vi ringrazio a nome di tutti per quello che fate per noi detenuti e non è poco perché ci sono poche persone che lottano per noi.

Un caro saluto.

Gianfranco

A.

Il tempo sospeso

di **Maria Matteo**

Considerazioni personali e sociali, scelte di vita e percorsi di lotta, in quest'epoca di profondi cambiamenti.

Ho sempre amato il tempo sospeso, quello dell'attesa, dell'intervallo vuoto di impegni, lo spazio-tempo che separa il prima dal dopo, il partire dall'arrivare.

Mi piacciono le panchine delle stazioni, il passaggio dei treni, le fermate degli autobus, persino le aree di sosta sull'autostrada. Mi è capitato di apprezzare persino una coda dal medico o alle poste.

I più lo considerano tempo rubato alla vita, sgomitano per passare avanti, camminano nervosamente, fumano, mangiano, attaccano bottone, per "riempire il tempo" per farlo passare più in fretta.

Il tempo sospeso a volte è un regalo. Persino quando ne avresti fatto a meno, persino durante una pandemia, persino quando la peste mette tra parentesi la tua vita, ruba affetti, si prende i piccoli importanti piaceri di sempre: un caffè al bar, due chiacchiere con i compagni, la primavera al mare.

Regole sociali feroci

Nella *Peste* Camus ci racconta del morbo, ma anche dell'occupazione nazista, di chi resiste e di chi cede, di chi si costruisce un mondo e chi non fa che contemplare le macerie, chi lotta e chi si arricchisce, chi annega nella paura e chi ci fa i conti.

I mesi appena trascorsi sono stati molto duri. E certo non è ancora finita. Non c'è un dopo, ma un presente che si allunga, e getta un'ombra sui giorni a venire.

Il tempo sospeso offre l'occasione di fermarsi, senza la pressione degli impegni e delle scelte. Seduti sulla panchina della stazione sappiamo che il nostro treno arriverà, ma, sino ad allora siamo liberi dal prima e dal dopo.

Il tempo dei domiciliari di massa è stato attesa,

ma anche viaggio, lotta, spazio rubato per agire, per non permettere che l'isolamento sopraffacesse la solidarietà, la voglia di mettersi in gioco per fare la nostra parte per cambiare il mondo intollerabile in cui siamo costretti a vivere.

La gran parte di noi è un vuoto a perdere, una pedina intercambiabile, senza valore. Gli anziani sacrificati nelle RSA mentre si costruivano sommergibili da guerra sono l'emblema di regole sociali feroci.

Le regole che, da anarchici, abbiamo sempre cercato di spezzare. Ma all'improvviso e in maniera imprevista abbiamo scoperto che i margini di azione che ci venivano concessi come quelli che riuscivamo a strappare, si erano ristretti, sin quasi a scomparire. Vietato riunirsi, stare in strada, distribuire volantini, scioperare, organizzare un'assemblea, fare un corteo. Mentre chi era obbligato a lavorare rischiava la vita senza distanze e protezioni, tutti gli altri dovevano rinunciare a ogni forma di critica, protesta, lotta. La differenza tra l'untore e il santo/martire la stabilisce il Presidente del Consiglio dei Ministri per editto. Anche ora i margini di azione concessi sono ancora esigui.

Non siamo rimasti fermi ed isolati. Abbiamo strappato qualche brandello di libertà per stare in strada, per raccontare le storie che avevamo incrociato, per creare reti di mutuo appoggio, perché "a livella" dai poveri arriva prima che dai ricchi.

Abbiamo perso il saper fare

Nel tempo sospeso abbiamo visto quanto esile fosse il muro tra i sommersi e i salvati, con quanta facilità il governo sia riuscito a trasformarci in bambini da sorvegliare, rinchiudere e punire.

Già bambini. Da mettere sotto controllo perché solo il padre-padrone-padrino sa qual è il nostro bene. Da isolare perché, se insieme, anche i bambini possono far saltare le mura del collegio come nelle immagini folli e libere di Zéro de Conduite.

Ma questa metafora ci dice anche altro. Seduta sulla panchina in attesa del treno mi sono accorta che l'età adulta mi era stata rubata da molto tempo. Nella città isolata, una città che somigliava sempre più all'Orano di Camus, una città dove non ci sono alberi, né uccelli, dove la primavera arriva con i fiori nei mercati, mi sono ritrovata bambina, quando mia madre, che mi nutriva a latte e paura, teneva me e le sorelle chiuse in casa, nel miraggio dei tristi giardinetti dove giocavano i bimbi della zona, che si trasformavano in luoghi di sogno, perché preclusi, vicini eppure interdetti.

Quanti di noi saprebbero vivere senza le persone che, rischiando la vita per i salari degli ultimi, trasportano ogni giorno le cose che diventano merci sugli scaffali dei supermercati?

Quanti di noi hanno resistito alla tentazione di ordinare un nuovo cellulare, un paio di scarpe o un saturimetro in internet, per evitare di esporre al contagio i lavoratori della logistica?

Quanti di noi sanno cucire, fare una piccola riparazione, coltivare un orto, usare e fare manutenzione ad una bicicletta, preparare una marmellata? Quanti sono capaci di usare in maniera più sicura i mezzi di comunicazione?

Pochi. Abbiamo perso tanta parte del saper fare, che dava alle generazioni precedenti alla nostra una maggiore autonomia nei confronti dello Stato e dei padroni. Ma non sappiamo maneggiare in modo consapevole neppure le tecnologie che usiamo ogni giorno, quelle che ci danno l'illusione di essere costantemente connessi, anche quando usano le nostre vite per trarne profitto, modificando gli algoritmi in base alla domanda che arriva dai mercati.

Sistema sociale pervasivo, annichilente

Ai primi accenni di disagio sociale il governo si è affrettato a elargire elemosine, per evitare che i gruppi nati su Facebook per organizzare assalti ai supermercati, uscissero dai computer per dar vita ai saccheggi.

Pane e polizia per ottenere la pace sociale.

I gruppi più "radicali" non hanno trovato di meglio che invocare un reddito di quarantena, un pezzo di formaggio da mettere in mezzo al pane. Non sono usciti dalla logica che ci ha imprigionati ben più e ben oltre le misure del governo, la logica statalista, la logica welfarista, la logica di affidamento allo Stato.

Una trappola. La stessa trappola che ci ha resi inermi da oltre quarant'anni, quando la sconfitta dei movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta ha aperto le porte a politiche di frantumazione del legame di classe, di annullamento dei luoghi della

relazione solidale, della lotta, della prefigurazione concreta di un diverso assetto sociale.

Non riusciamo più a pensare il mondo altro che vorremmo, perché ci sembra ormai inattuabile, cancellato da un sistema sociale pervasivo, annichilente, nel quale non siamo che ingranaggi nella macchina del produci, consuma, crepa.

Le accelerazioni tecnologiche degli ultimi 50 anni sono meravigliose e terribili insieme. Per i latini era l'horror, una parola che in italiano ha perso tutta la sua preziosa ambiguità semantica: paura e meraviglia, eccesso e seduzione. La distopia del grande fratello si è realizzata in modo abnorme ed imprevedibile. Non serve un apparato poliziesco totalizzante per obbligarci a obbedire, perché è più facile ottenere la nostra complicità, quando regaliamo tutti noi stessi in un profilo Facebook, in una foto su Instagram.

L'arcipelago anarchico

Il segno distintivo degli ultimi decenni è stato un abile bilanciamento. Da un lato un capitalismo selvaggio, basato sulla distruzione delle tutele e delle garanzie, frutto di una lunga stagione di lotte. Dall'altro le accelerazioni tecnologiche che ci hanno dato l'illusione che gli esseri umani fossero in grado di esercitare un controllo profondo e duraturo sul mondo che li circondava. Persino la morte, per chi aveva la fortuna di vivere nel nord più ricco e predatore, si allontanava nel tempo.

Le reti telematiche hanno modificato la nostra percezione della realtà in modo radicale, offrendoci la possibilità di infinita connessione, di viaggio virtuale, di libertà. Molti vivono la propria vita in bilico tra la precarietà del vivere e la metarealtà della rete. La pervasività del controllo statale, grazie alla tecnologia, offre un importante puntello agli apparati di polizia, che ci appaiono onnipotenti, tra rilievi biometrici, tracciamenti, prelievi del dna, apparecchiature di spionaggio sempre più sofisticate.

L'anarchismo non poteva non confrontarsi con il mondo nuovo nel quale siamo stati proiettati. La mia generazione è stata catapultata nel giro di pochi decenni dal pallottoliere al web, dalla macchina fotografica alle immagini satellitari, dal sistema sanitario universale alla sanità privatizzata, dal posto fisso alla incertezza strutturale, dal lavoro alla catena alle catene del telelavoro. Al tempo stesso la crisi ecologica ha dimostrato come le enormi crepe che la logica del *just in time*, traslata dalla produzione di merci alla produzione di senso, stiano distruggendo in modo irreversibile il pianeta e le possibilità di sopravvivenza degli animali umani e non umani che ci vivono.

Un lungo processo di straniamento. Le risposte dell'arcipelago anarchico sono state diverse e non di rado divergenti.

Il moloch tecnologico, avvertito come pericoloso e nemico totale, ha aperto la strada ad un anarchismo che fugge in un passato immaginario, dove germogli un futuro che nega l'umano, così come si è costruito nel processo di civilizzazione, identifica-

to tout court con la nascita e il consolidarsi della gerarchia, del dominio, della violenza dei pochi sui molti. Il futuro diviene "primitivo", nel senso etimologico del termine, un tempo-spazio dove si torna al primus, ad una dimensione in cui l'umano si (ri)naturalizza, in una concezione essenzialista e non culturale della "natura".

Una fuga nichilista che riflette l'impotenza di fronte a una complessità che non si riesce a capire, né a controllare, il moloch può essere distrutto solo a prezzo di rinunciare alla libertà, per rifugiarsi tra le braccia esigenti e soffocanti della natura-madre.

La fine del futuro, che poi non è che sfiducia nel presente, in altri approcci anarchici si traduce nella sua cancellazione, nella messa fuori gioco della prospettiva rivoluzionaria, per coltivare, in un'altalena di pause e accelerazioni, il terreno della rivolta, della rottura dell'ordine, come preludio ad un caos sistemico che apra nuove possibilità, peraltro impossibili da decifrare.

La variegata galassia del post-anarchismo teorizza che l'anarchismo sia destinato a smarrirsi per ritrovarsi. Un fiume carsico, che si inabissa per riemergere altrove. In questa prospettiva l'anarchismo smette di essere un movimento che, pur nella spesso radicale diversità di approcci e di percorsi, si riconosce come tale. Il post-anarchismo non pensa al dopo, ma si immerge nelle crepe dell'oggi. È l'anarchismo di chi recupera gli sprechi e cucina per i senzatetto, di chi difende l'acqua pubblica o si oppone ad un inceneritore, di chi si sposta da un confine all'altro per attenuarne la ferocia, di chi non ha altro che l'oggi.

Percorsi di autonomia

Eppure. L'anarchismo ha in sé tutti gli attrezzi necessari a governare una complessità, che appare inafferrabile solo a chi cade nella trappola di eternizzarla nel suo presente, nel mettere tra parentesi la possibilità di smontare per ricostruire e di ricostruire smontando.

Coniugare sottrazione e conflitto ci offre i margini di autonomia necessari ad acquisire la forza necessaria a rimettere in gioco la costruzione di un mondo altro.

Dalle fabbriche recuperate alle case occupate, dai collettivi di acari alle reti di mutuo appoggio, dagli orti autogestiti alle officine di autocostruzione arrivano segnali dell'impellenza di liberare spazi per spezzare un moloch, che ha i piedi di argilla.

Se la circolazione delle merci è il motore della giostra capitalista, i lavoratori della logistica hanno dimostrato che il motore si può ingrippare.

La tecnica non è un mostro anomico, ma una possibilità da esperire, se riusciamo a sottrarre il controllo a chi governa il pianeta. In questo non c'è nulla di immateriale, perché è dalle viscere dell'Africa, che si estraggono, in mezzo ad una guerra senza fine, le ma-

terie prime che rendono possibile tanta parte delle meraviglie tecnologiche che ci hanno cambiato la vita.

Se il consumo di suolo e di risorse sta estenuando il pianeta, la macchina è posata sulle sabbie mobili: diventa essenziale non affondarci insieme.

Nelle mani di ciascuno di noi

Mentre sedevamo sulla nostra panchina in attesa di un treno momentaneamente soppresso abbiamo scoperto che lo Stato e il capitalismo non erano onnipotenti, che per far fronte alla pandemia ci hanno segregati come nelle pesti medievali. I loro saperi, orientati dalla logica del profitto e del guadagno, erano inadeguati. L'organizzazione statale ha messo insieme criminalità e cialtroneria. Persino le loro inquietanti app del controllo di stampo cinese, senza tamponi, sono già naufragate di fronte all'assenza di "immuni".

Abbiamo anche scoperto che le nostre già poche libertà sono fragili come fucelli: possono esserci strappate con un colpo di penna.

Imparare a fare un orto, lottare contro la produzione bellica, occupare una casa sono strettamente interconnessi. Negli ultimi decenni anche i movimenti sociali si sono parcellizzati, senza cogliere che i percorsi di autonomia vanno di pari passo con il conflitto sociale. La stessa sottrazione conflittuale dall'istituto può peraltro ridursi a mera trincea di resistenza, se non riesce a spezzare la rassegnazione, a mostrare che il mondo altro è nelle mani di ciascuno di noi.

In inverno ci sono giornate fredde fredde, ghiacciate dal vento, che tronca il respiro. Eppure è in quelle giornate che riusciamo a scorgere gli ampi orizzonti invisibili nei giorni di estate.

Il tempo sospeso a volte è un regalo.

Maria Matteo



Sulla soglia del collasso

di Francesco Martone

Il mondo prima del Covid-19 si stava avviando verso il collasso climatico, anche per la continua estrazione di minerali e materiali dalla crosta terrestre. Bisogna invertire la rotta.

Secundo alcuni calcoli il Covid-19 costerà circa 9 mila miliardi di dollari all'economia globale facendola precipitare in una recessione mai vista dal 1929. Per fare un confronto con il mondo "prima" del virus, e dare idea di cosa significhi il tanto invocato ritorno alla "normalità", stando ai dati del SIPRI, nel 2018 la spesa per armi era pari a 1822 miliardi di dollari. Secondo l'FMI il debito estero dei paesi meno "sviluppati" nel 2018 ammontava a 7800 miliardi di dollari, mentre i sussidi ai combustibili fossili a 4700 miliardi di dollari, senza contare quanto valgono i mercati finanziari globali, una cifra pari a 740 mila miliardi di dollari nel 2019.

Il mondo prima del Covid-19 si stava avviando a ampie falcate verso il collasso climatico e l'estrazione di minerali e materiali dalla crosta terrestre procedeva senza sosta. Con un impatto devastante: l'estrazione di materiali è infatti causa dell'80% di perdita della biodiversità e di oltre il 50% delle emissioni di anidride carbonica senza contare poi quelle emesse dalla combustione di combustibili fossili. Dal 1970 la velocità di estrazione di risorse naturali

dal pianeta è triplicata. Oggi si estraggono 92 miliardi di tonnellate di materiali l'anno con una crescita del 3,2% annuo. Dal 1970 l'estrazione di combustibili fossili è passata da 6 a 15 miliardi di tonnellate, quella di altri minerali da 9 a 44 miliardi, la rimozione di biomassa dal 9 a 24 miliardi di tonnellate. Si prevede che la domanda di risorse raddoppierà per arrivare a 190 miliardi di tonnellate l'anno, e le emissioni di gas serra aumenteranno del 40%.



Una via d'uscita "verde"?

In questo scenario di crisi sistemica le opinioni e gli scenari sul "dopo" Covid-19 si moltiplicano. C'è chi immagina finalmente l'avvento dell'economia verde, mentre per altri osservatori la rivoluzione verde sarà bloccata e l'uscita dalla crisi economica che ne consegue sarà definitivamente improntata sul fossile. In ambedue i casi il rischio è di continuare a perseguire un modello che seppur "sostenibile" conferma per l'ennesima volta come non ci sia via d'uscita "verde" al capitalismo. Ancor meno a quello fondato

sull'estrazione di valore e di materiali per alimentare il ciclo produttivo e di consumo, il cosiddetto "estrattivismo". La realtà è ben distante dalle aspettative, visto che le notizie che provengono da molti paesi già indicano un preoccupante "rilassamento" delle normative sociali e sull'impatto ambientale da parte di governi ansiosi di lasciare la mano libera alle attività estrattive e di sfruttamento delle risorse naturali.

Il rischio evidente è di trovarsi di fronte ad una nuova guerra nascosta senza esclusione di colpi nei territori marginali, nuove colonie del post Covid-19. In una situazione ancor più complicata per chi difende la terra e chi li sostiene. E questo per varie ragioni: la prima che per mesi gli spazi tradizionali di agibilità politica continueranno ad essere compressi, come ora con le restrizioni alla libertà di movimento, ad esempio. Con l'aggravante ulteriore che per governi e imprese sarà urgente assicurare il libero svolgimento delle attività imprenditoriali, di produzione di materiali e di estrazione di risorse ad essa connesse per affrontare la fase di emergenza economico-finanziaria che segue a quella "sanitaria". Al contempo si rafforzerà ancor di più il conflitto tra lavoro e ambiente. Due questioni cruciali da tenere a debita considerazione ora che si fanno nuovamente strada soluzioni quali il Green New Deal.

Disaccoppiato da una visione di giustizia globale radicale, che davvero sia orientata sull'uscita dal modello capitalista, estrattivista, e su basi transfemministe e decoloniali, il tanto acclamato New Deal, centrato essenzialmente sulla riduzione delle emissioni, non intaccherà il paradigma dominante o le relazioni coloniali con territori che resteranno serbatoi di materie prime strategiche. Magari non il petrolio, ma litio per le batterie ad alta prestazione. O magari territori che saranno messi sotto tutela, o sottoposti a rimboschimento massiccio, per assorbire il carbonio che produciamo qua per poi dire che stiamo andando verso le zero emissioni, accollando così alle popolazioni meno responsabili del collasso climatico il peso delle misure prese.

Per non omettere poi il fatto che un ritorno a forme stataliste quali quelle immaginate dalla proposta di Green New Deal, che richiamano formule socialdemocratiche novecentesche seppur tinte di verde, vanificherebbe ogni possibile transizione dal pubblico ai "commons" nel quale il ruolo dello stato, ora gendarme e salvifico imprenditore, andrebbe radicalmente rovesciato a favore di forme di governo comunitario dei "commons" e di protezione degli stessi dall'invasione del mercato e del capitale.

Riconciliarsi con l'ambiente

E noi? Né sudditi, come vorrebbe chi riscopre pulsioni securitarie in nome della lotta alla pandemia, né utenti o clienti, ma cittadini/cittadine che diventerebbero "commoners" che praticano la "cura" del comune, (vivente, umano e non-umano), attraverso forme di democrazia diretta e di rafforzamento della partecipazione su base municipale. Un po' come teorizzava Murray

Bookchin e come poi fu messo in pratica nella Rojava. Di fronte all'imminente collasso ecologico anche questo non è abbastanza. Sarà infatti necessaria una profonda riconsiderazione del fatto che noi umani siamo parte di sistemi viventi complessi da tutelare, rispettare e curare per il loro valore intrinseco e per riconsegnarli alle prossime generazioni. Un lavoro di cura, rigenerazione, ricostruzione, ricucitura di fratture, che deve andare di pari passo con la resistenza all'estrattivismo e alla difesa della terra. E che necessita d'essere ancorato a un'altra visione del mondo e del vivente. Facendo però attenzione a ricordare che la modernità presenta due fratture intimamente connesse, quella ecologica e quella coloniale. Malcom Ferdinand nel suo splendido *Une ecologie decoloniale – penser l'ecologie depuis le monde caribéen* invita a superare l'antropocene "bianco" e a recuperare il rapporto degli umani con il non-umano, con la questione decoloniale e con un'ecologia del mondo nella quale la Terra non sarà nostra casa, ma la "matrice del mondo".

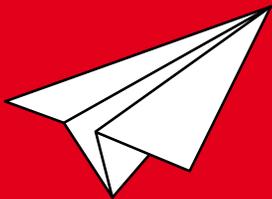
Nel Medioevo, in occasione di pestilenze e epidemie, invasioni di cavallette e affini, quando non c'era altra soluzione si convocavano tribunali che procedevano a istruire processi contro i germi, le cavallette, gli insetti e i parassiti di ogni tipo e ogni dove. E si processavano animali anche per omicidio o furto. I poveri poi venivano giustiziati nella pubblica piazza.

Una volta un avvocato in Francia riuscì a salvare degli insetti dimostrando che essendo creature di Dio non potevano far del male. Mentre i tribunali ecclesiastici spesso ricorrevano alla scomunica degli animali. Fatto sta che già nel Medioevo si riconosceva in un modo o nell'altro che i non-umani erano (loro malgrado e nei fatti per affermare comunque la superiorità dell'umano) soggetti di diritto. Ci pensò poi il Barone Rampante che nei suoi ultimi giorni scrisse un *Progetto di Costituzione per la Città Repubblicana con Dichiarazione dei Diritti degli Uomini, delle Donne dei Bambini, degli Animali Domestici e Selvatici, compresi Uccelli, Pesci e Insetti, e delle Piante sia d'Alto Fusto sia Ortaggi ed Erbe*. Qualcosa di simile venne approvato dai movimenti sociali ed indigeni di mezzo mondo a Cochabamba, Bolivia, dieci anni fa nell'aprile 2010 con la dichiarazione universale dei diritti della Madre Terra.

Per i diritti della Madre Terra

Quale migliore occasione allora per ripensare oggi radicalmente il nostro modo di vivere sulla Terra, di abitarla? Riconoscere che noi umani siamo solo parte di una complessità di reti e di forme di vita che vanno rispettate? E protette? E magari prendere spunto da questa pandemia per avviare definitivamente un processo di riconciliazione con la Madre Terra che secoli di antropocentrismo e sfruttamento per la ricerca sfrenata di benessere e profitto (e non certamente per l'intera umanità) hanno portato ormai sulla soglia del collasso totale?

Francesco Martone



Senza confini

di Valeria De Paoli

FARFALLE IN SCATOLA

@ PER SAPERNE DI PIÙ:

@ "LA BATTAGLIA DELLE FARFALLE"
di PETER LAUFER

UNIONE INTERNAZIONALE
PER LA CONSERVAZIONE
DELLA NATURA (IUCN)

@ LE FARFALE, COME LE API, I SIRFIDI, LE FALENE E ALCUNI TIPI DI VESPE E COLEOTTERI SONO INSETTI IMPOLLINATORI -

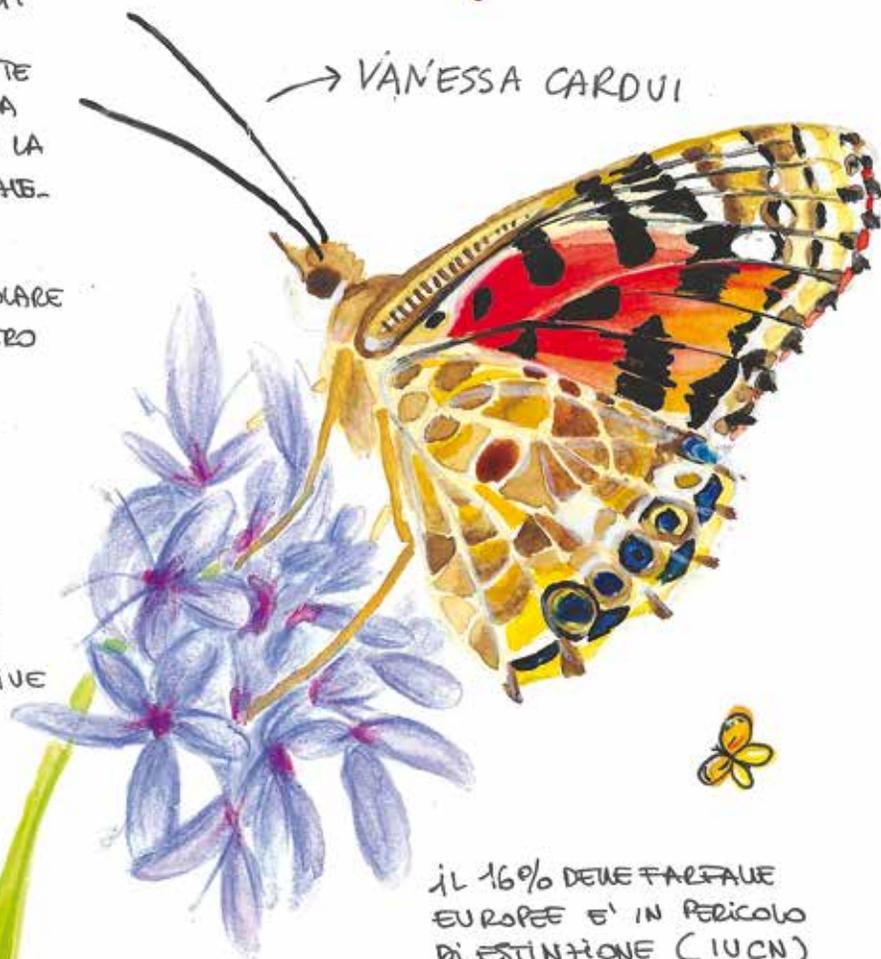
L'IMPOLLINAZIONE TRAMITE INSETTI RAPPRESENTA LA FORZA ESSENZIALE PER LA RIPRODUZIONE VEGETALE.

@ I LEPIDOTTERI SONO DEI BIOINDICATORI, IN PARTICOLARE I LEPIDOTTERI DIURNI, OVVERO LE FARFALE -

@ GLI HABITAT DEI PRONUBI, GLI INSETTI IMPOLLINATORI, STANNO SCOMPARENDO A CAUSA DI:

- CAMBIO DI DESTINAZIONE D'USO DEI SUOLI -
- AGRICOLTURA INTENSIVA
- INQUINANTI (PESTICIDI)
- SPECIE ESOTICHE INVASIVE
- MALATTIE
- CAMBIO CLIMATICO

@ NEGLI ULTIMI ANNI SI È REGISTRATA LA SCOMPARSA DEL 2,5% DELLA FOSSA TOTALE DEGLI INSETTI NEL MONDO -



→ VANESSA CARDUI

IL 16% DELLE FARFALE EUROPEE È IN PERICOLO DI ESTINZIONE (IUCN)

289 SPECIE IN ITALIA DI CUI 18 NELLA LISTA ROSSA IL 6,3% DELLE SPECIE

LA FARFALLA MONARCA È UNA DELLE PIÙ CONOSCIUTE. COMPIE UNA MIGRAZIONE DI 4.000 KM IN 4 GENERAZIONI.

MIGRA TRA APRILE E OTTOBRE E PASSA L'INVERNO NELLE FORESTE DI ABETI DELLO STATO DI MICHOACAN IN MESSICO.

IN MESSICO NEI TERRITORI DI MIGRAZIONE DELLA MONARCA IL DISBOSCATAMENTO LEGALE, IL CONTRABBANDO DI LEGNAME, L'USO INDISCRIMINATO DI PESTICIDI ED ERBICIDI, LE AREE URBANE PRIVE DI SPAZI VERDI, NE MINACCIANO LA SOPRAVVIVENZA.

LE FARFALLE MONARCA STANNO DIVENTANDO SEMPRE PIÙ RARE IN NORD AMERICA.

LE COLTIVAZIONI DI MAIS E SOIA SONO CRESCIUTE IN MODO ESPONENZIALE CON UN AUMENTO DELL'USO DI DISERBANTI.

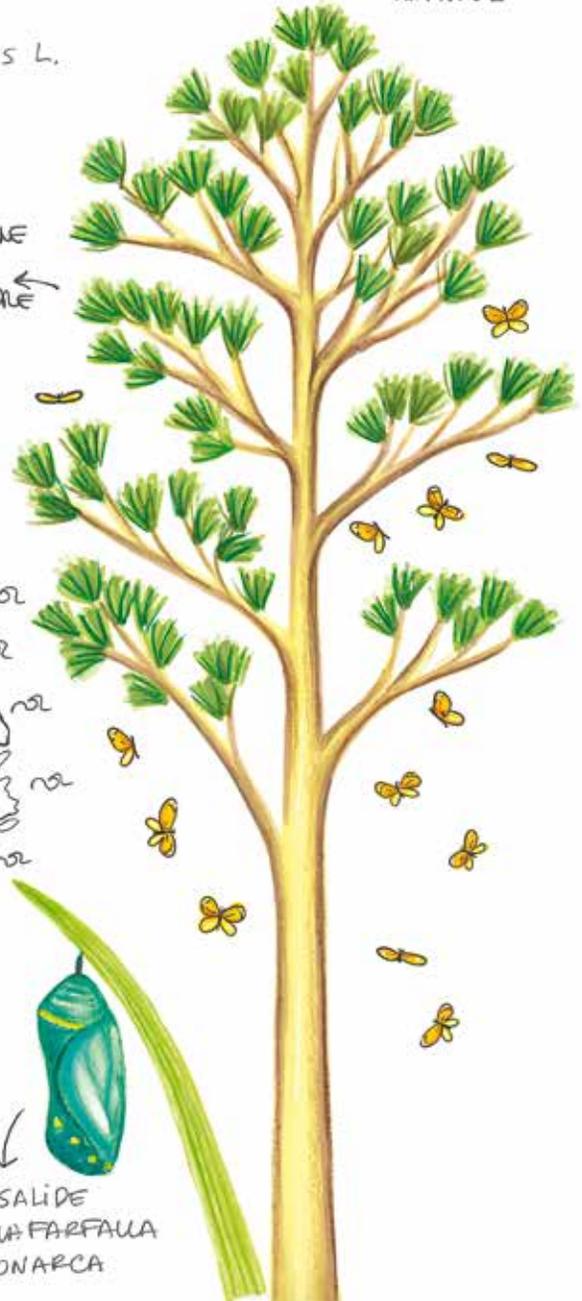
IN PARTICOLARE L'AGROFARMACO ROUNDUP DELLA MONSANTO SPRUZZATO DIRETTAMENTE SULLE FOGLIE DELLE PIANTE.

GENETI CARENTE MODIFICATE NEL 2013 L'83% DI TUTTO IL MAIS E IL 93% DELLA SOIA OGNI COLTIVATI NEGLI USA (63 MILIONI DI ETARI) È STATO TRATTATO CON QUESTO ERBICIDA CHE DISTRUGGE LE SPECIE MOLTO GRADITE AUE FARFALLE.

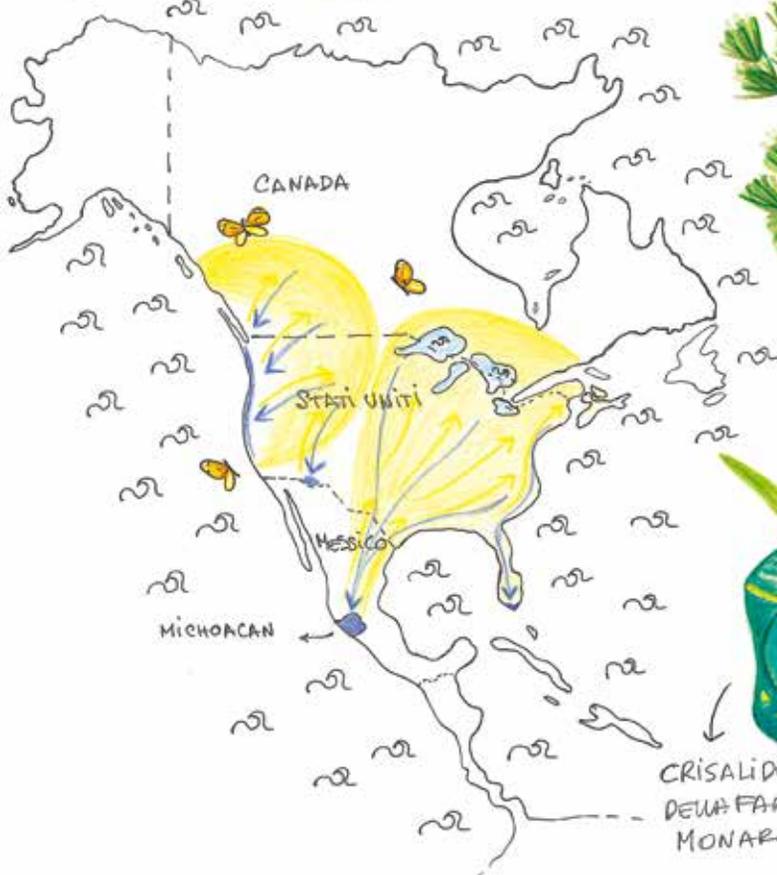


LA MONARCA
→ DANAUS PLEXIPPUS L.

FORESTE DELLE
VETTE DELLA
SIERRA MADRE ←



CRISALIDE
DELLA FARFALLA
MONARCA



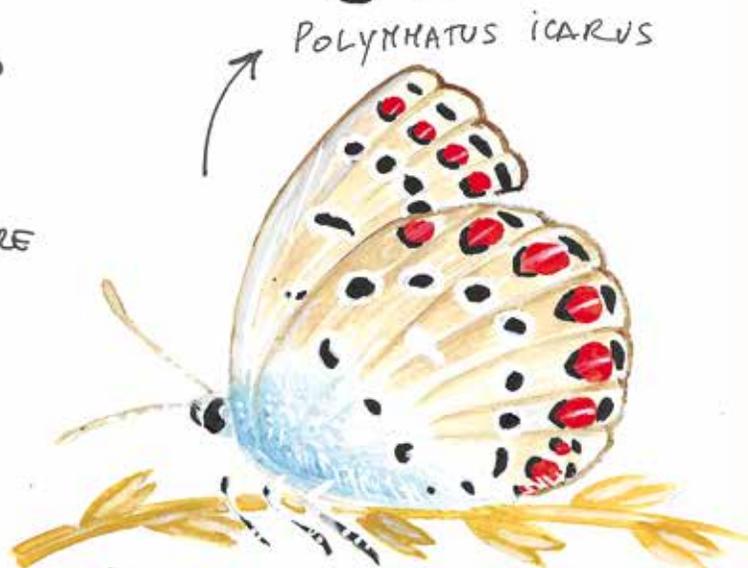
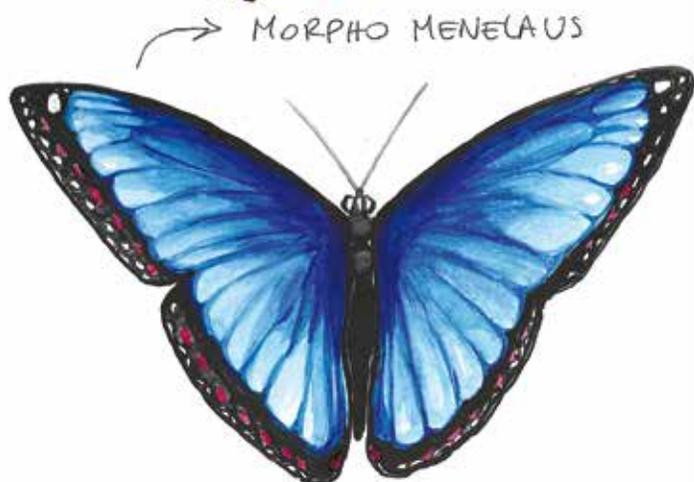
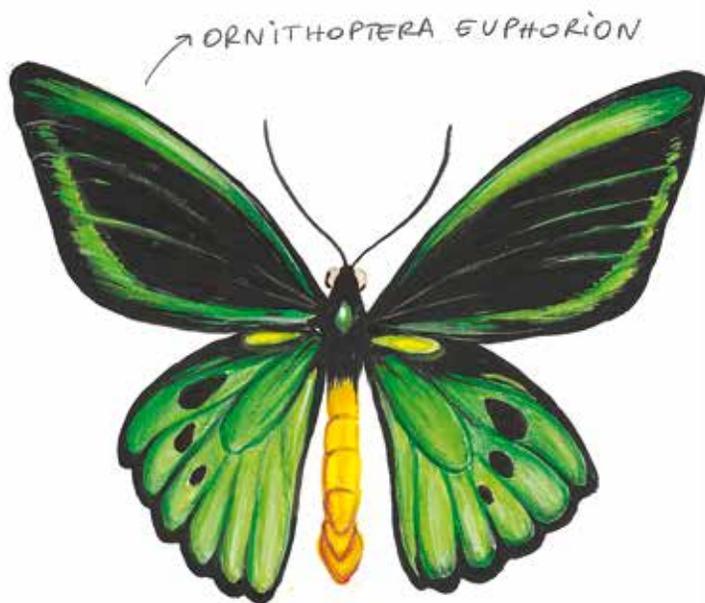
@ ESISTE UN COMMERCIO DI FARFALE IN TUTTO IL MONDO E UN GROSSO GIRO DI AFFARI. COLLEZIONISTI DI ESEMPLARI MORTI O VIVI, ALEVATORI CHE VENDONO FARFALE PER FESTE, EVENTI E CERIMONIE, E BRUCHI PER AVERE LA FARFAVA "FAI DA TE" A CASA -

@ FARFALE CHE VENGONO ALEVATE IN CATTIVITA' E APPENA ESCONO DALLA CRISALIDE VENGONO PRESI, AVVOLTE IN FOGLI TRASPARENTI DETTI GLASSINE E MESSI IN FREGERE. QUESTE VENGONO POI SPEDITE ALL'ACQUIRENTE PER ESSERE RISVEGLIATE E LIBERATE IN OCCASIONE DI UN MATRIMONIO O DI QUALCHE INAUGURAZIONE ...

@ LIBERARE IN NATURA FARFALE ALEVATE E' UNA FORMA DI INQUINAMENTO AMBIENTALE -

@ FAR ACCOPPIARE ESEMPLARI ALEVATI CON FARFALE SELVATICHE PUO' COMPROMETTERE MECCANISMI DI MIGRAZIONE DI ALCUNE SPECIE -

LE FARFALE ALEVATE POTREBBERO DIFFONDERE MALATTIE E PARASSITI NELL'AMBIENTE -
LIBERARE FARFALE IN REGIONI DI CUI NON SONO ORIGINARIE POTREBBE CAUSARE MISUGLI GENETICI NON APPROPRIATI -



@ ABBIAMO TRASFORMATO ANCHE LE FARFALE IN BENI DI CONSUMO E GIUSTIFICHIAMO LA CATTIVITA' CON LA "LIBERAZIONE"

Nota dell'autrice

In questo periodo di confinamento ho trovato in molti gruppi di mamme, e non solo, delle pubblicità consigliate che vendevano farfalle in scatola, per far crescere una farfalla "fai da te".

Così con la scusa della liberazione finale (se si è riusciti ad allevare bene il bruco e a far sì che finalmente riesca a fare la sua crisalide e poi a uscirne) ci sentiamo in potere di sostituirci all'ambiente, alla cosiddetta madre natura, senza avere minimamente idea di cosa stiamo facendo.

La farfalla è uno dei simboli più comuni di libertà e ora si compra online e ti arriva in scatola! Puoi ordinarla per feste e matrimoni! Lo trovo terribile.

L'acquisto di farfalle viene anche sponsorizzato come un atto di aiuto all'ambiente in quanto promuove il ripopolamento di farfalle, oltre a rendere più belle le nostre città, ecc.

Io avevo letto anni fa il libro *La battaglia delle farfalle* di Peter Laufer, un testo molto interessante che parla del giro di affari di allevatori e trafficanti di farfalle, così ho pensato fosse interessante mettere insieme qualche spunto di riflessione in questo periodo.

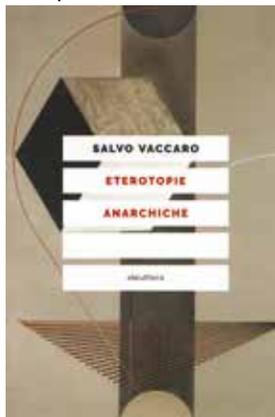
Con tre pagine di disegni è chiaro che ho potuto toccare solo alcuni punti, ma spero che possano fare riflettere. L'idea è sempre di invogliare a informarsi e approfondire.

Valeria De Paoli



Editoria

Anarchismo. *Eterotopie anarchiche* (Elèuthera, Milano 2020, pp. 336, € 20,00) è una raccolta di saggi curata da Salvo Vaccaro che intende esplorare la presenza di istanze libertarie all'interno di contesti culturali non sempre riconducibili alla matrice occidentale: civiltà «altre» che sono state comunque attraversate da una



riflessione su temi cruciali come la libertà, l'eguaglianza nella differenza, il rifiuto dell'autorità politica e la critica della gerarchia.

eleuthera.it

Migrazioni. Il Covid-19 ha allontanato l'opinione pubblica dal tema dei migranti, ma non per questo la situazione è migliorata. Decine di migliaia di persone sono costrette ad attraversare mari e frontiere per arrivare in Europa trovandosi in situazioni di rischio costante, compreso quello di contagio da Covid. Tutto questo per avere la

TAM TAM Comunicati

Andrea Staid

Dis-integrati

Migrazioni ai tempi della pandemia

semi/nottetempo

possibilità di seguire i propri desideri o fuggire da una quotidianità insostenibile. In *Dis-integrati. Migrazioni ai tempi della pandemia* (Nottetempo, Milano 2020, pp. 38, download gratuito) l'intenzione è duplice. Da un lato riportare gli attuali fenomeni migratori alla loro concretezza, dando nome e cognome a chi vi partecipa, tenendo lo sguardo fisso sulle persone e le storie di chi attraversa mari e deserti per un futuro migliore. Dall'altro ricordare che la migrazione è un fenomeno radicato nella storia di ogni cultura e nazione, per allontanare i sogni identitari dannosi e violenti.

www.edizioninottetempo.it

Antimilitarismo. Per le edizioni Zero in Condotta è uscito il libro *I ribelli dell'Adriatico. L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920* (Milano 2020, pp. 160, € 10,00), lavoro congiunto di Luigi Balsamini e di Marco Rossi.

Giugno 1920: il Primo conflitto mondiale è terminato da due anni,

ma navi da guerra della Marina militare italiana sparano cannonate sulle due sponde dell'Adriatico: davanti a Valona (Albania) bombardano le posizioni degli insorti albanesi che stanno assediando la città per mettere fine all'occupazione coloniale italiana; ad Ancona, invece, tirano granate sul popolo insorto a fianco dei bersaglieri che si rifiutano d'essere mandati a Valona.

La stampa borghese parla di "moti anarchisti", ma nonostante il lavoro di agitazione contro il militarismo svolto, sin dai tempi della guerra di Libia, dagli anarchici, dai sindacalisti rivoluzionari dell'USI e dai socialisti "disfattisti", la rivolta armata di Ancona – largamente spontanea – sorprende tutti e sarà uno dei momenti di più alta conflittualità del cosiddetto Biennio rosso. La repressione statale ad Ancona causa oltre trenta vittime proletarie, ma il governo italiano è costretto a ritirare le truppe dall'Albania.

www.zeroincondotta.org





Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Terra promessa

Con la loro storia di laicità dello stato e libertà di credo, gli USA sono oggi fra i paesi più religiosi del “nord del mondo”. E resta forte la convinzione di essere la nazione eletta da dio.

Sono apparsi all'imbrunire di un sabato d'inverno, poco più di un anno fa, indossando strani paramenti

sopra gli abiti lisi. Rincasando sono finito quasi addosso al gruppo, che si era messo proprio accanto al portone. Sul marciapiede avevano sistemato una piccola telecamera, in cima a un treppiede; poco più in là un cartello pieno di scritte, di cui riuscivo a distinguere solo il titolo: “le dodici tribù di Israele”. Uno di loro aveva in mano un grosso libro, forse una Bibbia. Leggeva ad alta voce, mentre gli altri scrutavano tutto attorno. Si filmavano, e la telecamera conferiva alla scena qualcosa di grottesco, nel contrasto tra la sua moderna tecnologia e quegli uomini che sembravano provenire da un'altra epoca.

Storici e sociologi concordano in genere nell'affermare che gli Stati Uniti sono stati fin dagli albori della loro storia profondamente influenzati dai valori del protestantesimo: lo spirito stesso della nazione ne

▼ **New York, Harlem - Alcuni adepti della setta delle dodici tribù di Israele**



sarebbe imbevuto. Eppure il principio di separazione tra stato e chiesa è nato qui e, quando ancora in Europa valeva la legge del *cuius regio, eius religio*, il primo emendamento della costituzione americana già vietava allo stato di favorire una particolare religione o di limitare la libertà religiosa dei cittadini: all'epoca in cui Charles de Montalembert e Alexandre Vinet lanciarono il motto *libera chiesa in libero stato*, ripreso più avanti anche da Cavour, il principio già si praticava da decenni fra i cittadini liberi del nuovo mondo.

I padri fondatori erano uomini di profonda fede cristiana, ma non potevano certo consentire ai sovrani inglesi di controllare le anime degli ex sudditi e costrinsero gli anglicani a distaccarsi dalla madre chiesa, perché agli occhi dei rivoluzionari americani il clero che giurava fedeltà alla corona inglese era reo di tradimento. L'idea di stato laico prese forza proprio dalla frattura con l'anglicanesimo, da cui nacque la Chiesa Episcopale, che a lungo è stata espressione delle classi privilegiate, ma oggi vanta una notevole apertura teologica ed una solida tradizione progressista¹.

Con la loro storia di laicità dello stato e libertà assoluta di credo gli USA sono oggi, fra i paesi cosiddetti sviluppati, quello più profondamente religioso. Nel 2002, rispondendo a un sondaggio del Pew Reserch Center, il 60% degli americani confermava come la religione giocasse un ruolo determinante nella propria vita² e, in una rilevazione Gallup del 2016, solo il 18% indicava di non avere alcuna affiliazione religiosa, ascrivendosi al variegato gruppo degli atei, agnostici, umanisti e spirituali non religiosi.

La maggioranza aderisce alle varie confessioni cristiane, ma sono censite nel paese oltre 330 religioni attivamente praticate. Fra gli americani si contano anche cultori di Odino, sacerdoti voodoo, adepti dei culti del cargo e persino seguaci della religione della forza, ispirata dalla saga di Star Wars e registrata ufficialmente nel 2005 in Texas come Tempio dell'Ordine dei Jedi, con tanto di esenzione fiscale federale.

New York, città moderna e trasgressiva, non è da meno del resto del paese ed è ricca di chiese e templi, congregazioni dai nomi strani e gruppi religiosi stravaganti. Nei parchi può capitare di incrociare gruppi *new age* intenti in cerimonie danzanti al suono dei tamburi, quasi che gli indiani fossero tornati ad accamparsi al centro di Manhattan, e in città è facile incontrare annunciatori della fine dei tempi che mettono in guardia i passanti dalla dannazione eterna. Incrociando questi



▲ Un volantino della setta delle dodici tribù di Israele

gruppi ho collezionato libretti, volantini e opuscoli a fumetti che contengono minacce di eterna sofferenza, ricette per salvarsi l'anima, ma anche strani calcoli per scoprire dove si annida il demonio.

L'America è terra di profeti e predicatori e Gesù vi è apparso, o almeno così credono i mormoni³. Chissà, forse anche il Grande Spirito torna talvolta a smuovere i lunghi fili d'erba delle grandi praterie.

Chiese e fucili

Da quella volta sono tornati ogni sabato, con il libro e la telecamera. Sistemati nella piazzetta, poggiate ai muretto scuro della fontana, ritti in piedi per ore, con qualsiasi clima, a declamare i loro versi, rivolti proprio verso le mie finestre. Le loro litanie, miste al suono dei clacson, sono presto diventate familiari, l'ineluttabile liturgia di ogni sabato sera.

Harlem, il quartiere afroamericano dove vivo, è

pieno di chiese e chiesette dai nomi fantasiosi, fondate da chissà quale pastore a caccia del proprio gruppo di fedeli. Alla domenica arrivano i turisti attratti dai gospel che risuonano ad ogni angolo di strada. Le signore del vicinato escono vestite a festa per andare alla funzione, con in testa quei grandi cappelli vistosi e un po' ridicoli, col velo e le fantasie floreali, che prima di venire qui avevo visto solo nei vecchi film americani. Sono le pronipoti degli schiavi, donne in età e quasi sempre sole, coi figli altrove e i parenti lontani, in qualche stato del sud, da cui sono un giorno partite per venire a New York. Durante la settimana sono le anonime abitanti di appartamento grigi nei palazzi-dormitorio, intente a guadagnarsi da vivere, avanti e indietro sui mezzi affollati. Nel giorno dedicato al culto incontrano la loro vera comunità e vanno in chiesa allegre, sorridenti, pronte al canto e alla preghiera.

Osservo questo esodo e mi chiedo che parole ascolteranno dai loro strani preti cittadini. Non so immaginarlo, mi è più facile ipotizzare le prediche dei tanti pastori di campagna, nella grande provincia americana, bianca e bigotta, che parlano dai pulpiti con parole di fuoco e rimandano i fedeli alle loro case con le menti piene di visioni apocalittiche.

Secondo un sondaggio Gallup del luglio 2019, nel 40% degli americani è ancora oggi fortemente radicata la convinzione che il mondo e l'universo siano stati creati, nelle forme attuali, circa 10.000 anni fa. Del resto in molte scuole e università, anche pubbliche, trova ancora dignità di cattedra il cosiddetto creazionismo scientifico, le cui astruse teorie vengono insegnate accanto o, qualche volta, al posto di quelle evoluzioniste.

Ho nella testa l'immagine degli imbonitori dei tempi della frontiera e li vedo esprimersi con le stesse parole di allora. Immagino sacerdoti malati di americanismo⁴, che predicano il patriottismo, mettendo in scena la rappresentazione dell'America-terra-promessa, nuova Israele, nazione posta da Dio in cima al colle affinché la sua luce giunga a tutto il mondo.

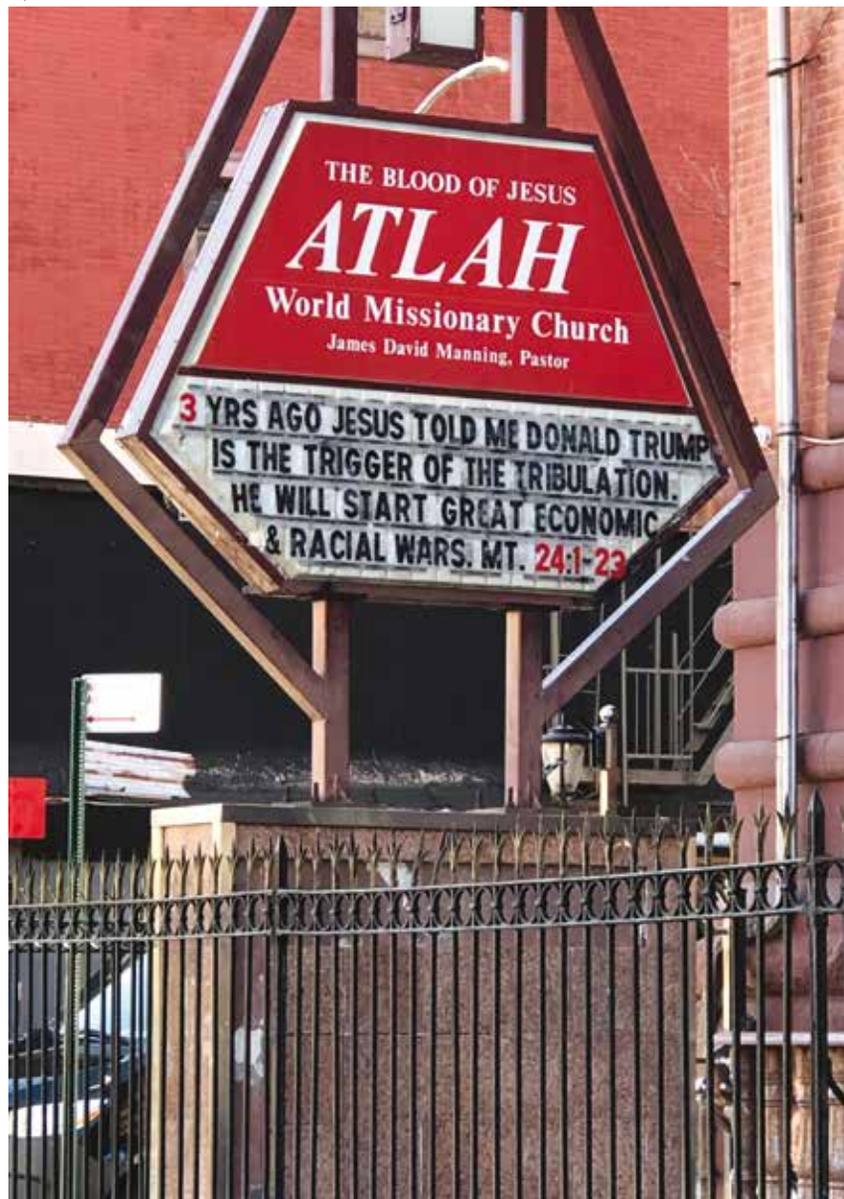
Mi raffiguro chiesette conchiusse nel provincialismo del gregge che amministrano, legate alle piccole vite di quei fedeli, che quasi mai hanno varcato i confini delle loro contee e conducono l'esistenza nell'ottusa certezza che il loro modo di intendere la vita e la civiltà debba valere per tutto il mondo.

Solo osservando la scena da que-

sta angolazione riesco a spiegarmi certi fatti accaduti in tempi assai recenti, come la funzione del febbraio 2018 nel World Peace and Unification Sanctuary, in Pennsylvania, quando il reverendo Sean Moon, capo di quella confessione, ha chiesto ai suoi seguaci di portare in chiesa i loro fucili mitragliatori AR15, la cui diffusione era sotto accusa in quei giorni dopo il terribile massacro in una scuola di Parkland, in Florida. Per quel pastore l'AR15 simboleggerebbe lo scettro di ferro menzionato nell'Apocalisse di Giovanni⁵ e in quell'occasione pregò "per un Regno di polizia e di milizie di pace dove i cittadini, attraverso il diritto concesso loro da Dio onnipotente di possedere e portare armi, siano capaci di proteggersi fra loro e difendere il fiorire dell'umanità"⁶.

È invece del gennaio 2020 la sparatoria nella West Freeway Church of Christ, in Texas, dove un uomo è entrato facendo fuoco sui fedeli, radunati per la funzione domenicale, uccidendone due, ed è stato subito freddato da Jack Wilson, un anziano parrocchiano che, come d'abitudine, si era recato alla messa con

▼ New York, Harlem - La scritta fuori da una chiesa



la pistola, perché in quella chiesa è volontario per la sicurezza. Wilson è stato celebrato come un eroe che, con coraggio e determinazione, ha impedito una strage più grande, e il governatore lo ha subito insignito di un'alta onorificenza, che lui è andato a ritirare con in testa l'immane cappello da cowboy. Non è chiaro cosa avesse spinto quell'uomo, che già frequentava la parrocchia, a far fuoco sui fedeli, e nessuno sembra essersi soffermato a riflettere sul suo gesto, su quel triste episodio. Non ho sentito qualcuno chiedersi perché una chiesa avesse bisogno di fedeli-sceriffi o cercare di capire quale fosse, per quei credenti, il significato del comandamento di non uccidere, scritto nel libro che essi ritengono sacro. Tutto è sembrato accadere nella normalità di un qualsiasi episodio di cronaca e sulla vicenda è presto calato il sipario. Wilson è tornato alle sue domeniche di vigilanza armata in chiesa, consentita da una legge del 2017, approvata in risposta al terribile massacro avvenuto quell'anno nella chiesa battista di Sutherland Springs, dove un giovane, ex militare, uccise 26 fedeli e ne ferì altri 20 camminando su e giù per la navata centrale con un fucile mitragliatore.

Nello stato che reca nello stemma la stella da sceriffo, due uomini che si recano in chiesa armati, l'uno per pregare e l'altro per uccidere, non suscitano stupore. Con la medaglia appuntata sul petto, il cowboy reticente e schivo come un vero texano ha confermato: "Non mi sento un eroe, ho fatto solo quello che c'era da fare".

Aveva solo fatto il suo dovere.

Odio, violenza e preghiere

Nemmeno la pandemia li ha scoraggiati. Quando già qui la gente cominciava a guardarti con sospetto, a scansarsi al tuo passaggio, loro hanno continuato ad assieparsi al sabato pomeriggio davanti a quel muretto, declamando le loro litanie. Avvicinandomi incuriosito, ho incontrato sguardi ostili e ho preferito allontanarmi.

Quel giorno ho sentito il bisogno di approfondire, capire chi fossero e cosa volessero e ho scoperto così la strana, assurda dottrina di questa setta, nata nel cuore di Harlem, la Israelite Church of God in Jesus Christ, costola di un più ampio movimento, conosciuto come Black Hebrew Israelite.

Le organizzazioni di difesa dei diritti civili hanno classificato il nucleo di Harlem come "Hate group", un gruppo che fomenta e diffonde l'odio, contro i bianchi in genere e contro gli ebrei in particolare. La setta, che crede ispirati da Dio sia l'antico che il nuovo testamento, ma anche una serie di testi apocrifi, ha una sua peculiarissima teologia: identifica l'Israele biblica con

il continente americano e insegna che i discendenti delle dodici tribù di Israele menzionate nella Bibbia non sono gli ebrei ma gli odierni afroamericani, i neri delle indie occidentali, i nativi americani e gli ispanici delle Americhe.

A dicembre 2019 il gruppo harlemita è stato al centro di indagini a seguito di aggressioni armate a danno di ebrei durante le celebrazioni della ricorrenza di Hanukkah, ma è pur sempre un culto, protetto dalla costituzione e nessuno può impedire ai suoi adepti di ingannare chi li ascolta con le sue menzogne.

Si muovono nel quartiere a caccia di adepti. A volte sono uomini soli che si sistemano all'angolo di una strada. Altre volte sono gruppi dall'aspetto minaccioso, con le voci roboanti e la stella di Davide usurpata, incisa su polsini da lottatori. Sempre filmano la scena e fra di loro non ho mai visto una donna.

Donne pie ne ho incontrate in altri contesti, di quelle che ti salutano sorridendo e ti invitano ad entrare quando passi davanti alle porte delle loro chiese, all'ora del gospel. Ma mi torna in mente soprattutto una manifestazione in favore del Rojava quando, al momento

di congedarsi, si sono fatte avanti due donne e hanno chiesto ai manifestanti di pregare assieme a loro e hanno poi guidato un canto di ringraziamento, una preghiera piena di riconoscenza, sorridenti e rapite. Confesso di essermi guardato attorno sconcertato,

quella volta, vedendo i manifestanti, molti dei quali curdi, fino a un attimo prima vocianti, partecipare al rito con rispetto. Un episodio che, forse, solo qui può accadere in quella forma, rappresentazione del mistero di questo paese che, per un verso o per l'altro, finisce sempre per sorprenderti.

Del resto, in un paesino non lontano da New York, vive il reverendo John Shelby Spong, pastore della chiesa episcopale, fautore di una totale libertà del pensiero teologico, che nei suoi studi ha rivoluzionato l'idea di Dio con immagini talmente innovative da far tremare i polsi ai vertici delle chiese cristiane di tutto il mondo. I suoi scritti hanno certo suscitato clamore, polemiche, ma nessuno qui ha mai messo in dubbio il suo diritto di pubblicarli. Nessuna scomunica è arrivata dai vertici della sua chiesa.

Mi tornano in mente così le belle conversazioni con padre Gianni, un anziano francescano che da decenni, in Italia, promuove il dialogo interconfessionale e un pacifismo radicale, ispirato dalla sua fede. L'ho incontrato in tante marce per la pace, il disarmo, la giustizia. Sempre in prima fila, sempre allegro e amichevole. Mi raccontò una volta come quella sua coscienza l'avesse maturata non nei seminari in Italia ma proprio qui, negli Stati Uniti, negli anni settanta, lavorando con le suore e i monaci impegnati in prima



▲ New York, Times Square - Alcuni fedeli

fila nella resistenza contro la guerra in Vietnam e la corsa agli armamenti.

Tutte queste immagini mi corrono nella mente, si scontrano, si accavallano e faccio fatica a metterle a fuoco. Ancora una volta l'America mi appare come un complesso mosaico di pezzi che non combaciano fra di loro e nell'immagine finale che cerco di mettere assieme non mi raccapezzo.

All'imbrunire di un sabato di marzo il silenzio mi ha sorpreso. Dalla finestra non entravano le voci dei sedicenti sacerdoti delle dodici tribù di Israele. Mi sono affacciato sulla piazza deserta. La pandemia deve averli costretti a rintanarsi nelle loro case o forse sono stati allontanati dalla polizia, per motivi sanitari. O hanno finito per infettarsi fra di loro, a forza di stare assiepati sotto l'occhio delle loro telecamere.

Chissà se torneranno, quando tutto questo sarà passato. Al momento c'è un silenzio irreale, interrotto quasi solo dalle sirene. A due passi da qui un'organizzazione evangelica ha allestito un ospedale da campo per i malati di Covid-19, analogo a quello installato al centro di Cremona. La coincidenza non poteva non colpirmi. All'inizio c'è stata qualche contestazione: l'organizzazione è accusata di discriminare, reclutando personale solo fra i credenti. Ma dentro quei tendoni c'erano malati gravissimi e medici e infermieri in prima linea, e anche quei pochi manifestanti hanno desistito.

Adesso, ogni sera, all'imbrunire, invece delle voci inquietanti delle dodici tribù mi arriva in casa l'eco dell'applauso, caldo e generoso, che la città dedica da settimane ai sanitari impegnati contro la pandemia.

Medici e infermieri sono arrivati anche da lontano per aiutare New York ferita. Una gratitudine sincera, entusiasta, chiassosa verso di loro si esprime ogni sera alle sette dalle finestre di tutta la città e non importano il credo o il colore della pelle. Si affaccia gente di ogni religione e nazione che esista sotto le stelle e nemmeno i passanti per la strada restano indifferenti. Almeno in questo tutti sono solo newyorchesi, spaventati e riconoscenti. Impossibile non farsi coinvolgere da questo rito, senza pretesa di salvezza o dannazione.

Santo Barezini

- 1 Fra le aperture più note della chiesa episcopale americana vi sono l'ordinazione sacerdotale delle donne e degli omosessuali dichiarati, la riforma liturgica, il matrimonio religioso per coppie gay e l'impegno contro apartheid e razzismo.
- 2 Il dato scendeva al 33% nel Regno Unito, al 27% in Italia e al 12% in Giappone.
- 3 Secondo il *Libro dei mormoni* un gruppo di ebrei, ispirato e guidato da Dio, sarebbe emigrato nel continente americano nel 600 a.C. circa. Sei secoli più tardi, ai loro discendenti sarebbe apparso Gesù, dopo la resurrezione e prima dell'ascensione, fondando la sua Chiesa nella nuova Terra Promessa. Su tale base si fonda la fede della "Chiesa Di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni", fondata nel 1830, comunemente nota come Chiesa mormone.
- 4 L'Americanismo è una teoria filosofico-politica costituita da valori patriottici che, secondo i suoi fautori, definiscono collettivamente l'identità del paese, cui toccherebbe il ruolo di guida morale delle nazioni.
- 5 Apocalisse 19:11-15.
- 6 Qui tradotto da "Worshippers clutching AR15 rifles hold commitment ceremony" di Michael Rubinkam, pubblicato su USA TODAY, 28 febbraio 2018.

Bolsonaro e gli indigeni

di Gianni Alioti

**Natura, diritto alla terra e all'acqua, equilibri ecologici,
popoli dell'Amazzonia.
Un bilancio del primo anno di presidenza di Jair Bolsonaro.**

Nel primo anno del governo Bolsonaro i conflitti per la terra sono aumentati del 23% rispetto al 2018 e del 54% rispetto al 2010, concentrandosi per più di metà nell'area amazzonica. In questa regione le famiglie colpite sono più di centomila. Un nucleo familiare su tre è indigeno.

Ai 1.833 conflitti per la terra, che rappresentano un record nella storia del Brasile, dobbiamo aggiungere altri 489 conflitti per l'acqua. Un altro record negativo, da quando la CPT, la Comissão Pastoral da Terra brasiliana, ha iniziato a monitorarli.

La maggior parte di questi conflitti hanno a che vedere con l'inquinamento di falde e fiumi prodotto da imprese minerarie, specie in Minas Gerais. Tra le 69 mila famiglie coinvolte nei conflitti per l'acqua, quelle più colpite sono di pescatori, *ribeirinhos* (abitanti lungo i fiumi), piccoli proprietari e *quilombolas* (afro-discendenti fuggiti dalla schiavitù).

Escalation di violenza

In Brasile, tra il 1985 e il 2019, sono state uccise 1.970 persone per conflitti legati alla terra, all'acqua e all'ambiente. La cosa più sconcertante è l'impunità dei responsabili. Nel 92% dei casi non sono stati identificati, arrestati e giudicati.

Secondo il rapporto presentato dalla CPT nell'aprile 2020, il primo anno di governo di Bolsonaro registra anche il maggior numero di indigeni assassinati per conflitti legati alla terra: nove (di cui sette leader di comunità) su un totale di 32 persone ucci-

se. Sono la conseguenza dell'offensiva contro le terre dei popoli originari, lanciata da Bolsonaro e ampiamente documentata nell'articolo "La guerra contro la foresta" pubblicato da "A" rivista anarchica n. 436 (estate 2019).

Oltre ai nove indigeni assassinati, altrettanti sono stati vittima di tentativi di omicidio e 39 sono stati minacciati di morte. Inoltre, sono centinaia le aggressioni e le intimidazioni subite dalle comunità indigene da parte di *garimpeiros* (cercatori d'oro), imprese minerarie, taglialegna illegali, *grileiros* (accaparratori di terre). Si calcola che, nell'ambito dei popoli originari, quasi 50 mila persone siano coinvolte in conflitti per la terra, specie in Amazzonia. Sempre nel 2019 si sono registrate 930 azioni di sfratto di nuclei familiari indigeni dalle terre in cui vivevano e 320 espulsioni attuate arbitrariamente da latifondisti e *grileiros*.

Queste espulsioni non avvengono quasi mai in forma pacifica. Non è un caso che nell'Amazzonia brasiliana si concentrino l'80% delle persone assassinate nei conflitti per la terra e la maggior parte dei tentativi di omicidio di leader comunitari e di minacce di morte. L'epicentro di questa violenza è la regione di Anapu nel Pará. La stessa dove operava Dorothy Stang¹. Nel dicembre 2019 sono assassinati Márcio Rodrigues dos Reis, leader del MST (Movimento Sem Terra) e Paulo Anacleto, del consiglio tutelare per i diritti dei bambini e adolescenti. E sempre nel sud del Pará, a giugno, è stato ucciso in un agguato Carlos Cabral, leader del sindacato rurale.

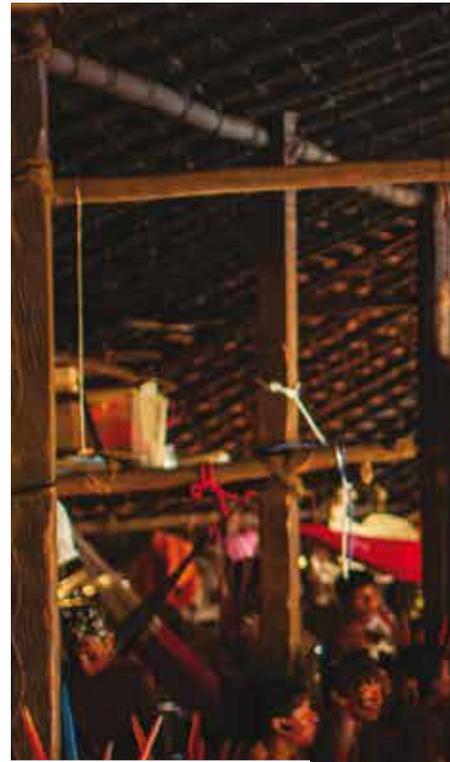
In questi mesi del 2020, in piena pandemia di Covid-19, l'escalation di violenza non accenna a diminuire. Anzi è destinata a crescere, specie in Amazzonia. Soprattutto nei territori assegnati dalla legislazione brasiliana ai popoli indigeni. Da anni esiste una pressione incessante di lobby nazionali e imprese multinazionali che vorrebbero sfruttarne le risorse economiche e minerarie o disboscarli per favorire l'allevamento e l'agricoltura.

Le attività illecite si sono intensificate nelle ultime settimane, anche perché l'azione delle autorità – che dovrebbero proteggere la foresta e le terre indigene – si è ridotta, sia a causa della pandemia, sia per l'indebolimento delle norme e del sistema di controllo e protezione dell'Amazzonia e dei suoi abitanti. Un caso paradigmatico in questa direzione sono state, ad aprile, le dimissioni imposte dal governo al direttore di IBAMA (Istituto Brasileiro do Meio Ambiente e dos Recursos Naturais Renováveis), due giorni dopo un servizio televisivo che raccontava la megaoperazione con cui l'IBAMA aveva costretto al ritiro di taglialegna e *garimpeiros* dalle terre indigene nel sud del Pará.

digeni Lairton Vaz, Felix Benites e Everton Ortiz.

L'uccisione a fine dello stesso mese, nella terra indigena Arariboia (Maranhão), di Zezico Rodrigues, leader indigeno del popolo Guajajara. Nella stessa comunità, negli ultimi mesi del 2019, erano stati uccisi dai *garimpeiros* Paulo Paulino Guajajara e altri tre indigeni Guajajara. Tutti appartenenti al gruppo di "guardiani della foresta", formato dagli stessi indigeni per monitorare e difendere i loro territori tradizionali di fronte alla presenza di invasori.

Infine, in ordine di



Contro gli indigeni

Rispetto alla violenza contro gli indigeni nei primi mesi dell'anno, ricordo solo i casi più drammatici. L'uccisione a inizio marzo del giovane indigeno Virgínio Tupa Rero Jevy Benites, del popolo Avá-Guarani, nel municipio di Diamante do Oeste (Paraná) e il grave ferimento – nella stessa circostanza – di altri tre giovanissimi in-



◀ Qui, sopra e a destra: Brasile, terra indigena Yanomami, comunità Watoriki, novembre 2019 - Primo forum di leader Yanomami e Ye'kwana. All'incontro hanno partecipato 120 leader di 53 comunità provenienti da 26 diverse zone delle terre indigene



tempo, l'uccisione ad aprile di Ari, leader indigeno del popolo Uru-eu-wau-wau, nel municipio di Jaru (Rondonia). Ari era cugino della conosciuta leader indigena a livello internazionale Awapu Uru-eu-wau-wau, a sua volta oggetto di diverse minacce di morte.

Di fronte a questi eccidi, l'APIB (Articulação dos Povos Indígenas do Brasil) ha denunciato che "la violenza contro le popolazioni indigene aumenta e questa crescita è direttamente correlata alla politica di genocidio del governo Bolsonaro [...] Non siamo solo esposti al coronavirus, i crimini commessi da taglialegna, minatori e ladri di terra continuano a violare i nostri diritti e distruggere la nostra natura".

Infatti, oltre agli episodi di violenza, è necessario denunciare che gli accaparratori di terre, i taglialegna illegali, i cercatori d'oro e i latifondisti continuano ad avanzare nei territori indigeni. Un esempio è quello che sta succedendo nella terra indigena Kariapuna, in Rondonia, dove le invasioni dei bianchi,

mettono a rischio l'isolamento e, di conseguenza, la salute dei popoli nativi. Ci sono già molte morti per coronavirus tra gli indigeni in Brasile. E continuando con l'invasione dei loro territori, il rischio di sterminio di alcune comunità per la pandemia è reale.

La grave minaccia ha portato, a inizio maggio, il fotoreporter brasiliano Sebastião Salgado e sua moglie Lélia Wanick a lanciare un manifesto-petizione internazionale in solidarietà con i popoli originari dell'Amazzonia. Gli indios privi di qualsiasi scudo protettivo contro il nuovo coronavirus sono infatti esposti al rischio di un "genocidio causato dalla contaminazione portata dagli intrusi nei loro territori".

Un nuovo anno oscuro

La "guerra alla foresta" dichiarata da Bolsonaro, oltre alle conseguenze sul futuro dei popoli autoctoni, produce risultati devastanti anche sul piano ambientale. L'anno scorso la deforestazione nell'A-

mazzonia brasiliana è aumentata dell'85% rispetto al 2018. Ha superato i diecimila chilometri quadrati (10.123 kmq per l'esattezza). Una superficie più grande dell'intera Basilicata.

E nei primi quattro mesi di quest'anno, secondo le immagini satellitari dell'Istituto brasiliano per la ricerca spaziale, altri 1.202 km quadrati di foresta sono già scomparsi. Un livello record, il 55% superiore a quello registrato nello stesso periodo del 2019.

Queste cifre indicano un nuovo anno oscuro per la più grande foresta pluviale del mondo. La distruzione della foresta, come ampiamente risaputo, è in gran parte dovuta al disboscamento selvaggio, alle attività minerarie, alle attività agricole o di allevamento bestiame su terreni normalmente protetti.

L'unica buona notizia arrivata dal Brasile, in questi mesi, è l'annuncio di Survival International di una sentenza storica. Un giudice brasiliano ha proibito ai missionari delle chiese cristiane evangeliche pentecostali di entrare in contatto con i popoli indigeni "mai contattati"² del Vale do Javari (Amazonas). È una delle terre ancestrali indigene più estese del Brasile, nella regione dell'Alto Rio Solimões, al confine con il Perù e con lo stato brasiliano dell'Acre a sud. La zona con la più grande concentrazione di popoli "liberi" esistente sulla Terra.

La causa è stata vinta da UNIVAJA (União das Or-

ganizações Indígenas do Vale do Javari), l'organizzazione indigena della Vale do Javari, per contrastare i tentativi dei missionari integralisti statunitensi-brasiliani di New Tribes Mission di raggiungere le comunità indigene isolate (in accordo con Bolsonaro).

Eliesio Marubo, l'avvocato indigeno di UNIVAJA, ha detto a Survival International: «Non potevamo sperare in un esito migliore. La legge dovrebbe essere uguale per tutti, e UNIVAJA, che rappresenta le comunità indigene della Vale do Javari, sta difendendo il diritto dei nostri popoli a scegliere liberamente ciò che ritengono sia meglio per loro. Queste scelte spettano soltanto a noi, ai popoli indigeni! Spero che questa sentenza ricordi ai cristiani che il più grande insegnamento divino è quello di amare e rispettare gli altri!».

Gianni Alioti

- 1 Dorothy Stang, conosciuta da tutti come Irmã Dorote (Dayton 1931 – Anapu 2005), è stata una religiosa e missionaria brasiliana di origine statunitense. Assassinata nel 2005 nella città di Anapu, nel Pará brasiliano, come rappresaglia per le sue ripetute proteste contro le aziende responsabili della deforestazione e delle cattive condizioni di vita dei lavoratori in Amazonia.
- 2 Molti antropologi e *indigenistas* preferiscono parlare di "popoli liberi", invece del termine in uso "popoli mai contattati".

▼ **Brasile, terra indigena Yanomami, novembre 2019 - "Basta estrazioni minerarie", il messaggio lanciato durante il primo forum di leader Yanomami e Ye'kwana**



Victor Moriyama / ISA Instituto Socioambiental

Sopravvivenza di individui, non di greggi

di Adriano Paoletta

Dall'emergenza sanitaria alla riduzione del "peso" ambientale della specie. E una domanda: perché la crisi ambientale non è mai stata avvertita come un'emergenza?

Le condizioni della natura sono migliorate a seguito del fermo imposto dall'emergenza virus. L'aria è più respirabile, le acque dei fiumi e del mare più limpide, la vegetazione si sviluppa in città, gli animali si avvicinano agli insediamenti, si sente odore di mangiare, rumori di voci e anche profumi di fiori.

I dati scientifici confermano questa percezione. La velocità con cui ciò è avvenuto è inaspettata: ridotta la "pressione" antropica, la natura ha respirato. Certo non si è placato il riscaldamento globale, né i suoli sono meno inquinati, ma il miglioramento è tangibile.

L'emergenza sanitaria ha sospeso l'azione dell'uomo consentendo il miglioramento della situazione ambientale e al contempo ha evidenziato alcuni profondi limiti del modello economico e sociale praticato: i singoli paesi non hanno, in ragione della convenienza a concentrare le produzioni e mobilitare le merci, una struttura produttiva atta ad affrontare in tempi ridotti le situazioni di rischio per la collettività; l'economia privata è incapace di risolvere problemi comuni e abbandonare la ricerca di profitti anche in situazione di estrema emergenza (come del resto è sempre avvenuto nel corso delle guerre); il merca-



to globale, fondato sulla precarietà del lavoro, sul sommerso diffuso, sulla produzione e vendita dell'inutile, è estremamente labile; il rischio è molto superiore nelle aree urbane dove concentrazione della popolazione, elevata mobilità, dipendenza dall'approvvigionamento di risorse complicano la gestione dell'emergenza.

Il ruolo centrale delle comunità

Questi limiti mostrano la fragilità del sistema e sembrano confermare le critiche elaborate dall'ambientalismo al modello consumistico globale: la necessità di una maggiore autonomia economica delle comunità, l'importanza dell'uso diretto delle risorse, della gestione anche locale della produzione, l'ineludibilità di un ridimensionamento del profitto cieco e pericoloso per l'ambiente e le comunità, l'opportunità di modalità insediative conformate sulla qualità delle vite e l'accessibilità delle risorse.

L'emergenza ha inoltre palesato l'incapacità di autogoverno di alcuni territori dove i più miopi interessi economici, sostenuti come tradizione da una confusa quanto rumorosa destra, hanno stimolato e sostenuto comportamenti mentecatti e permeato così profondamente la comunità da impedirle di opporsi all'avvio di quella che è stata una tragedia collettiva.

Questa incapacità mostra come la carenza di conoscenza dei problemi, di strumentazioni critiche e di consapevolezza possa fare perdere di vista l'interesse comune; e ciò costituisce un segnale negativo per affrontare la questione ambientale che, come noto, è questione comune.

Al contempo però c'è anche da evidenziare come gli abitanti di molti altri territori, una volta informati, abbiano cambiato i propri comportamenti; e questo è un segnale interessante per affrontare la questione ambientale.

Già esistono soluzioni praticabili

In estrema sintesi l'emergenza ha dimostrato, oltre alla delicatezza del modello economico e sociale vigente, che si possono migliorare le condizioni dell'ambiente (risultato collaterale ottenuto senza averlo perseguito) e che la specie umana ne ha la capacità.

Altro dato da considerare è che per la pandemia è stato possibile praticare delle misure di contenimento fondate sulla sensazione individuale del pericolo per la propria salute e sulla certezza di un rischio collettivo. Ma secondo Greenpeace sono 4 milioni e mezzo l'anno le morti premature addebitabili all'inquinamento, secondo la rivista "Le Scienze", nel 2015 sono state 790.000 in Europa e 8.800.000 nel mondo; vi sono quindi altri rischi, in questo caso di origine antropica, per la salute della popolazione mondiale, per la rimozione dei quali,

diversamente dal coronavirus, già esistono soluzioni praticabili.

Ci si domanda come mai l'inquinamento e suoi effetti sulla salute umana non siano percepiti come emergenziali: forse perché i dati non sono riconosciuti dagli stati che, per mantenere immutati interessi e vantaggi consolidati, tendono a non mettere in diretta relazione inquinamento e morti; forse perché il danno sulla salute prodotto dall'inquinamento è più facilmente gestibile dagli abbienti che attutiscono il rischio vivendo lontano dalle aree più inquinate, in ambienti artificialmente sanificati, avendo accesso a una migliore sanità, mentre il virus non fa differenza tra "alta e bassa gente"; forse per la ridotta capacità di coloro che sono critici col modello economico globale di mettere sotto pressione la società per il riconoscimento dell'emergenza ambientale. Forse.

Certo è che appare strano che un rischio per la salute umana così concreto e diffuso quale quello dell'inquinamento non riesca ad essere adeguatamente considerato.

Garantire il benessere, con meno problemi ambientali

Infine altra riflessione può essere sviluppata sulla differenza tra autolimitazione (o condivisione di una limitazione) e riduzione delle libertà. Per ridurre il "peso" ambientale della specie sono necessarie delle limitazioni: il Pianeta ha risorse limitate e, dato che consumiamo più di quanto sia disponibile, è necessario ridurre consumi di energia e risorse attraverso un'azione che, per quanto ne dicano i liberisti, non può essere considerata una limitazione delle libertà, quando consapevole e condivisa.

Quanto emerso negli ultimi due mesi di crisi sanitaria, pur considerando che per placare i mutamenti climatici sono necessari tempi più lunghi e strategie diverse, può fornire elementi utili alla riflessione. La diffusa capacità a modificare i comportamenti, seppure in una situazione emergenziale, mostra che chi non ha capacità di modificarsi è il sistema economico globale piuttosto che le persone.

Se si trattasse l'emergenza ambientale con lo stesso impegno utilizzato per l'emergenza sanitaria non ci sarebbe bisogno di sospensioni complete delle attività, né di peggioramenti delle condizioni di vita: tra il non uscire di casa e lo spostarsi inopinatamente per il mondo, tra il non muoversi e il fare centinaia di migliaia di chilometri l'anno con un SUV, tra il non comprare nulla di non strettamente necessario e il dilapidare soldi e risorse per acquisti inutili ci sono comportamenti che, riducendo il peso ambientale, garantiscono un benessere.

Non c'è bisogno di sacrifici, ma di un'intelligenza (di specie) simile a quella che abbiamo visto contrastare interessi forti in tutto il Pianeta, mostrando come la specie sia molto interessata alla sua sopravvivenza non solo come gregge, ma come individui.

Adriano Paoletta

Quel nonno anarchico andaluso

di Pino Cacucci

Lo scrittore cileno, recentemente scomparso, nel ricordo del suo grande amico Pino Cacucci, scrittore e storico amico della nostra rivista.
E poi quel nonno...

Si chiamava Gerardo Sepúlveda Tápia, anarchico andaluso, condannato a morte nella Spagna di inizio '900 per "attività sovversive". Riuscì a evadere dal carcere di Almería e a imbarcarsi su un bastimento, con la complicità dei compagni di militanza ribelle. Raggiunse le Filippine, dove fece perdere le sue tracce, e qualche tempo dopo ricomparve in Ecuador. Lì riprese l'attività "sovversiva" fondando un gruppo anarchico, e coinvolgendo altri spagnoli riparati a debita distanza dalle condanne a morte iberiche comminate con estrema facilità. Ma anche in Ecuador le autorità non tolleravano i sobillatori che sostenevano istanze inammissibili quali la lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la schiavizzazione della manovalanza indigena e il latifondismo... Ben presto l'anarchico andaluso Gerardo Sepúlveda venne arrestato e gli appiopparono un'altra condanna. Per sua fortuna all'epoca le comunicazioni non si avvalevano di mezzi rapidi



▲ Luino, 2013 - Luis Sepúlveda

Associazione Amici di Piero Chiara

e dalla Spagna non giunse la richiesta di estradizione, o più semplicemente la pretesa di impiccarlo in Ecuador. Nel frattempo, Gerardo evase un'altra volta, in questo caso dal carcere di Guayaquil.

E dall'Ecuador, riuscì a passare in Cile, fermandosi nel porto di Iquique.

Era il 1918. In Europa l'immane massacro che la storia scritta dai massacratori avrebbe chiamato Grande Guerra era ormai al culmine, e gli anarchici si ostinavano a definirla per ciò che era: guerra voluta dai padroni per soffocare sul nascere qualsiasi ipotesi rivoluzionaria. In Cile, intanto, si ritrovavano molti ribelli libertari europei che quella guerra non vollero combatterla, anarchici sfuggiti alle galere dei rispettivi paesi e ai plotoni

d'esecuzione improvvisati a ridosso delle trincee, e per Gerardo, quello fu il terreno più fertile per seminare i suoi ideali. Da allora, assunse il nome di battaglia di compagno Ricardo Blanco. E si trasferì a Valparaíso. Dove conobbe Susana...

Lei era colta, un po' borghese, almeno secondo il punto di vista di Gerardo, e addirittura cattolica, due "difetti" che lui le perdonò per i seguenti motivi: parlava cinque lingue, leggeva molto, ed era... bellissima. L'amore per Susana non teneva certo a freno l'anarchico andaluso ormai radicato cileno, che fondò non solo circoli di "letture libertarie" ma addirittura una università popolare, nella quale si imparava soprattutto il mestiere del grafico e dello stampatore: l'intera storia dell'anarchismo è feconda di tipografi, senza prima installare una stamperia, è inutile tentare di andare avanti con la Fiaccola in pugno.

Susana e Gerardo ebbero un figlio, che a sua volta avrebbe avuto un figlio: Luis.

Gerardo, il compagno Ricardo Blanco, era il nonno paterno di Luis Sepúlveda. Lucho, per noi amici.

Complici di ideali libertari

E mi raccontava Lucho: «Io sono praticamente cresciuto con loro, e con lo zio Pepe, altro anarchico furibondo, che nel 1937 se ne partì per la Spagna con una brigata di combattenti internazionalisti messicani e statunitensi. È grazie a nonno Gerardo e al tío Pepe, che ho imparato ad amare Salgari. Nel loro circolo anarchico credo si siano tenute le più approfondite e intelligenti letture di Salgari a cui abbia mai assistito...»

Il compagno Ricardo Blanco morì che Lucho era ancora adolescente. I suoi vecchi amici e complici di ideali libertari misero sulla sua bara la bandiera rossa e nera della CNT, e intonarono *A las barricadas*.

Quando era ormai malato e sentiva avvicinarsi la fine, nonno Gerardo ebbe il tempo di discutere con il nipote delle sue precoci simpatie per il comunismo: «Mi parlava delle regole inviolabili della natura, mi diceva che l'ideologia comunista racchiudeva qualcosa di atroce, cioè il rafforzamento dello stato, per farne inesorabilmente uno stato repressivo.»

Interminabili chiacchierate e discussioni

Ho conosciuto Luis Sepúlveda, Lucho, il cileno errante, nei primi anni novanta, proprio nelle Asturie, dove ancora non aveva fatto base – ricordo che allora viveva in una casetta ai margini della Selva Nera, pur conservando la vaga residenza "tra Amburgo e Parigi", come si leggeva sulle copertine dei suoi libri – ma ci andava per la Semana Negra di Gijón, fondata e diretta dal comune amico Paco Taibo II. Poi, Lucho a Gijón avrebbe trovato il clima ideale («Il primo giorno che ci sono stato pioveva forte, il secondo pioveva poco: comunque, l'aria era sempre fresca, e il paesaggio, be', non proprio la Patagonia, ma le alte scogliere a strapiombo sul mare e la brava gente asturiana, mi hanno convinto a restarci per un po'») e lì aveva scelto quella grande casa da cui ripartire spesso.

La casa di Lucho e Carmen a Gijón, immersa nel

verde e con il mar Cantábrico che ruggisce sotto le scogliere asturiane poco distanti, narrava molto di come era lui: l'aveva scelta perché potesse ospitare tanti amici e, in certe occasioni, i sei figli con rispettivi coniugi e nipoti, e l'aveva chiamata Cruz del Sur. Di quella casa, serbo alcuni dei più bei ricordi della mia vita: giornate e notti di interminabili chiacchierate e discussioni nel vasto giardino, risate o momenti di malinconia ricordando gli assenti per sempre, o anche assaporando le pause di silenzio, specie mentre accendeva la carbonella per l'immancabile *asado*, perché lui stesso ha spiegato le differenze "etniche" del rituale: gli argentini mentre stanno davanti alle braci parlano chiososamente e si distraggono, i cileni, al contrario, si concentrano e non gradiscono interferenze, certe cose si tramandano e fanno parte di una cultura.

I paesaggi apocalittici della Terra del Fuoco

Tra i tanti viaggi, tornava quasi ogni anno in Cile, che lasciò nel 1977 per l'esilio – e solo nel 2017 gli avevano restituito la "cittadinanza", che del resto aveva da molto tempo in Germania mentre la residenza era in Spagna – si era anche procurato un piccolo *buen retiro* ai margini della Patagonia, casetta affacciata sull'oceano Pacifico australe, eppure non sentiva il bisogno di restare nel paese di nascita troppo a lungo, perché ormai non lo riconosceva più. Però restava forte l'attrazione per i paesaggi apocalittici della Terra del Fuoco, per la sterminata solitudine della Patagonia, che avrebbero ispirato alcune delle sue pagine memorabili.

I primi passi da scrittore li ha mossi al liceo di Santiago, dove pubblicò qualche poesia sul giornale dell'istituto. Poi, nel 1964 entrò nella Gioventù comunista cilena, e i suoi racconti e poesie divennero celebri nelle riunioni sindacali, in scioperi e manifestazioni. Gli scrittori "seri" lo snobbarono. Ci rimasero molto male, quando Luis, nel 1969, vinse il Premio Casa de Las Américas con la raccolta di racconti *Crónicas de Pedro Nadie*. «È stato un amico a metterli assieme e a mandarli a L'Avana. Io non ci credevo, ma poi, una volta vinto il premio... be', gli scrittori cileni affermati decisero di odiarmi apertamente. Tutti, meno uno: Francisco Coloane, che mi difese pubblicamente.» Luis aveva appena vent'anni, e stimava Coloane come il più grande narratore d'avventura che mai avesse letto, e che lui metteva al pari, se non al di sopra, di London, Melville e Conrad.

Allora, non avrebbe mai immaginato che quei racconti, grazie al premio di fama internazionale, gli avrebbero salvato la vita...

Il rigido Partito comunista cileno

E arrivarono gli anni della militanza totale, che per molto tempo avrebbe tenuto Lucho lontano dalla macchina da scrivere. Sempre nel '69, vinse una bor-

sa di studio per l'università Lomonosov di Mosca, l'ateneo della nomenklatura. Li cominciò a seguire i corsi di drammaturgia e a frequentare il giro del teatro semiclandestino moscovita, in netta contrapposizione con la cosiddetta "estetica del realismo socialista", ma quattro mesi dopo venne espulso per "atteggiamenti contrari alla morale"... in pratica, aveva una relazione con una professoressa che era la moglie del decano. Sorrideva, raccontandomi quel periodo della sua vita: «Espulso dall'Unione Sovietica, torno in Cile e vengo espulso anche dalla Gioventù comunista. Litigai pure con mio padre, e così me ne andai di casa. Tre espulsioni nel giro di tre settimane».

Il rigido Partito comunista cileno andava già stretto a Lucho, visto che al pari di altri partiti gemelli latinoamericani pretendeva di applicare teoria e prassi sovietiche a paesi immensamente diversi per cultura, tradizioni e "filosofia di vita": diventava sempre più forte in lui l'influenza libertaria del nonno Gerardo, nonché l'esempio ribelle del "compagno Ricardo Blanco"... A quei tempi in Cile era già attivo il Mir, Movimiento de Izquierda Revolucionaria, in aperto contrasto con il Pcc, e l'Eln, Ejército de Liberación Nacional, a cui decise di aderire Lucho. Due anni prima Ernesto Che Guevara era morto in Bolivia, dove però resisteva ancora Osvaldo "El Chato" Peredo con un gruppo di guerriglieri; era il fratello di Inti e Coco Peredo, caduti con Guevara. L'Eln cileno decise di mandare alcuni volontari, e Luis fu tra loro. «Eravamo in nove, al comando di Gonzalo Arenas, che in realtà si chiamava Agustín Carrillo ed era campione panamericano dei pesi Welter. Siamo rimasti sulle montagne del Teoponte fino al febbraio del '70. Io e Sergio Leiva, il poeta e cantautore, eravamo gli unici due cileni sopravvissuti...»

Leiva sarebbe morto tre anni dopo, durante il golpe di Pinochet. Riusci a entrare nell'ambasciata argentina, dove si erano rifugiati alcuni dirigenti politici, per convincerli a riorganizzare la resistenza. Vi tornò una seconda volta, con l'intento di raccogliere tutti i fondi che avevano con loro, ma i militari all'esterno lo intercettarono, e lo crivellarono. A Lucho si incrinava ancora la voce, ricordando Sergio, il suo amico per la pelle con cui aveva condiviso tanto.

Tre colpi di pistola

Riguardo invece Osvaldo "Chato" Peredo... nel 1997 ebbi la fortuna di assistere all'incontro tra lui e Lucho, a Milano. Chato era stato invitato dalla Fondazione Feltrinelli per una serie di incontri pubblici, e per l'occasione avevano chiesto a Luis Sepúlveda di fare "gli onori di casa" come scrittore internazionalmente celebre, e soprattutto, come protagonista di almeno una delle storie che avrebbe probabilmente raccontato Peredo in pubblico. Serbo un ricordo indelebile di quel momento: erano trascorsi ventisette anni dall'ultima volta che si erano visti... Lucho si parò di fronte a Chato, lo tirò in disparte, e tenendogli il braccio sulle spalle, gli mormorò a lungo nell'orecchio. A un tratto, Osvaldo ebbe uno scatto,



▲ Luis Sepúlveda e Carmen Yáñez

lo guardò negli occhi, lo scrutò in volto, e riconobbe l'allora giovanissimo guerrigliero del Teoponte. Nell'abbraccio bagnato di lacrime che ne seguì, interminabile, temetti che il minuto Chato Peredo rimanesse soffocato: continuavano a battersi manate sulla schiena senza decidersi a staccarsi, sotto gli sguardi incuriositi del pubblico che non poteva sapere cosa significasse quel *rencuentro*.

Era il culmine di una lunga storia. Troppo lunga, da raccontare. Basti sapere che Chato, il più giovane dei tre fratelli, era stato a Milano nel marzo del 1971, per incontrare Monica Ertl, compagna del fratello Inti caduto con il Che: doveva consegnarle una pistola da parte di Giangiacomo Feltrinelli, che mise a loro disposizione anche un'auto con cui raggiungere Amburgo, dove, al consolato della Bolivia, c'era Roberto Quintanilla, ex colonnello dei servizi che aveva partecipato alla cattura e all'uccisione del Che, e poco prima aveva torturato a morte Inti Peredo. Monica, giovane donna attraente, non ebbe problemi a essere ricevuta dal console Quintanilla, che si credeva irresistibile... Monica gli sparò tre colpi con la pistola di Giangiacomo Feltrinelli, uccidendolo. Fuori, a quanto si narra, la aspettava Chato, con il motore acceso...

Victor Jara, torturato e assassinato

«Dal settembre del '70 al giugno del '71 fu il periodo della mia vita in cui dormii di meno. C'erano troppe cose da fare. Mi ero appena diplomato come

regista teatrale, e con Víctor Jara allestimo *Sei personaggi in cerca d'autore*, di Pirandello. La militanza era in qualsiasi cosa facessimo, e nessuno si dedicava a una sola attività in esclusiva. Per esempio, oltre al teatro, ai programmi della radio e a qualche racconto che scrissi, divenni anche responsabile di una cooperativa agricola»

Va ricordato che Víctor Jara, celebre cantautore – sua, tra le molte canzoni, la struggente *Te recuerdo Amanda*, poi resa internazionalmente famosa da Silvio Rodríguez – venne catturato dai militari nel golpe del '73: gli fracassarono le mani con i calci del fucile, sghignazzando, “Prova adesso a suonare la chitarra”, lo torturarono per giorni e infine gli spararono.

“Poi c'erano le finte fucilazioni”

Dal '73, Lucho militava nel Partito socialista, diventando il più giovane membro della guardia personale di Salvador Allende. Il giorno del colpo di stato stava sorvegliando un acquedotto che si temeva potesse essere dinamitato, fu per questo che non morì con Allende nel palazzo della Moneda.

«A poca distanza da me c'erano interminabili file di camion fermi per lo sciopero degli autotrasportatori contro Allende. Gli

autisti ricevevano fondi direttamente dagli Stati Uniti, e avevano paralizzato il paese. I soldati, spudoratamente in divisa, si erano incaricati di custodire i Tir abbandonati. Dall'11 al 14 settembre mi unii ad altri compagni, i pochi che avevano qualche arma, e tentammo di difendere alcune fabbriche. Ne ho visti morire a centinaia, in quei quattro giorni... Alla fine, mi ritrovai nelle vicinanze di Temuco, solo e praticamente disarmato, e il 5 ottobre, l'indomani del mio compleanno, fui catturato. Mi portarono alla caserma del Reggimento Tucapel, e per sette mesi la mia cella è stata un cubicolo largo cinquanta centimetri e lungo un metro e mezzo, così basso che dovevo restare sempre sdraiato, fra la mia orina e quella dei soldati che venivano a pisciarmi addosso attraverso una piccola grata sul soffitto».

È difficile immaginare come una mente umana possa resistere e non svanire nella follia, in simili condizioni. Luis Sepúlveda era certo di dovere il presente, e il futuro, alle sue letture: «Ripassavo a memoria tutti i libri di Conrad, Melville, Stevenson, Verne, Dumas, Salgari... E giocavo anche a scacchi, tenendo gli occhi chiusi».

Lo tiravano fuori per gli interrogatori, e non era facile, per lui, ricordare quei primi sette mesi.

«Quanti ne sono morti, di fianco a me... Poi c'erano le finte fucilazioni. Me ne hanno fatte due, e

anche la seconda volta che mi sono trovato davanti al plotone, ho creduto che i fucili fossero carichi... E gli interrogatori con le scariche elettriche... Penso di aver assorbito tanta elettricità che ancora adesso potrei ricaricare una batteria appoggiandoci le mani sopra...» Lucho sorrise, quel giorno in cui mi raccontava tutto questo, tentando di rimuovere l'orrore con l'umorismo macabro. A un certo punto mi fissò in modo strano, e disse: «Sai che è curioso? Non avevo mai raccontato tutto questo, prima. Non con i particolari, e tanto meno a uno che lo pubblicherà da qualche parte... Che tu sia il mio dottor Freud, *compadre?*!»

All'epoca di queste confidenze, sul finire degli anni novanta, gli avevo detto che intendevo raccontare almeno in parte la sua storia in un capitolo del libro *Camminando*, capitolo che avrei intitolato “Il cileno errante”. Non pretendevo di essere il suo minibiografo, né posso pretenderlo adesso, perché l'esistenza di Luis Sepúlveda è stata talmente intensa e ricca di eventi, che difficilmente qualcuno un giorno potrà

mettere assieme così tanto “materiale” da scriverne una biografia compiuta. Forse, solo Carmen Yáñez, potrebbe farlo, *quien sabe...*

Resta il fatto che già allora Lucho mi dimostrò la generosità che lo contraddistingueva in ogni

gesto quotidiano, a lui ho chiesto tanti consigli ma mai un aiuto pratico per qualsiasi cosa: perché se poteva essermi utile in qualcosa, lo faceva di sua spontanea volontà, spesso senza neanche dirmelo prima (come ha fatto convincendo non pochi editori in vari paesi a pubblicare alcuni dei miei libri: me lo annunciava festoso solo quando era sicuro di averlo ottenuto, «*Tengo una sorpresa para ti*», e se provavo a ringraziarlo, mi rifilava un affettuoso scappellotto, scuotendo la testa con il suo tipico «Naaa-na-na-na», per dirmi che le parole in certi casi sono di troppo).

Contro le baleniere

Nel '76 la sezione tedesca di Amnesty International aveva lanciato una campagna per la liberazione di Sepúlveda, conosciuto proprio grazie a quei racconti del Premio Casa de las Américas, suscitando un vasto clamore che alla giunta militare cilena fece saltare i nervi. Non era più possibile eliminarlo in silenzio, e alla fine decisero di liberarsi da quei “catturatori tedeschi”...

«Il 17 luglio del 1977 mi portarono all'aeroporto di Santiago. Non mi permisero di abbracciare i miei, che potei salutare da dietro una vetrata. Fu l'ultima volta che vidi mio padre, morì due anni dopo. Prima di caricarmi sull'aereo, i militari si ac-

comiatarono dandomi una scarica di calci. Avevo in tasca un visto per la Svezia, dove mi aspettava un posto da professore di drammaturgia presso l'università di Uppsala. Ma non mi sentivo ancora disposto ad allontanarmi così tanto da tutto... Allo scalo di Buenos Aires non ripresi nessun aereo, e rimasi in Argentina. Non per molto, perché in quel periodo la gente scompariva a grappoli, e certi amici fecero una colletta per mandarmi in Uruguay. Neanche lì, per quelli come me, tirava una buona aria, così passai in Brasile, a San Paolo, dove lavorai a un allestimento di *Madre Coraggio* di Brecht. Alla fine, visto che neppure il governo brasiliano mi dimostrava troppa simpatia, decisi di tornare al mio grande amore, il Pacifico. Attraversai il Paraguay, il nord dell'Argentina, la Bolivia, il Perù, e finalmente in Ecuador, a Quito.

E qui Lucho conobbe un mondo che tanta influenza avrebbe avuto nei suoi destini di scrittore, oltre che di militante totale ed estremo in difesa di una natura saccheggiata. Per sette mesi visse nella

l'inizio del '79, e dal Nicaragua arrivava un richiamo irresistibile. Si unì alla Brigada Simón Bolívar, formata da combattenti latinoamericani, e fu tra i primi a entrare a Managua liberata dal sanguinario dittatore Somoza nel mese di luglio.

“Per quattro anni ho attraversato tutti i mari”

Nel paese centramericano vi rimase il tempo di partecipare attivamente al *triumfo de la Revolución*, e se ne andò quando cominciò a vedere gli “imboscati” ricavarci poltrone e privilegi...

Una breve sosta in Ecuador, e quindi Lucho giunse in Europa, ad Amburgo.

«Ero stanco, e con una gran voglia di starmene in pace, anche per riprendere a scrivere.»

Due anni più tardi, un mattino, passeggiando nel porto notò una barca che si chiamava Sirius; era uno dei vari equipaggi di Greenpeace, che si apprestava a salpare per una scorribanda di “guerriglia ecologista”.

Lucho parlò con un neozelandese che era a bordo, e mezz'ora dopo riempiva la scheda di imbarco. Così divenne uno dei più noti corrispondenti della stampa tedesca sulle imprese di Greenpeace.

«Per quattro anni ho attraversato praticamente tutti i mari. Nell'estremo sud, tra la Patagonia e la Terra del Fuoco, ostacolavamo le baleniere, mentre nei mari nordici sbarravamo il passo alle navi militari, che trasportavano armi nucleari o scorie radioattive. Era un lavoro da formichine. Con i nostri piccoli Zodiac incrociavamo davanti alla prua costringendoli a fermare le macchine: se una nave si arresta in alto mare, i costi diventano insostenibili, e piuttosto che procedere a singhiozzo preferiscono tornare indietro, sperando di farla franca la prossima volta. Prima, però, ci riempivano di

immondizie, a bidonate, e ci bombardavano con getti d'acqua: quando ci sono venti gradi sotto zero, l'acqua è mortalmente efficace. E se cadi in mare, bastano tre minuti per morire assiderati, in meno di duecento secondi il cuore si ferma. Ma abbiamo ottenuto molte vittorie, che restano tra i migliori ricordi della mia vita.»

Quelle favole del nonno Lucho

Tra le tante vicende raccolte nel suo vagabondare per il mondo, Sepúlveda aveva deciso di rivelar-



▲ Circolo culturale Buh!, Firenze, 2017 - Luis Sepúlveda e Pino Cacucci

selva amazzonica con gli indios shuar, di cui aveva imparato la lingua e il rispetto per i delicati equilibri della Madre Terra. «Sette mesi in cui ho scoperto l'essenza della vera libertà, il comunismo utopico dal vivo e in diretta.»

Da quell'esperienza, anni più tardi, avrebbe tratto il suo libro di maggior successo mondiale, *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*. Al pari del protagonista, Antonio José Bolívar, Lucho era accettato dagli shuar, ma non sarebbe mai potuto diventare uno di loro, né restare per sempre nella selva. Era

ne una che lo riguardava molto da vicino, trovando un raro senso della misura: l'incontro di sua moglie Carmen Yáñez con la cara amica Marcia Scantlebury, avvenuto casualmente a Venezia sul finire degli anni novanta. Oggi Carmen è poetessa di fama internazionale, Marcia giornalista affermata. Venticinque anni prima erano insieme nelle segrete di Villa Grimaldi, centro di tortura e sterminio sotto l'egida di Pinochet. Carmen venne infine gettata in una discarica. *Doveva* essere un cadavere tra i tanti. Qualcuno notò che respirava ancora, e il resto è quotidiana resistenza contro gli spettri del passato. Anche Marcia la credeva morta, e lo stesso pensava Carmen di lei. A Venezia, la "bruna e la bionda" hanno scoperto che non era così, davanti agli occhi stupiti e commossi dello scrittore, che su quelle due "ragazze della mia generazione" seppe scrivere un'elegia commovente.

E anche la loro storia, quella tra Carmen e Lucho – che lui chiamava affettuosamente Pelusa, o Pelu – sembra uscita dalla penna del romanziere: insieme dal 1968 e sposati nel 1971, separati dalle tragedie della dittatura, entrambi allora inconsapevoli che l'altro fosse vivo, avevano un figlio, Carlos, poi... lui esiliato in Germania e lei in Svezia, avevano ripreso i contatti grazie a quel figlio, e nel frattempo entrambi avevano formato un'altra famiglia, tre figli Lucho e due Carmen, finché... negli anni novanta, quando i successivi matrimoni languivano, Carmen e Lucho si incontrarono a una singolare "festa di divorzio" in Germania, convocata dalla ormai ex moglie tedesca, Margarita, che aveva deciso di invitare anche Carmen, intuendo che Lucho era sempre rimasto innamorato di lei. E quella sera, Lucho le propose di trascorrere qualche giorno insieme a Parigi. Sul treno, perdendosi negli occhi di Pelusa, le scrisse una struggente poesia, *La più bella storia d'amore*: "Una storia possibile solo nella serena e inquietante calligrafia dei tuoi occhi"...

Al termine della breve "fuga d'amore ritrovato", Lucho chiese la mano di Carmen... al figlio Carlos. E andarono a vivere insieme a Gijón, dove nel 2004 si erano risposati, con Carlos a fare da testimone delle seconde nozze.

E la casa nelle Asturie, la Cruz del Sur, per Natale e ancor più in estate, ospitava la riunione dei tanti figli con rispettivi coniugi e, via via, dei nipoti che nascevano, i veri responsabili delle memorabili favole narrate da Luis Sepúlveda, tutte, o quasi, nate dal piacere del *abuelo*, nonno Lucho, nell'inventare storie per i nuovi arrivati. Per il suo settantesimo compleanno, nell'ottobre scorso, c'erano tutti, alla Cruz del

Sur: Carlos, Sebastián, Amadeus, Max, León, e Paulina, l'unica donna tra cinque fratelli maschi.

Frammenti di memoria

Tradotto in quasi tutte le lingue, Luis Sepúlveda, in ciascuno dei suoi tanti libri, sembra riaffermare quello che è il motto di una vita intera: narrare è resistere. Resistenza della memoria contro l'oblio.

E l'oblio, in Sepúlveda, è il nemico subdolo che ricopre di cenere le vite di personaggi meritevoli di immortalità: ogni sua pagina riscatta frammenti di memoria trasformandoli in voci, suoni, presenze palpabili, sensazioni conosciute, e poco importa chiedersi quanto vi sia di autobiografico, perché comunque "la scrittura arriva dopo la vita vissuta, e la vita verrà sempre prima della scrittura", come amava ribadire.

Questa foto

Qualche mese fa, cercando chissà cosa nei meandri del computer, è saltata fuori questa foto. Gliel'ho fatta vedere, e Lucho mi ha risposto: "Quanto eravamo giovani, *compadre!*"

Pino Cacucci

▼ Bologna, 1997 - Luis e Pino



Luciano Martalini



Fatti & misfatti

Ricordando Giacomo Verde/ Il regista della nostra VHS (con Bfs) su Franco Serantini

Con tristezza comuniciamo che è scomparso all'età di 64 anni, dopo una lunga malattia, il videoartista Giacomo Verde, originario di Napoli ma che dal 1998 viveva e lavorava a Lucca.

Giacomo Verde nasce in provincia di Napoli nel '56 in una famiglia di emigranti e si diploma all'istituto d'arte di Firenze. Migrante, ha passato 12 anni a Treviso, poi ha vissuto a Empoli e a Lucca ma come cittadino del mondo, lavorando spesso all'estero.

Negli anni '70 ha fatto animazione teatrale, concerti di musica popolare, teatro di strada e comico. Negli anni '80 ha iniziato come pioniere ad allestire progetti di teatro di ricerca, tecno-performance e videoarte svolgendo anche mille "mestieri", dal suonatore di zampogna agli spettacoli teatrali per ragazzi. Dai primi anni Novanta si è occupato anche di televisione e arte interattiva, realtà virtuale, didattica video, telematica, teoria della comunicazione, accorgendosi di essere anche un "cyberpunk".

Tra i pionieri nel campo della sperimentazione con le arti elettroniche in Italia, Giacomo Verde ha operato in un territorio di confine, all'incrocio tra diversi linguaggi e generi. Con coerenza, ironia e un'attitudine hacker, da tempo ha perseguito una ricerca estetica e tecnologica mai disgiunta dall'impegno sociale e politico. Si è occupato dell'u-

tilizzo creativo di tecnologia "povera" per realizzare opere di videoarte, spettacoli teatrali, installazioni artistiche e laboratori didattici. Ha realizzato più di 300 opere che vanno dalla video-poesia al documentario, dai video matrimoniali alle sigle per la TV, dalle installazioni interattive alle performance. È stato l'inventore del "tele-racconto" – performance teatrale che coniuga narrazione, micro-teatro e macro-ripresa in diretta – tecnica utilizzata anche per video-fondali-live in concerti, recital di poesia e spettacoli teatrali. È stato tra i primi italiani a realizzare opere di arte interattiva e net-art.

▼ Giacomo Verde



Ha collaborato con diverse formazioni come autore, attore, performer, musicista, videoscenografo e regista. Le sue riflessioni e sperimentazioni sulle mutazioni tecno-antropologiche in atto e sulle connessioni tra i diversi generi artistici sono state la sua costante. È stato docente di Regia all'Accademia Albertina di Torino, del Laboratorio di arti digitali alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma Tre e del corso di Spettacolo multimediale alla Alma Artis di Pisa oltre che docente a contratto alla Accademia di belle arti di Carrara.

Con la Biblioteca Franco Serantini aveva iniziato una collaborazione circa



vent'anni fa con un progetto didattico realizzato all'interno di un tirocinio formativo, il primo nel suo genere, con un gruppo di studentesse coordinate dalla professoressa Sandra Lischi della Facoltà di Lettere, corso di laurea in Cinema, musica e teatro dell'Università di Pisa, che poi si è concretizzato nel video documentario *S'era tutti sovversivi*. Una collaborazione e un'amicizia che si è mantenuta negli anni e di cui la biblioteca va orgogliosa: nel 2007 ha pubblicato con la casa editrice della biblioteca il volume *Artivismo tecnologico. Scritti e interviste su arte, politica, teatro e tecnologia*.

Con lui se ne va un amico, una persona generosa, un artista originale, sensibile e libero, un vero e onesto libertario. Alla famiglia le più sentite condoglianze.

**Circolo culturale
Biblioteca F. Serantini
Associazione amici
della Biblioteca F. Serantini**

Carpi (Mo)/ Nasce una gatta nera

Dal collettivo anarchico Stella Nera nasce, nella bassa modenese, la comune libertaria Gatta Nera. Uno stabile, situato a San Martino sulla Secchia di Carpi, in disuso da diversi anni e danneggiato dal sisma del 2012 che sta vedendo nuova vita attraverso il progetto della comune. Scopo primario di questo nuovo luogo liberato è quello di trasportare nel quotidiano le pratiche sperimentali di autogestione che da più di otto anni praticiamo con il collettivo Stella Nera in città.

Vi sarà un nuovo gruppo che autogestirà un'abitazione condivisa, progetti di lavoro cooperativo e agricolo, eventi e iniziative culturali e sociali. Come ogni proposta che matura all'interno della nostra realtà, sarà aperta a contributi e partecipazioni da parte di tutti/e. Abbiamo voluto aprire la casa ai lavori collettivi fin da subito come chiara volontà di apertura di un luogo



comune a partecipazione collettiva.

Nella comune vi sarà la possibilità di trovare ospitalità continua, per tutte/i quelle/i che vorranno attraversare il progetto e partecipare alle iniziative che si organizzeranno.

La comune non vorrà essere un luogo chiuso, dove solo taluni elementi godranno di certe possibilità, ma al contrario, si cercherà di dare un'equa distribuzione delle possibilità dello spazio a chiunque voglia parteciparvi. Quando non ci sarà più posto per fare ciò, avvieremo nuovamente una campagna pubblica per l'apertura di una nuova casa comune. Prevediamo di festeggiare l'apertura della Gatta Nera il 18-19-20 settembre 2020 attraverso tre giornate di festa.

Un pensiero che volge al passato ci porta con amore a riaprire uno spazio anarchico nella bassa Modenese, culla del movimento libertario d'inizio '900 e di tante figure di rilievo ad esso legate.

Anarchia è organizzazione e su questa modalità di pensiero e d'azione continuiamo a costruire progetti concreti che vogliono far fiorire comunità autogestite dal basso.

In tutto ciò che stiamo proponendo vediamo una reale opportunità di creare un'alternativa al sistema capitalistico. Fin quando questi nostri movimenti non avranno la forza di annullare ogni forma di autorità e disuguaglianza, continueremo a diffonderli e proporli senza sosta.

Per sostenere il progetto, abbiamo attivato una campagna di crowdfunding attraverso la piattaforma Produzioni dal basso: www.produzionidalbasso.com/project/la-gatta-nera-una-nuova-comune-libertaria

**Spazio anarchico Stella Nera
Comune libertaria Gatta Nera**

ANARCHIK/E ADESSO?

disegno di Francesco Berti



Il coronavirus rafforza i regimi autoritari

di Gianpiero Landi

Il rapporto tra populismo e pandemia è al centro di un vivace dibattito, non solo in Italia. Interviene in queste pagine un nostro storico collaboratore, curatore di un recente saggio proprio sul populismo. Il dibattito è aperto.

Tra gli effetti più spiacevoli e preoccupanti – anche se largamente prevedibili – della diffusione del Covid-19 vi è sicuramente il fatto che molti regimi autoritari abbiano approfittato dell'emergenza sanitaria per rafforzare il loro controllo sulla società e per varare misure liberticide. La tendenza è talmente evidente da suscitare allarme anche in autorevoli esponenti dell'informazione *mainstream*.

Ne è un buon esempio l'articolo di Ezio Mauro *La pandemia aiuta gli autocrati*, pubblicato nel quotidiano «la Repubblica» il 27 aprile 2020. La tesi di Ezio Mauro è che in conseguenza del diffondersi del coronavirus e del timore che questo ha comprensibilmente suscitato nella popolazione, più o meno in tutti i paesi i governi si sono trovati investiti «di una quota anomala di potestà, una sorta di mandato straordinario».

Il risultato di tale mandato sarebbe diverso a seconda della natura dei regimi al potere: «Per il governo democratico questa investitura è una legittimazione imprevedibile in anni di sfiducia politica generale, e insieme una condanna a rispondere con tempi, rimedi e scelte eccezionali a un'attesa della pubblica opinione che non nasce dalla fiducia, bensì dall'angoscia, dunque è ambivalente. Per la leadership autocratica invece si tratta di un'occasione straordinaria per incamerare proprio l'anormalità di

questa delega e trasformarla in forza costituente di un potere di tipo nuovo: passando dal governo al comando». Secondo Mauro «in molti Paesi sta avvenendo esattamente questo, grazie alle leggi speciali. Nelle mani di leader autoritari, lo stato d'emergenza diventa il contesto politico e sociale ideale per sperimentare misure eccezionali contro i dissidenti, per proibire manifestazioni, per zittire i giornali, per imbavagliare le opposizioni, per controllare le piazze».

Leggi eccezionali in 84 paesi

Dopo avere citato i casi di Duterte nelle Filippine, di Jair Bolsonaro in Brasile, dei governi populistici e sovranisti in Polonia e in Ungheria, Ezio Mauro riporta un dato impressionante: «*L'Economist* ha contattato 84 Paesi che hanno adottato leggi eccezionali, e ha denunciato l'opportunità straordinaria che gli autocrati vedono nella tragedia della pandemia, dalla Cina alla Bolivia, alla Guinea, all'Azerbaijan, al Togo, fino alla Giordania, all'Oman, agli Emirati Arabi Uniti e allo Yemen (dove c'è un solo contagiato), che con la scusa dell'infezione hanno messo al bando i giornali di carta. È la realizzazione pratica della dottrina Putin, secondo cui "l'idea liberale è diventata obsoleta, entrando in conflitto con gli interessi della schiacciante maggioranza della popolazione,

contraria all'immigrazione, ai confini aperti e al multiculturalismo»).

A mio avviso uno degli aspetti più interessanti dell'articolo di Ezio Mauro – che, non dimentichiamolo, prima di diventarne uno dei più autorevoli editorialisti è stato per anni direttore di «Repubblica» e prima ancora del quotidiano «La Stampa» – sta proprio in quest'ultima osservazione. Ormai anche nella grande stampa d'informazione ci sono importanti giornalisti disposti a cogliere il nesso esistente tra la crisi dell'idea liberale e il diffondersi apparentemente inarrestabile di movimenti e regimi populistici e autoritari. Si prende atto che la pandemia non fa altro che rafforzare una tendenza in atto da tempo, fornendo un nuovo potente pretesto per modifiche politiche e istituzionali che già erano nei piani di molti partiti e governi.

Ezio Mauro coglie quel nesso – e vi inserisce l'occasione offerta dal Covid-19 – con notevole lucidità: «La crisi economico-finanziaria dello scorso decennio aveva causato la rivolta del cosiddetto uomo comune che si sentiva espropriato e dimenticato. La crisi del coronavirus arriva dritta al cuore del sistema attaccando infine il meccanismo democratico, con la proposta di un potere nuovo e diverso fondato sull'anomalia come necessità, per costruire una sovranità disuguale e privilegiata, per un nuovo ordine incardinato sull'abuso, la dismisura, l'incoscienza del limite. Il virus è l'elemento di rottura dell'equilibrio, la frattura tra il prima e il dopo, l'agente socio-politico (e non solo patogeno) che tiene il Paese in sollecitazione permanente, portandolo alla temperatura emotiva necessaria per questo passaggio di status verso la post-democrazia».

Da sottoscrivere senza alcuna riserva la conclusione dell'articolo: «È chiaro che questo quadro sovraccittato, dilatato e sproorzionato è perfetto per essere interpretato dal populismo sovranista, da tempo interessato a far prevalere il potere sul diritto, e a trasformare il potere stesso in arbitrio. Che nome dare alla cosa? Con la “democrazia illiberale” battezzata da Orbán sta prendendo corpo una inedita teoria monocratica dello Stato, con un potere sovraordinato che considera illegittime le interferenze di tutte le potestà concorrenti. Nella teoria politica il potere che fuoriesce dall'equilibrio istituzionale si chiama assolutismo, il potere che cancella i suoi limiti, autoritarismo. Qui siamo. La paura crea l'emergenza: il potere la usa, per deformare i suoi confini. Quando succede, è l'infezione della democrazia».

La “democrazia illiberale”

Mi sono dilungato forse più del lecito e del consueto sull'editoriale di Ezio Mauro perché l'ho trovato in sorprendente sintonia con le riflessioni e l'analisi che io stesso sto portando avanti da qualche tempo sui temi della democrazia liberale e del populismo. Nell'opuscolo *Democrazia, Fascismo, Populismo*, da me curato (pubblicato come supplemento alla rivista «Cenerentola», n. 233, maggio 2020), ho sostenuto

precisamente che l'emergere dei movimenti populistici e sovranisti sta portando vaste aree del mondo verso un modello di “democrazia illiberale” (con taluni aspetti apertamente fascisti), che non può non preoccupare seriamente chiunque ami ancora la libertà e la giustizia sociale. A mio avviso, è arrivato il momento per noi libertari di prendere atto che il vento della storia va in direzione diametralmente opposta a quelli che sono i nostri desideri e le nostre aspirazioni. Se questo è vero, dobbiamo anche interrogarci se le strategie da noi finora seguite siano adeguate o non debbano essere piuttosto riviste e modificate.

Una delle tesi principali dell'opuscolo è che «siamo nel mezzo di uno scontro epocale, di dimensioni globali, di due diverse forme di democrazia rappresentativa, a cui corrispondono due diverse modalità di cittadinanza. Da un lato la “democrazia liberale”, che pur con molti limiti ha garantito finora ampi spazi di libertà e determinati diritti civili e sociali. Dall'altro lato la “democrazia illiberale”, propugnata dai populistici di destra, che dove si afferma restringe o cancella quegli stessi spazi di libertà e quei diritti (e aumenta ulteriormente le disuguaglianze, a scapito soprattutto degli stessi ceti popolari che dichiara di volere tutelare)».

Il nemico oggi non è rappresentato tanto dal fascismo (di cui esistono comunque evidenti manifestazioni, per ora minoritarie ma non irrilevanti e trascurabili) quanto dal populismo e dal sovranismo. Esiste un evidente legame tra il fascismo e il populismo moderno, ma anche se essi hanno una base comune vi sono evidentemente pure delle differenze. Entrambi sono movimenti transnazionali, anti-illuministici, diffusi in vari paesi di diversi continenti, nel nord e nel sud del mondo globalizzato.

Dove ci porta il “vento sovranista”

Il populismo, che può essere di destra o di sinistra, ha una lunga storia. Si manifesta in forma di movimento a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Russia, Stati Uniti), arriva al potere e diventa regime per la prima volta con Juan Domingo Peron in Argentina nel 1946, è tuttora operante ed è anzi attualmente in forte espansione. Il fascismo ha una storia apparentemente più circoscritta. Si afferma come regime a partire dagli anni Venti, prima in Italia e poi in altri paesi, ma termina la sua fase classica con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale (anche se nella penisola iberica resterà al potere fino alla metà degli anni Settanta). Movimenti neofascisti e neonazisti sono stati presenti in vari paesi per tutto il dopoguerra e sono arrivati fino a oggi, ma quasi ovunque – almeno fino a tempi recenti – con uno scarso livello di legittimazione popolare.

Senza entrare qui nel merito delle caratteristiche e della storia del populismo (e dei legami – ma anche delle differenze – esistenti tra il populismo stesso e il fascismo), temi trattati in modo più approfondito nell'opuscolo, mi limito a evidenziare qui il fatto che a dominare la scena oggi è soprattutto il moderno

populismo di destra e di estrema destra. Si tratta di un movimento in forte crescita a livello globale, presente in tutti i continenti, che con l'elezione di Donald Trump nel 2016 si è imposto ai vertici anche della massima potenza mondiale, e che da tempo riguarda direttamente anche l'Italia e altri paesi europei.

Dove ci porta il vento populista e sovranista che in questa fase storica sembra soffiare così forte? Non si tratterà presumibilmente di un ritorno al fascismo classico. I regimi politici di tipo populista attualmente al potere (il trumpismo negli Stati Uniti, Bolsonaro in Brasile, Orbán in Ungheria, il PiS in Polonia, Putin in Russia, Erdoğan in Turchia, Modi in India, Duterte nelle Filippine, ecc.), e quelli che potrebbero crearsi nel prossimo futuro, avranno alcune connotazioni più o meno marcate del fascismo storico, ma se ne differenzieranno anche per alcuni aspetti essenziali.

La prima, e più importante, di tali differenze è che rimane – e presumibilmente resterà anche in futuro – il diritto di voto. Questo dà – e darà – a molti l'illusione che si tratti ancora di regimi democratici. Ma è una pseudo-democrazia, una democrazia svuotata di molte delle caratteristiche che solitamente si accompagnano a tale sistema di governo e che lo rendono un regime preferibile a una dittatura. Si tratterà – per riprendere una espressione di Nadia Urbini – di una “democrazia sfigurata”. Resterà anche formalmente il pluripartitismo, ma con tali limitazioni per le forze di opposizione da rendere molto difficile e improbabile una loro vittoria elettorale. Tipico di tutti i movimenti e i regimi populistici è la convinzione di rappresentare il “vero popolo”, la cui unità si esprime nella persona del leader. Chi si contrappone diventa automaticamente l'antipopolo, l'antitesi del popolo. Nei regimi populistici “prevalde la tendenza a demonizzare retoricamente l'avversario, ma non si passa quasi mai a farne l'oggetto di un sistematico attacco fisico o a privarlo dei diritti politici”.

Gli oppositori sono semplicemente tollerati, ma – a differenza dei regimi fascisti – “non vengono sottoposti a una vera e propria persecuzione né messi totalmente al bando”. Detto altrimenti, “nel populismo coloro che appartengono all'antipopolo sono nemici del popolo ai quali è consentito di esistere e di perdere le elezioni” (Federico Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi*, Donzelli, 2019).

In discussione ci sono molti dei caratteri tipici della democrazia costituzionale: la divisione dei poteri, l'indipendenza del potere giudiziario, la libertà di espressione e di stampa, la libertà di associazione, la laicità delle istituzioni, il rispetto dei diritti umani e civili. Ossia tutti gli elementi introdotti dall'innesto del liberalismo nella democrazia. Quei caratteri che rendono la liberaldemocrazia (la democrazia corretta dal liberalismo) un sistema di governo migliore di quasi tutti gli altri. Con l'unica eccezione del socialismo libertario o anarchia, che sarebbe il sistema migliore in assoluto.

A essere assediata, sottoposta a un pesante attac-

co, è la componente liberale, in nome di una concezione populista della democrazia. E dato che in gioco ci sono gli spazi di libertà e i diritti umani e civili finora garantiti (anche se in maniera parziale e imperfetta) dai regimi liberaldemocratici, questo riguarda tutti, anche gli anarchici.

A mio avviso, una delle chiavi privilegiate per riuscire a capire le dinamiche politiche in atto a livello globale è rappresentato proprio dalla interpretazione della realtà attuale nei termini di uno scontro in atto tra la “democrazia liberale” e la “democrazia illiberale” (sostenuta quest'ultima dal populismo di destra).

L'espressione “democrazia illiberale” è stata usata fin dalla metà degli anni Novanta dagli studiosi dei regimi politici per indicare quei paesi nei quali, malgrado si tenessero le elezioni, non venivano rispettate le garanzie di libertà e di legalità delle istituzioni. Le zone del mondo interessate lambivano alcune aree dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, ma anche dell'Europa dell'Est. Oggi, invece, nel dibattito pubblico, con “democrazia illiberale” si indica un modello da perseguire e non più un caso fallito di transizione di regime. Il cambio di prospettiva è radicale.

Attualmente il termine “democrazia illiberale” è utilizzato soprattutto in modo esplicito dal leader populista ungherese Viktor Orbán. A mio avviso, designa nel modo migliore il tipo di governo che lo stesso Orbán è riuscito a imporre nel suo paese, e che si sta imponendo come un modello per gli altri movimenti e regimi populistici di destra contemporanei, in particolare europei. Non a caso il carismatico premier magiaro è considerato il massimo e più creativo ideologo e stratega dei sovranisti in tutta Europa.

Il modello ungherese

Come è noto, Viktor Orbán ha usato l'emergenza coronavirus per assumere poteri eccezionali senza limiti di tempo. Il 30 marzo 2020 il Parlamento di Budapest – con 137 voti a favore e 53 contrari – ha votato per attribuirgli i pieni poteri. Nei termini della legge, Orbán, senza limitazione di tempo, può governare sulla base di decreti, chiudere il Parlamento, cambiare o sospendere leggi esistenti e ha la facoltà di bloccare le elezioni. Spetta a lui determinare quando finirà lo stato di emergenza. Inoltre, chi diramerà “false notizie” rischierà da 1 a 5 anni di carcere.

Non è chiaro chi stabilisce se un'informazione è vera oppure no, e inoltre le parole usate nel testo della legge sono abbastanza vaghe da poter includere qualsiasi critica nei confronti della politica, sanitaria e non, del governo. Ma l'aspetto che preoccupa di più è l'assenza di una cornice temporale entro la quale limitare ogni provvedimento: i deputati di opposizione si erano resi disponibili a votare in favore della legge, se il premier avesse acconsentito ad inserire nel testo una scadenza, per tutelare il paese da una deriva autoritaria. Forte della maggioranza in aula del suo partito sovranista, Fidesz, Orbán li ha attaccati: “O siete con me o siete con il virus”.

Va precisato che il 15 maggio 2020 Orbán ha annunciato di essere pronto a rinunciare ai “pieni poteri” a fine mese (quando i lettori riceveranno questo numero di “A” sapranno già se la promessa è stata mantenuta).

Dal punto di vista sanitario, la situazione non si presentava in termini particolarmente drammatici: a fine marzo in Ungheria erano stati certificati 447 casi di contagio e 15 morti. Anche se i dati reali potrebbero essere molto più alti, è evidente che l'emergenza sanitaria ha rappresentato un pretesto per le pulsioni autoritarie del leader. Alla cui gestione fortemente personalistica e accentrata vanno attribuite peraltro le vistose carenze con cui il paese affronta il contagio. Al personale sanitario mancano tute, guanti e mascherine, e non ci sono apparecchi di respirazione sufficienti a garantire gli abitanti in caso l'epidemia si diffonda. Come se non bastasse, le politiche del governo nazionalista hanno spinto molte persone, medici compresi, ad abbandonare il paese. Se nel resto d'Europa molti Stati hanno dovuto varare misure straordinarie e temporanee limitazioni della libertà come il confinamento, la svolta di Budapest desta particolare allarme e inoltre approfondisce un solco già profondo nei complicati rapporti con l'Unione Europea.

Si tratta comunque, per l'Ungheria, di una tappa di un percorso iniziato molto tempo fa. Orbán si è imposto sulla scena internazionale dichiarando guerra alla democrazia liberale e sostenendo che ci può essere una “democrazia illiberale”, più efficiente e in sintonia con gli interessi della nazione, perché con meno dissenso e poca opposizione. Arrivato al potere nel 2010, dal 2013 il suo partito Fidesz gode in Parlamento di una maggioranza di due terzi che gli ha consentito di modificare la Costituzione intaccando pesantemente alcuni requisiti fondamentali: indipendenza della magistratura, pluralismo dell'informazione, libertà di stampa, di parola e di associazione. Senza trascurare il patriarcato e l'attacco alle conquiste delle donne, in nome dei “valori tradizionali” e di un cristianesimo utilizzato politicamente in modo oscurantista come elemento identitario.

Sono stati creati nuovi tribunali amministrativi non indipendenti bensì alle dirette dipendenze del ministero della Giustizia, quindi del potere esecutivo. I media sono al 90 per cento sotto il controllo del governo o sottoposti a censura. Per contrastare in Ungheria la politica della Ue che «ha creato un continente di culle vuote e vuole sostituire i nostri bimbi con migranti», sono stati lanciati programmi a favore delle famiglie e del tasso di natalità, che per certi versi richiamano quelli dei regimi autoritari e fascisti tra le due guerre mondiali.

Nel 2018 è stata introdotta una legge che consente agli imprenditori di aumentare fino a 400 il numero annuo di ore di straordinario, con la possibilità di dilazionarne il pagamento fino a tre anni. È stata chiamata per questo “legge schiavista”. La norma dovrebbe risolvere il problema della scarsità di manodopera, causata dalla tolleranza zero verso

l'immigrazione.

Di recente, Orbán ha varato un programma per educare diecimila giovani tra i 16 e i 18 anni a «un sano patriottismo, a pensare secondo i tradizionali valori cristiani della nazione, ad agire secondo gli interessi nazionali». Nel frattempo, in attesa di potere mettere in atto questo lavaggio del cervello, il premier magiaro «ha ordinato un cambiamento totale dei programmi di studio delle scuole medie e superiori. Nella Storia come nella letteratura vengono esaltati valori nazionali, glorie nazionali, e scrittori “nazionali”. Tale riforma ha scatenato la protesta delle associazioni democratiche degli insegnanti perché in Storia si parlerebbe del periodo della dittatura comunista (1949-1989) come di unica macchia nera, mentre il regime autoritario dell'ammiraglio Miklós Horthy (1919-1944) autore delle prime leggi razziali antisemite nell'Europa del secolo scorso e poi principale alleato militare di Hitler sul fronte orientale, nell'attacco all'Urss e nella repressione in Jugoslavia, sarebbe presentato come un patriota vittima di drammatici dilemmi. Horthy è di fatto già riabilitato dal potere e a lui sono dedicati vie, piazze e monumenti, cosa inimmaginabile per esempio in Germania con chi governò tra il 1933 e il 1945» (A. Tarquini, *Diecimila studenti in viaggio, anche l'Ungheria avrà i suoi figli della lupa*, «la Repubblica», 17 febbraio 2020).

Se prevarranno Salvini e Meloni

In un discorso pronunciato il 28 luglio 2018 a Bálványos alla Summer Open University and Student Camp organizzata dal suo partito, Orbán ha dichiarato che il modello democratico occidentale è morto, e ha proclamato che i regimi autoritari come quelli di Russia, Cina e Turchia sono il futuro. “Dobbiamo abbandonare i metodi e i principi liberali nell'organizzazione di una società”, ha dichiarato. “Stiamo costruendo uno stato volutamente illiberale, uno stato non liberale”, perché “i valori liberali dell'occidente oggi includono la corruzione, il sesso e la violenza”.

Secondo Orbán la “democrazia liberale” è a favore del multiculturalismo, è pro-immigrazione e accetta diverse forme di unione familiare. Al contrario, la “democrazia illiberale” dà priorità alla cultura cristiana, è anti-immigrazione e poggia sui fondamenti del modello familiare cristiano.

L'Ungheria – e la Polonia, dove si sta realizzando qualcosa di simile, e dove peraltro è ancora più forte il peso soffocante dell'integralismo cattolico – ci indicano la strada su cui siamo incamminati e dove fatalmente finiremo se nel nostro paese prevarranno la Lega di Matteo Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, i partiti populistici e sovranisti alleati in Europa con Viktor Orbán, partecipi della sua stessa cultura politica.

Sta a noi fare tutto quanto è possibile e necessario per evitarlo.

Gianpiero Landi



di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Avevo. Diario di un cantastorie al tempo del Coronavirus

Il 20 di febbraio mattina, mentre l'emergenza Coronavirus da ipotetico e lontano pericolo diventava tragica realtà, io partivo dalla mia casa di Milano, a cui non ho ancora fatto ritorno mentre vi sto scrivendo (10 di maggio).

Avevo un lavoro da musicista militante, consisteva, da oltre vent'anni, nel faticoso incollare alla sopravvivenza e alle bollette da pagare mille impegni militanti o per associazioni sempre squattrinate. Non è un'attività totalmente in perdita, volontaristica, a sapersi ben giostrare fra i rimborsi, i cachet, i dischi e i libri da vendere direttamente al pubblico (quanti ce ne stanno nel trolley, considerato che sulle spalle ti porti la chitarra e che viaggi in treno) ci si può campare senza troppe sicurezze, ma dato che da 11 anni è il mio solo lavoro, posso dirvi che non è impossibile se si possiede un pizzico di fatalismo.

Avevo spettacoli teatrali a vari stadi di elaborazione, alcuni hanno debuttato anni fa (come quello sulle canzoni di Franco Fortini o il fortunatissimo Bella Ciao) e seguono il loro percorso di quattro, cinque repliche l'anno. Poche ma importanti per il morale e per il sostentamento.

Avevo decine di progetti editoriali, di quell'editoria che si occupa di personaggi di nicchia, storie ribelli, vite di rivoluzionari, musica del mondo, che però vive di presentazioni: sono libri che non viaggiano da soli, ma devono essere portati in giro di presentazione in presentazione: sono appuntamenti, messaggi nella bottiglia, attorno cui discutere, incontrarsi.

Avevo un fitto intreccio di relazioni di amicizia, politiche, culturali, musicali. In primo luogo nella città che abito da trent'anni – appunto Milano – ma non poche sono quelle sparse per l'Italia o addirittura l'Europa, di gente che vedo due, tre volte l'anno o anche meno, ma alle quali mi lega un affetto profondo e uno scambio fecondo: qualcuna l'avete potuta vedere riflessa in taluni articoli-chiacchierate su questa stessa rivista (Dario Toccaceli o André Markowicz, per esempio).

Avevo l'amore, un rapporto fragile fra ansia ed en-

tusiasmo, che necessitava di tanta cura. Ho capito ormai bene che la mia vita raminga e sul filo della sopravvivenza economica rende più fragile quella parte sempre più consistente alla mia età (47) che è la cura reciproca, l'esserci anche fisicamente... mentre io sono sempre distante, spesso distratto anche emotivamente, immerso in questo lavoro bellissimo. Poco affidabile agli occhi di una giovane madre impegnata in un lavoro nobilissimo (medico chirurgo).

Che ne sarà dello spettacolo

Non ho più niente, tutto questo ora è esploso, nel migliore dei casi sospeso senza termine definito.

Sono ormai più di due mesi che non lavoro, e quanto a tutto il resto, mi sembra di essere precipitato nella vita di un altro. Non voglio nemmeno lamentarmene troppo, sono relativamente un privilegiato, a me per ora basta tirare un po' la cinghia: avevo qualche (ma proprio "qualche") spicciolo da parte, un pugno di monete che vedo via via assottigliarsi sotto il peso delle utenze (vero anche che mi son reso conto di quanto fosse dispendiosa la mia vita sempre in giro), soprattutto ho una famiglia in un luogo dove la pressione del contagio è meno pesante che in Lombardia.

Mi rendo ben conto che se io di certo non lavorando non guadagno nulla, ci sono fior di professionisti, piccoli commercianti, gestori di quei luoghi deputati proprio all'incontro – teatri, club, pub, osterie, circolo culturali, centri sociali, ma anche tante librerie nelle quali le presentazioni, i corsi, i laboratori sono una consistente fetta del fatturato – che fondono la ristorazione o la mescita con i piccoli spettacoli musicali, per i quali evidentemente l'asporto non può essere in alcun modo una soluzione. Ebbene tutti coloro che vivono in questo tipo di imprese non solo masticano la mia stessa frustrazione, ma continuano ad avere delle spese anche consistenti. Se la mia è depressione la loro è tragedia.

E poi, dovrebbe essere scontato ma a scanso di equivoci lo aggiungo, ci sono i morti, coloro che hanno sofferto, temuto, i loro parenti, i loro amici... noi di "A", con la perdita del nostro caro Roberto Ambrosoli, che con Anarchik aveva creato una delle più divertenti e simpatiche icone dell'anarchia, ne sappiamo qualcosa. Essere vivi e in salute (facendo gli scongiuri) è già motivo di gioia.

Il 20 febbraio alle sett'albe mi muovevo da Milano alla volta di Vasto e poi di Foggia per due concerti basati sul repertorio di De André (d'altronde fra la fine di gennaio e quella di febbraio cadono l'anniversario della sua morte e della sua nascita). Da lì son risalito verso Livorno dove mi attendeva un intenso lavoro per portare in scena in meno di dieci giorni un intero spettacolo dedicato ai cento anni di Gianni Rodari, basato essenzialmente sulla riesecuzione delle canzoni del disco di Endrigo "Ci vuole un fiore", più qualcuna di Virgilio Savona e qualcuna mia. Era uno spettacolo nato per un'intuizione improvvisa del mio collaboratore Rocco Marchi col regista e scrittore Michelangelo Ricci, da poco gestore con la sua compagnia di un meraviglioso spazio teatrale al centro di Livorno (e ovviamente dubito fortemente che possa sopravvivere a questa situazione). Ci mettiamo a lavorare forsennatamente mentre si addensa la pandemia, le notizie che giungono dalla Lombardia sono via via più allarmanti, noi le cogliamo nella bolla protettiva dei giorni in teatro. All'esecuzione dei brani che già avevamo frequentato in passato, si sovrappone

l'azione scenica di due clown, Maurizio Muzzi e Maria Fiore. Intanto tutti i miei impegni milanesi – due concerti e un intervento su Fortini – vengono annullati, per riprogrammarli di lì a poco... forse... non si sa... tutto è possibile.

Le immagini dei supermercati saccheggianti ci convince che ci sia un immotivato panico, un'operazione giornalistica, anche perché il punto di vista istituzionale è tutt'altro che coerente e rigoroso (ricordate tutti l'ondivaga comunicazione fra la serrata e "Milano riparte"). Lo confesso, sono stato in principio fra quelli che ritenevano che si trattasse di un'assurda esagerazione, poi – contrariamente a tanti compagni – mi sono convinto che invece fosse una guaio oggettivamente assai grosso, benché molto mal gestito. Su questa sensazione, lo dico candidamente, pesava anche il terrore che il nostro lavoro su Rodari saltas-



▲ Livorno, 1 marzo 2020 - Alessio Lega durante lo spettacolo sulle canzoni di Gianni Rodari

se... non sapendo che di lì a poco sarebbe stata la vita tutta a saltare.

Riunioni preoccupate: per un teatro che deve autoalimentarsi, che non beneficia di alcun sussidio, saltare anche una sola replica può significare non riuscire a pagare l'affitto, col senno di poi sembrano sciocchezze, ma in quel momento la tensione si percepiva. Lo spettacolo che debuttava domenica primo marzo, mentre in Lombardia ed Emilia i teatri erano già chiusi, richiedeva una maggiore delicatezza essendo rivolto ai bambini. A Livorno stessa molti teatri si erano auto-sospesi, tanto più che alcune compagnie sarebbero dovute provenire dalla Lombardia (per la verità anch'io, ma come ho spiegato non ero a Milano già da dieci giorni). Alla fine decidiamo di andare in scena, non sapendo se sarà davanti a una platea deserta... invece, miracolo, il teatro è pieno di

bimbi anche molto piccoli, in delirio, accompagnati dai genitori sorridenti, fors'anche perché quelle che cantavamo erano state le canzoni della loro infanzia. Finiamo in un trionfo di musica, colori e bolle di sapone, coi bambini che ci raggiungono e ci abbracciano, vogliono toccare tutto sul palco: oggi sembra fantascienza.

Questa è l'ultima bellissima immagine che ho del mio lavoro.

Televisione e paranoia

Passo da Napoli, la mia amica lì è chirurgo al Cardarelli e ancora non mi appare tanto allarmata, se non per il fatto che si annuncia già la chiusura delle scuole e degli asili, e lei è madre di un bambino di 3 anni di cui si occupa da sola.

Raggiungo Lecce il 2 marzo, non vedo i miei genitori da Natale e mi sembra che questa forzata inattività sia il momento buono per passare un po' di tempo con loro e con l'occasione riprendere un po' di attività di scrittura, sempre rimandata.

Da Lecce vi sto scrivendo tutt'ora, qui mi son trovato immerso nella paranoia della televisione (io non la possiedo), dei bollettini di guerra costanti, coi numeri delle vittime in crescita, coi servizi-sciacalli dalle corsie d'ospedale. In questa condizione soccombe il mio buonumore e mi rendo conto quasi subito dell'enorme pasticcio in cui siamo finiti e del fatto che dietro la comprensibile paura per la salute nostra e dei nostri cari, non c'è null'altro, nessuna preoccupazione per i confini della nostra libertà così gravemente erosa. Sarà un discorso lungo e complicato da fare, una volta fuori.

Ovviamente il mestiere del musicista in questo momento sembra un mestiere del tutto finito, senza alcun paracadute. Faccio presente che io non ho percepito nemmeno l'obolo di 600 euro destinato alle Partite Iva: ne avrebbero avuto diritto quei lavoratori dello spettacolo che potessero vantare almeno 30 versamenti sul fondo pensioni della categoria. Onestamente io non me ne sono mai preoccupato, faccio più di un centinaio di performance con la mia chitarra ogni anno, ma ben poche di queste avvengono nei luoghi deputati e nelle condizioni canoniche di spettacolo, e d'altronde questi versamenti non sarebbero mai tanti da garantirmi una qualsivoglia futura pensione. Cionondimeno ci sono una serie di situazioni dove il versamento viene fatto di prammatica, mi ero fatto i conti sul calendario dell'anno passato e mi pareva a spanne di arrivarci, ma basta che un paio si siano dimenticati e mi ritrovo al di sotto. Dunque nulla. La cifra, che avrebbe fatto senz'altro comodo, non è tale da influire, se le cose continuano così mi sa che dovrò piegarmi alla richiesta del reddito di cittadinanza... e almeno in quel caso speriamo bene.

Allo stato attuale ciò che più mi preoccupa è la condizione di paria invisibili nella quale ci troviamo io e tutti i miei colleghi. Nessuna idea di quando riprenderanno le attività concertistiche, di come potranno riprendere, della voglia che avrà il pubblico, anche al

di fuori del momento del pericolo, di assembrarsi nei cabaret. Non è solo la musica di nicchia come quella che pratico, ma di tutto un modo di vivere la socialità e anche la politica, la questione è epocale.

Io per ora vedo come una vaga possibilità una ripresa dell'attività dal vivo: se con l'estate e fidando sulla buona salute, le persone cominceranno autonomamente a frequentare le piazze, i lungomare, lì si potrà arrivare con delle piccole amplificazioni e fare degli spettacoli in condizioni che permettano al pubblico di goderne senza appiccicarsi troppo. Teatro di strada, musica da cantastorie itineranti. Ma tutto è così incerto da apparirmi quasi disperato.

Le mie giornate sono scandite da una rigorosa routine, nella quale provo a studiare argomenti che rimandavo da tempo e che mi tengano la mente sufficientemente occupata da non sprofondare nella disperazione sin dalle prime ore del giorno: la filosofia di Spinoza, la mitologia classica, l'antropologia, la storiografia critica delle rivoluzioni.

Sono stati giorni duri, oltre al dolore stranito di non suonare in pubblico, la vicenda sentimentale cui accennavo è letteralmente implorsa: sottoposta alla pressione tremenda cui gli operatori della sanità sono stati costretti, la mia chirurga napoletana si è concentrata sulla sopravvivenza del proprio equilibrio esistenziale, sulla fatica di gestire il suo bambino. Io non avevo più spazio nella sua vita. Non gliene voglio, la capisco, e il nostro rapporto era così fragile e disequilibrato da non riuscire a sopravvivere in questa temperie assurda. Buon vento, dottoressa. Io, come una sorta di regalo di addio, basandomi sulla sua testimonianza, ho scritto e cantato una canzone che prova a raccontare la condizione di quelli che con un po' di retorica chiamiamo "eroi", e che ha avuto una certa entusiastica circolazione su web, e della quale vi presento il testo inedito.

Custodi (Ritratto di una dottoressa al tempo del Coronavirus)

Quando penso ai martiri e agli eroi
io penso a Durruti e Che Guevara
all'esempio giunto fino a noi
tutta quella lotta che rischiarò,
penso a Rosa Luxemburg ribelle
a chi si è giocato in un minuto
nella solitudine le stelle
senza avere il tempo di un saluto:
corre, corre la locomotiva,
Gramsci nella cella che scriveva
e Pinelli sopra il motorino
Pino quel mattino che correva...
Poi mi viene in mente anche il sorriso
di una dottoressa che conosco
che operava nel Burkina Faso
quando andava in ferie ad ogni agosto
dieci anni e più di precariato
sola con un figlio ed una madre
lei che corre sempre senza fiato

e mangia uno yogurt per le strade
 scappa nella metropolitana
 strappa dalla morte i suoi fratelli
 fa guerriglia ogni settimana
 lotta coi suoi ferri al Cardarelli...
 Poi ritorna a casa e dorme stretta
 preso dall'asilo il suo bambino
 tutta la sua vita nella fretta
 del caffè che brontola al mattino.
 Viene la paura del contagio
 tutti chiusi nell'isolamento
 il silenzio vuoto è un nubifragio
 tutto un brulicare di cemento.
 L'ospedale adesso è la frontiera
 del bombardamento, la trincea
 ogni bollettino della sera
 mette la paura in ogni idea.
 Questa dottoressa che continua
 per coraggio o per disperazione
 per coscienza, forza o disciplina
 va sul fronte e aiuta le persone,
 sa che può portare in sé il nemico
 dentro la sua casa, fra i suoi cari:
 gli incubi, i pericoli, il dolore
 tutta quella lotta che rischiarà
 Quando pensi all'angelo custode
 non pensare a gente sovrumana
 pensa che ti sta schiacciando un piede
 nella stessa metropolitana.

PS

Qui a Lecce il cane Nero – uno splendido trovato dal pelo scurissimo, adottato quattro anni fa in un canile – si è auto-nominato “uomo di casa” di mia madre e mia sorella. Ha sempre nutrito per me la più franca antipatia, abbaiandomi furiosamente contro durante i miei giorni di visita in famiglia: mi scrutava quasi avesse le prove che io fossi un assassino intrufolatosi con pessime intenzioni, e controllava ogni mia minima mossa. In questo frangente, nel quale mi ha inopinatamente dovuto sopportare per un tempo infinito, si è però accorto che sono il primo a svegliarsi, e quindi sono io deputato a portarlo fuori per il bisognino, cosa che in fin dei conti è gradita sia a lui che a me (ricordate, durante la “fase uno” era un'ambitissima occasione di evasione dalla prigionia domestica).

All'inizio era una tragedia già solo mettergli il collare, dovevo chiedere aiuto a mia madre, poi piano piano il canide ha sciolto la riserva, prima solo per metà della giornata (la sera tornavo l'antico nemico, quasi io soffrissi del “mal di luna” che mi avrebbe trasformato in un lupo mannaro col calare delle tenebre). Ora è qualche giorno che al mattino, all'ora della sveglia, il suo muso affusolato si sporge nella mia camera come a dirmi: “Alessio, non ti pare il caso di renderti utile almeno a qualcosa, e portarmi fuori?”

Alessio Lega



Le Opere complete

di ERRICO MALATESTA

a cura di Davide Turcato

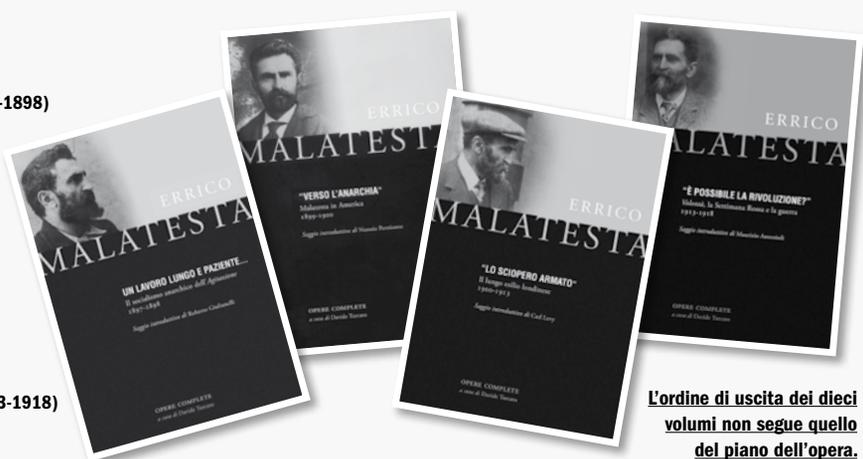
VOLUMI GIÀ USCITI:

3. UN LAVORO LUNGO E PAZIENTE...
 Il socialismo anarchico dell'Agitazione (1897-1898)
 saggio introduttivo di Roberto Giulianelli
 - pp. 392 € 25,00

4. VERSO L'ANARCHIA
 Malatesta in America (1899-1900)
 saggio introduttivo di Nunzio Pernicone
 - pp. 198 € 18,00

5. "LO SCIOPERO ARMATO"
 Il lungo esilio londinese (1900-1913)
 saggio introduttivo di Carl Levy
 - pp. 320 € 25,00

6. "È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"
 Volontà, la Settimana Rossa e la guerra (1913-1918)
 saggio introduttivo di Maurizio Antonioli
 - pp. 532 € 30,00



L'ordine di uscita dei dieci volumi non segue quello del piano dell'opera.

PER RICHIESTE: ZERO IN CONDOTTA Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano - e-mail: zeroinc@tin.it e zio@zeroincondotta.org
 cell.: 3771455118 - conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO - catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA Associazione culturale "Sicilia Punto L" - Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa - cell.: 3382818189
 conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa - info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it



di Marco Pandin

Musica & idee

Una primavera sprecata

Praticamente dentro in testa è come starsene in una zattera. Al largo, la costa a portata d'occhio ma comunque parecchio impegnativa a raggiungerci. In mezzo al mare mentre tutt'attorno accade una primavera tiepida e morbida ma che non fa innamorare. Qui si galleggia mattina pomeriggio sera tutto il giorno tra silenzio e quasi silenzio: con Lucia e Marta viviamo in un paese mediopiccino appena fuori città, tipico nordest di fine Novecento in formato quartiere residenziale di casette singole e condomini da pochi appartamenti – viene da queste parti solo chi ci abita.

Senza per forza finire a perdersi nello stomaco a luce artificiale di un centro commerciale (che comunque troverei chiuso per decreto del governo), per trovare approdo in un'edicola o in un piccolo supermercato per quel minimo di spesa che ci basta in casa è solo questione di minuti, ci si arriva anche a piedi. Scuola chiusa palasport chiuso parco chiuso, a girare qui intorno guanti di lattice e con una mascherina attaccata alle orecchie e senza nessuno in giro sembra di essere in un brutto film, tipo una di quelle storie che raccontano il dopobomba o un'invasione degli extraterrestri. Traffico a zero, nessuno fuori, i bambini tenuti per ore e ore chiusi dentro poveretti loro, i vecchi figuriamoci ma prima ci si stupisce poi ci si abitua a tutto. Zitti e buoni anche i cani da guardia che non hanno nessuno con cui prendersela, di rondini neanche una nel cielo di questa primavera spreca: quasi silenzio, silenzio, quasi silenzio ancora. Poco o niente vento e poi il mare che non c'è: abito da queste parti da quasi trentacinque anni ormai ma non mi sono mai abituato a questo

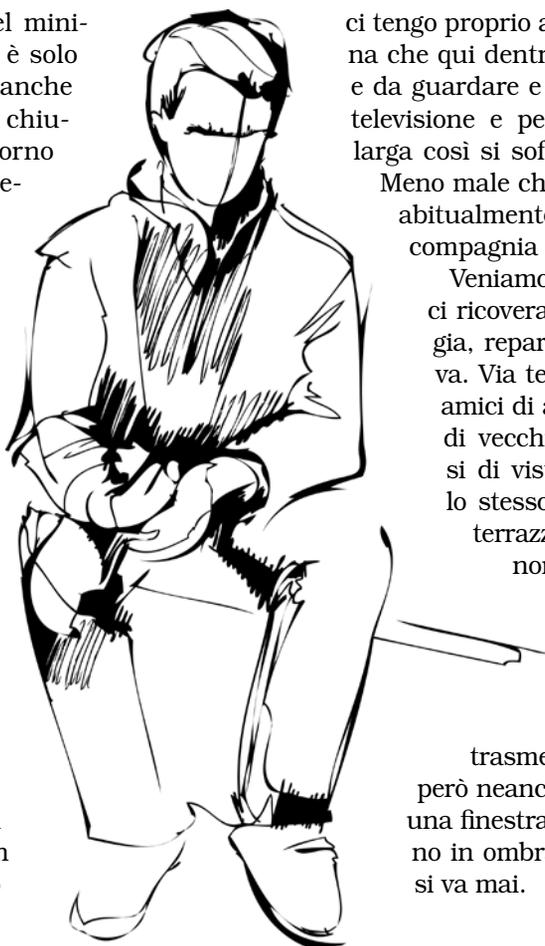
mare che non c'è, mare che mi è rimasto dentro in testa ad agitarsi ma che resta distante cinquanta chilometri e passa così che l'aria non te ne porta non dico il rumore ma neanche l'usma, le tracce. Niente. Dalle strade tutt'intorno sale soltanto il rumore di una pace terrificante – poi non venitemi a dire che Fabrizio De André non ha parlato con la bocca di un profeta.

Fra ferie forzate, cassa integrazione e prepensionamento siamo tutt'e tre a casa. Dunque all'inizio della peste mia figlia Marta mi fa notare con una certa preoccupazione che appartengo con doppia sottolineatura ad una categoria a rischio, over 60 e immunodepresso, quindi dice Marco è meglio se smetti di agitarti davanti a Skyscanner e al sito di Trenitalia e te ne stai bello tranquillo e rassegnato a casa. Lucia non dice niente, guarda tutt'e due e non dice niente e questo mi impensierisce. Io comunque faccio il bravo e do ascolto alle donne di casa per evitare discussioni, più che altro perché sono in minoranza schiacciante e anche perché non ci tengo proprio ad ammalarmi. E per fortuna che qui dentro casa c'è tanto da leggere e da guardare e da ascoltare, ci sono pure televisione e personal computer e banda larga così si soffre meno l'effetto prigione.

Meno male che si va d'accordo, facciamo abitualmente delle cose insieme, ci si fa compagnia e ci si stringe.

Veniamo a sapere un giorno di amici ricoverati in ospedale – pneumologia, reparto infettivi, terapia intensiva. Via telefono veniamo a sapere di amici di amici, di parenti di parenti, di vecchi compagni di scuola persi di vista, di gente che abita sullo stesso pianerottolo, di quelli del terrazzino di là – persone di cui non riusciamo a ricostruire la faccia, ma che ci vengono ad abitare nei discorsi.

C'è il televisore acceso di là, spesso fisso volume basso su un canale che trasmette notiziari e bollettini che però neanche si guardano, come fosse una finestra che dà su un cortile interno in ombra, cortile di sassi dove non si va mai.



Durante i primi giorni di quarantena mi sono messo a dare una sistemata veloce ai libri e ai dischi, niente di impegnativo sia chiaro, fatto sta che in mezzo al casino ho trovato roba che neanche sospetavo ci fosse. Non è che sono disordinato nel senso letterale del termine, è che non mi sono mai messo lì a fare degli elenchi-di-cose-possedute e non mi piace tenere dischi e libri in ordine, che so, alfabetico: io li dispongo per zone, anzi dico meglio per "zone" fra virgolette. Dunque Allen Ginsberg vicino a Lawrence Ferlinghetti (ma questa è facile), Jim Carroll vicino a Patti Smith ed alle raccolte deliranti targate Gruppo Poetry System (ci sta), i Tuxedomoon vicino ai Dead Kennedys (e pure questa ci sta), ma mi ritrovo con un problema: Stefano Battaglia vicino a Stefano Bagnoli vicino a Stefano Giaccone vicino a Stefano Giust vicino a Stefano Bollani non la capisco, mi sa che bisogna intervenire. John Fahey l'ho piazzato giustamente in una zona a parte, diciamo una zona rossa per adoperare il linguaggio di queste settimane, e anche Frank

Quel modo tutto suo geometrico e preciso eppure così morbido di toccare la chitarra, di tenercela accanto e scambiare calore con lei.

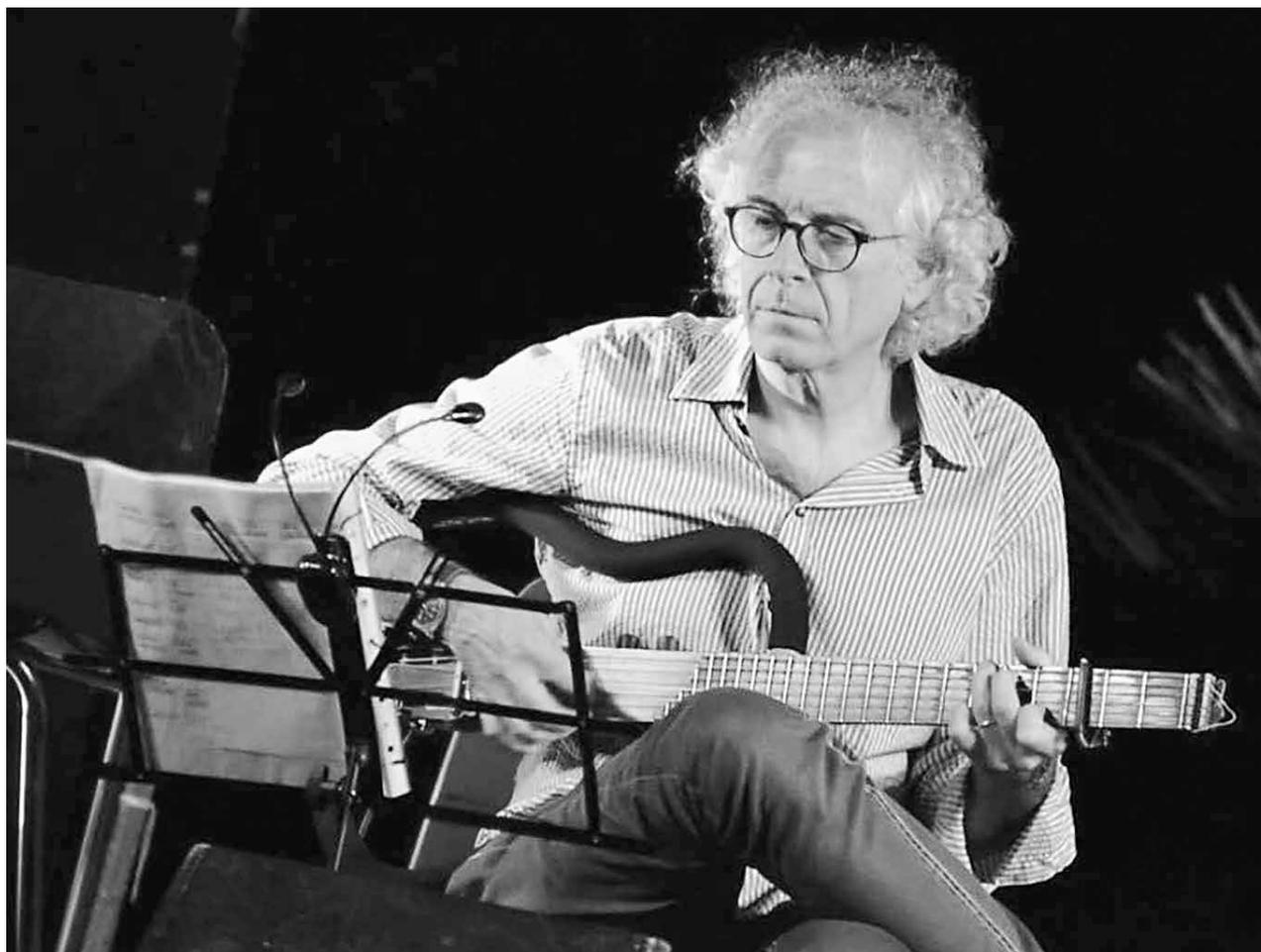
Zappa sta giustamente in un'altra zona rossa per conto suo. Zone rosse anche per l'Hilliard Ensemble ed Arvo Part isolati ai piani più alti dello scaffale così che possano guardare giù, per i Crass ed i Throbbing Gristle li a sinistra e per i Godspeed You Black Emperor che ficco invece giù in fondo a destra assieme a

Stravinsky – questi è meglio tenerli belli lontani dal resto. In mezzo ai mucchi trovo con un po' di sorpresa, solo un poco, anche alcuni pezzi doppi: qualcuno è un regalo mi affretto a dirvi, ma un paio ricordo li ho proprio presi per

sbaglio. Dimentico le cose e mi sa che con l'età vado peggiorando.

Rileggo qualche vecchio libro, parecchi vecchi libri anzi e ne prendo pure un paio di usati su un sito – arriveranno. Mando un'e-mail, poi un'altra, scrivo una prima stesura di questo articolo e rispondo via telefonino a parecchi amici e compagni – diobono ma quante cagate circolano, da gente insospettabile arrivano vignette terribili e filmini inguardabili. Io un po' per carattere e soprattutto per pigrizia non frequento

▼ Paolo Capodacqua



@Ginus

i social network, ma so che parecchi si sfogano così, tutti a commentare a litigare a intervenire ad alzare la voce via web. Basta il caps lock tenuto fisso premuto per mettersi a gridare – è vero, in questi tempi bui basta sempre meno per divertirsi. Viene fuori che i nostri amici ci invitano ad una videoconferenza, fa proprio strano vedersi dentro allo schermo ma ci si accontenta ed è così bello cazzeggiare che malgrado il virus in agguato ogni tanto ci scappa pure da ridere.

Arriva sera. L'altro ieri ho scaricato dal web un paio di dischi che già avevo ma che non ricordavo proprio di avere, dovrò sì decidermi a fare una lista. Domani ci penso. Stamattina sono andato a piedi fino all'edicola, poi ho letto sul giornale le stesse cose che avevo ascoltato alla radio e che avevo visto in televisione.

Ferite e feritoie

E meno male che malgrado il lockdown le poste funzionano, anche se a singhiozzo un giorno sì e uno no. Sono poi io che però appoggio lì le buste sul tavolo e mi dimentico di aprirle e queste poi finiscono sotto agli strati di altra roba che arriva. Oppure mi metto a fare dell'altro e mi dico apro la posta dopo, che tanto di tempo ce n'è – mi ritrovo ad accorgermi che l'orologio non lo guardo mai. Dalla Francia, da Parigi mi arriva un pacchettino con dentro il cd nuovo di Paolo Capodacqua "Ferite e feritoie" edito da Storièdinote. Mi sa che era lì sotto nel mucchio da un po'. Gli tolgo la plastica che lo tiene chiuso, lo metto su ed ecco che in una manciata di secondi succede press'a poco come quella volta a Gino Paoli: questa stanza non ha più pareti e il soffitto non esiste più. Ma che maniera strana, che maniera dolce e bella di farsi portare via: sembra un regalo, un bel regalo in queste settimane senza niente. Mi impressionano alcune cose: innanzitutto i tagli in copertina, parrebbe quasi un'opera di Lucio Fontana quando sia appena passata una frettolosa crocerossina, tagli che s'è iniziato a ricucire ma poi non è bastato il filo. Tagli che mi spingono a pensare di assenze/vuoti da ingegnarsi in qualche modo a riempire – se ci penso questo dovrebbe essere il suo primo lavoro dopo la scomparsa di Claudio Lolli, un'amizizia lunga oltre vent'anni. E poi il titolo, che gioca sulle lettere in comune di due parole che forse non sono così distanti: stanno entrambe a raccontare aperture, ma una guarda verso dentro e l'altra verso fuori.

Suona uno strumento che amo: di Paolo Capodacqua mi emoziona parecchio quel modo tutto suo geometrico e preciso eppure così morbido di toccare la chitarra, di tenerla accanto e scambiare calore con lei, di appoggiare le dita sopra alle corde e tirarne fuori fuochi improvvisi che arrivano come frecce al centro del bersaglio che io sono. Del disco mi impressionano i tratti dei suoni, curati e levigati, tutti – frutto evidente di ricerca e studio e pazienza ed abilità, ma anche di illuminazioni



▲ La copertina di "Ferite e feritoie"

dentro in testa come scoppi improvvisi nel cielo, manco fossero avvenimenti portentosi come aurore boreali alla latitudine sbagliata, magie che lui e i suoi compagni sono riusciti a catturare e a fissare. E dentro ciascuna canzone i testi funzionano, funzionano e come: dietro a ciascuna storia c'è come minimo un amore impossibile o un'utopia, a fare da sfondo una vita intera di letture, pizzichi di sale e di spezie presi a ogni autore, rime enigmatiche annodate alle quali più volte mi sono ritrovato a meditare – confesso che mi sono ritrovato anche a invidiare frasi che avrei voluto inventare io. In questo disco nessuna canzonetta, eppure certe cose ti rimangono attaccate addosso tipo un curioso Petit Prince che prima non avevo mai apprezzato, un Ernesto Che Guevara che guarda giù dal poster appeso sopra al mio letto di sbarbo (ma non è quello della foto di Alberto Korda, direi che questo mi ricorda parecchio un tizio ammazzato duemila anni fa), ed un Giovanni Falcone raccontato così come non me lo aveva mai raccontato nessuno. C'è posto anche per una cover da brivido di "L'albero ed io" – l'originale stava in un disco di Francesco Guccini registrato cinquant'anni fa. Mi era piaciuto come aveva scritto di questo disco En.Ri-ot su UN, ma non immaginavo che qui dentro ci fosse così tanto cielo. Quelli che sono convinti che la stagione migliore della canzone d'autore sia ormai passata, e che oggi non valga più la pena di niente, quest'oggi grazie a Paolo Capodacqua avranno senz'altro modo di ricredersi. Io Paolo per adesso lo ringrazio da qui come posso, e allargo le braccia per cercare di stringere e trattenere accanto questo suo regalo che è così bello riascoltare ancora e ancora.

Contatti:

www.storièdinote.fr è il sito dell'etichetta, scrivete qui info@storièdinote.fr per informazioni e richieste.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Sogni in sicurezza

Era stato un sogno ristorante. Si trovava con sua figlia nella sala giochi di una località di mare dove stava trascorrendo le vacanze. Come in ogni sogno, non c'erano precise coerenze di tempo e di spazio. La sala giochi e il paesaggio circostante appartenevano a un luogo indefinito, eppure a lui familiare. Con la figlia avevano giocato a bowling, fatto una partita a flipper, tentato di vincere il jackpot di una lotteria insensata che funzionava in modo telepatico. Qualche invisibile forma di intelligenza pensava a un numero, il concorrente doveva indovinarlo.

Non sapeva quanto fosse durata la sua immersione onirica. Comunque gli aveva fatto bene, restituendogli un senso di leggerezza e di libertà che mancava da troppe settimane. Segnali dell'inconscio che si ribellava alla prigionia tra le pareti di casa. Fatto sta che il risveglio fu meno angosciante del solito, quasi felice. Svegliò la figlia e le mandò un bacio a distanza, poi andò in cucina a preparare la colazione.

Il suo telefono suonò. Pensò a una prima chiamata di lavoro, o alla necessità di qualche familiare. Di certo non avrebbe immaginato ciò che stava per accadere.

<Buongiorno, lei è Franco Ciampelli?>

<Sì, chi parla?>

<Commissario Dotti, polizia sanitaria>

<Che cosa è successo?> chiese lui con apprensione.

<Ci risulta una violazione delle disposizioni di sicurezza durante la sua attività onirica>

<Che? Attività onirica?>

<Le ricordo che dal primo dell'anno sono in vigore le norme che autorizzano la tracciabilità dei sogni attraverso i sensori applicati nel microchip personale di ogni cittadino>

<Non ci capisco nulla, questa mi era sfuggita...>

<Non scherzi, l'ignoranza della legge non scusa, come dicevano gli antichi. Dai suoi tracciati emotivi risulta un'attività onirica superiore al normale, associata a stati di euforia. Nel sogno lei non indossa

va la mascherina, vero?>

<Ma è pazzesco! Il sogno non è la realtà, che cosa c'entra la mascherina?>

<Invece sono proprio i sogni la trincea da cui comincia la guerra contro il flagello. Le prescrizioni vanno radicate nell'inconscio, fatte entrare nei nostri ritmi naturali come l'aria che si respira. Peraltro lei non ha neppure rispettato le distanze di sicurezza, ed è grave>

<È stato solo un sogno, non ha alcun impatto sulla realtà drammatica che stiamo vivendo...> si giustificò lui.

<È comodo crederlo, ma lei sa che non è così> disse il poliziotto sanitario. <La libertà illusoria di un comportamento scriteriato, anche nella fantasia

di un sogno, porta alla rilassatezza nella vita reale, avvicina alla violazione di fatto delle norme attualmente in vigore>

<Che cosa mi succederà?> chiese lui rassegnato.

<Scatterà il primo ammonimento, visto che lei è incensurato.

Ma al terzo dovremo procedere all'arresto>

<Come posso impedire a me stesso di sognare?>

<Semplice. Si rivolga al suo medico di base e si faccia prescrivere un inibitore di sogni>

<Come si chiama...>

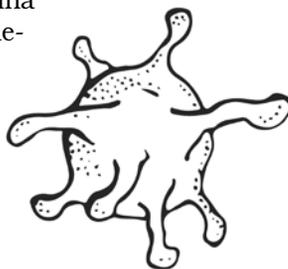
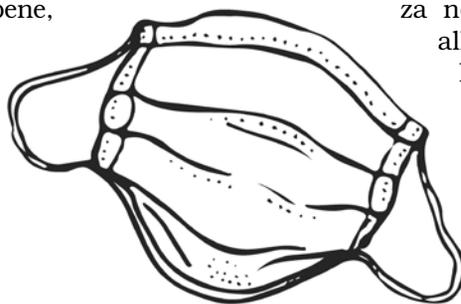
D'un tratto la conversazione sfumò nella trama grigia di puntini in dissolvenza, come in uno schermo senza vita, e lui si ritrovò sul letto con il respiro corto e l'angoscia nel cuore. Era stato solo un incubo, un sogno nel sogno, un moltiplicatore di panico che adesso lo lasciava interdetto.

<Pazzesco... eppure ricordo ogni dettaglio della conversazione con il poliziotto, la colazione a mia figlia... il bacio a distanza...>

L'ansia tornò a salire, ebbe un brutto presagio, e quando il telefono iniziò a squillare, il cuore sprofondò nella paura.

Decise di non rispondere, chiunque fosse. Meglio l'isolamento che una brutta sorpresa.

Paolo Pasi





Rassegna *libertaria*

Scuola/ **Contro-storia delle politiche pedagogiche**

Una vera e propria contro-storia delle politiche scolastiche italiane che evidenzia il percorso che ha portato la scuola italiana al compimento della sua aziendalizzazione. Questo in estrema sintesi il contenuto del libro di Stefano d'Errico (**La scuola distrutta. Trent'anni di svalutazione sistematica dell'educazione pubblica e del paese**, Mimesis, Sesto San Giovanni – Mi, 2019, pp. 640, € 30).

Questo minuzioso lavoro di sistemazione e di collegamento tra provvedimenti legislativi nazionali e internazionali, a sostegno di questo processo di trasformazione del sistema scolastico, ci viene illustrato con competenza e precisione lungo le numerose pagine di questo volume.

Il libro, quasi a rimarcare attraverso un gesto esemplare una stagione di disobbedienza sempre più liquefatta, inizia ricordando l'esemplare rifiuto di prestare giuramento allo Stato compiuto dall'anarchico Sandro Galli nel lontano 1975. La sua lotta, esemplare per coerenza, segna, agli occhi di d'Errico, una sorta di spartiacque tra una scuola nella quale insistevano ancora fermenti di innovazione e sperimentazione didattica, dove una visione alta della politica accompagnava anche le lotte e le rivendicazioni sindacali e professionali, e un sistema aziendale e manageriale che risponde a strategie e obiettivi propri di un mercato del lavoro globalizzato e precarizzato all'estremo.

In questa ricostruzione che comincia dalla "Carta dei servizi" dell'allora ministro-industriale Lombardi (1995), passa attraverso Berlinguer, Moratti, Gelmini, Renzi, Fedeli e arriva fino all'epoca pentastellata, si evidenzia la logica comune, anche se declinata apparentemente in modo un po' diverso, che accompagna l'intero percorso

e trova appaiati da una medesima strategia politica destra e sinistra, tecnocrati e pseudo-pedagogisti.

Le politiche scolastiche che vengono qui documentate (anche con una dovizia di particolari veramente grande e forse un po' eccessiva) ci restituiscono un quadro d'insieme indispensabile per chiunque voglia capire che cos'è la scuola oggi. Lo sguardo del sindacalista (d'Errico è il segretario nazionale dell'Unicobas) emerge spesso lungo il testo, ma non è corporativo o parzializzante, perché mette insieme competenze specifiche con incursioni politico-pedagogiche che offrono una chiave di lettura ben più complessa e articolata.

La critica serrata alle politiche sindacali di Cgil, Cisl e Uil fanno da sponda agli interventi legislativi della sinistra parlamentare ufficiale che ha contribuito, secondo l'autore, a demolire sistematicamente le migliori tradizioni pedagogiche e didattiche che fino agli anni Settanta hanno caratterizzato la nostra scuola, anche nel confronto con gli altri paesi europei.

Non sfugge a d'Errico una certa critica

ad altre formazioni sindacali e politiche, minoritarie e alternative, così come viene denunciata l'inconsistenza e la superficialità delle politiche pentastellate nei riguardi della scuola. Il libro si offre anche alla consultazione avendo al suo interno una copiosa documentazione a suffragio delle tesi contenute. Ricco di dati e di esempi, si presta bene per essere strumento di sostegno a riflessioni ampie ma anche a iniziative di lotta.

Lo sguardo e l'osservazione della storia del sistema scolastico italiano diventa, attraverso l'assunzione del punto di vista dell'insegnante, una vera e propria contro-storia che mette in risalto anche la situazione professionale e umana dell'insegnante, della sua condizione economica e normativa, dei disagi crescenti ed esponenziali subito sistematicamente attraverso una struttura burocratica e manageriale (soprattutto la figura del preside manager), ormai divenuta triste realtà.

Francesco Codello

Inquieta e ribelle/ **Barbara Loden,** **quella di Wanda**

Creatura docile, ma inquieta, misteriosa. E, dunque, per questo decisamente attraente. Esattamente come il personaggio alter ego a cui prestò voce e corpo nel suo unico lungometraggio da regista. Con un budget ridotto al minimo, cinquant'anni fa Barbara Loden – seconda moglie del regista Elia Kazan – girò *Wanda* in 16 millimetri (poi montato su pellicola). Difficile e problematico, il film venne presentato in anteprima alla 31° Mostra del cinema di Venezia aggiudicandosi il premio Pasinetti per la critica.

Negli Stati Uniti la pellicola non piacque e qualche cinecronista la bollò come





“un’operazione di squallido e limitato realismo”. Un coro di critiche piovve pure dalle militanti del movimento delle donne che accusarono l’attrice-regista di aver portato sullo schermo un personaggio troppo subalterno e poco identificabile con uno stereotipo di donna battagliaiera. Queste le sorti del film all’epoca, col tempo poi *Wanda* è divenuto un cult-movie: il giudizio delle movimentiste è andato rivedendosi e il personaggio di Wanda è stato eretto a icona di ribellione e autodeterminazione. In Francia Marguerite Duras ne parlerà con entusiasmo in una intervista-colloquio rilasciata alla rivista “Cahiers du cinéma” insieme a Elia Kazan.

Ispirato a un fatto di cronaca, *Wanda* è il volteggio di una donna che, finita in galera per una rapina, al processo (dove si presenta coi bigodini), ringrazierà il giudice per la pesante pena inflittale. Barbara Loden appare sullo schermo come un’eroina, “si dimostra quella regista-attrice che veramente era e che fino a quel momento non aveva potuto dimostrare”, nonostante avesse precedentemente lavorato sotto la direzione di Kazan in *Splendore nell’erba* (1961) e sulla scena in *Dopo la caduta* (1964), opera di Arthur Miller che rivisita il mito della Monroe.

Un talento, insomma, quello della Loden che è rimasto purtroppo nell’ombra, così come il suo nome è stato del tutto dimenticato dopo la morte avvenuta per un tumore a soli 48 anni. Ma una decina di anni fa, in Francia, alla scrittrice Nathalie Léger fu chiesto dal suo editore di cercare poche notizie sulla Loden da poterle inserire in un dizionario. Per lei fu una folgorazione, tant’è che nell’accumulare sempre più documenti e notizie sulla

signora Kazan è arrivata a scriverci un libro difficile da definire: un romanzo, una biografia o altro, ma certamente notevole per l’esercizio di una scrittura serrata e “glamoureux”, per lo stile stratificato in cui la parabola della Nostra si specchia nell’inquieta vicenda di Alma Malone (il nome vero di Wanda) e nella vita stessa della Léger. Tradotto da Tiziana Lo Porto, il volume **Suite per Barbara Loden** è da poco uscito anche da noi per le edizioni della Nuova Frontiera (Roma 2020, pp. 125, € 15,00).

Nata nel 1932 in South Carolina, la Loden lascerà a 17 anni la casa dei genitori per trasferirsi a New York dove inizierà a guadagnarsi da vivere posando per delle case di moda e ballando nei night. Quando si iscriverà all’Actors Studio la sua vita prenderà una traiettoria non convenzionale su cui si plasmerà un’identità di donna libera, ribelle, creativa e con una testa pensante. Questa crescita di personalità è il prezzo che pagherà con la solitudine e il totale oblio abbattutosi su di lei dopo la prematura scomparsa. Il libro della Léger si propone al lettore come degli “appunti di regia” e con una specifica missione: ripristinare la memoria dell’eroina che sposò il regista di *Fronte del porto* e *Un tram chiamato desiderio*.

Mimmo Mastrangelo

Guerra e psiche/ Tornati vivi, ma vinti per sempre

L’avventura bellica della conquista della Libia (1911 – 1912), che doveva consacrare l’Italia come nazione coloniale, capace di perseguire politiche di potenza e di dominio alla pari delle altre potenze europee, fu, per tanti soldati italiani che vi parteciparono, innanzitutto un’esperienza grave e notevole di disagio psichico, di malessere e alienazione mentale: ne andarono incontro, e ne furono affetti, ignari e impreparati militari impegnati in un fronte sconosciuto e inaspettatamente resistente e difficile. A raccontarlo e a documentarlo, quel poco epico sbarco militare in Libia dal punto di vista delle turbe psichiche che ne riportarono centinaia di giovani fanti, bersaglieri, genieri e artiglieri italiani, è il saggio di Graziano Maimone e Fabio

Milazzo pubblicato da Le Monnier (Firenze 2020, pp. 202, € 14,50), con l’efficace e accattivante titolo **Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912**.

Esposti a stimoli sensoriali inediti e stranianti, a condizioni climatiche difficilmente sopportabili, a forme non previste di esercizio delle armi (assalti prevalentemente notturni dei combattenti libici) e alle mille insidie di un conflitto pensato come facile, e propagandato come umanitaria avventura civilizzatrice, tanti soldati italiani diventano preda di crisi nevralgiche, isteriche, depressive. Vengono così ospedalizzati nei campi medici in Libia o inviati nei reparti psichiatrici degli ospedali in Italia, *in primis* in quelli più vicini alle coste libiche, quello di Catania in particolare.

Qui, la loro storia viene raccolta, catalogata e tradotta in anamnesi e valutazioni cliniche che attestano quasi sempre la presenza di patologie psichiatriche. E il libro dei due storici, Maimone e Milazzo, che contiene numerose cartelle mediche dei soldati italiani in Libia affetti da disturbi psichici – offrendo peraltro una documentata ricostruzione storica del dibattito sull’eziologia e sulle caratteristiche della malattia mentale tra ‘800 e ‘900, dominato fortemente dalle istanze innatiste e lombrosiane – mostra come, anche in ambito militare, l’atteggiamento medico è quello di considerare il disturbo psichiatrico come tara ereditaria, come frutto di un’atavica degenerazione fisica e morale che una causa contingente – legata alle difficoltà della guerra – fa emergere, producendo comportamenti devianti e anomali che rendono invalido e inoperoso il soldato che ne è affetto.

Ne conclude in gran parte la psichiatria



medica del tempo (allo stato nascente in ambito militare) che non è la guerra in sé, non è l'insensata violenza omicida, né l'incomprensibile motivo per cui bisogna uccidere chi ha "la divisa di un altro colore" che produce la dissociazione e la fuga nell'irreale dei soldati "mattoidi", ma il loro carattere disturbato, la loro inclinazione a delinquere e a deviare, insomma la loro "naturale" differenza che va trattata e se possibile eliminata (con purificatrici politiche eugenetiche).

Bisognerà aspettare la Grande Guerra, affinché la psichiatria italiana riconosca la "potenza traumatica dell'evento bellico" e, in questo senso, "la guerra di Libia fu un laboratorio psicopatologico di preparazione alla realtà drammatica" del primo conflitto mondiale e le storie che si evincono dalle numerose schede mediche dei ricoverati negli ospedali psichiatrici libici e italiani, inedite e meritoriamente raccolte da Maimone e Milazzo (e sapientemente contestualizzate in un quadro storico-critico dell'Italia del primo novecento e dei modelli medico-scientifici del tempo) – mostrano come "l'impetuosa dimensione della percezione dei soldati e l'incomunicabilità della guerra sono celati nelle pieghe di un massacro interiore, nella devastazione di quei traumi che aleggiavano nei deserti della mente di centinaia di fanti tornati vivi ma vinti per sempre".

Silvestro Livolsi

Poesia, vita solitaria, vagabondaggio/ L'anarchia orfica di Dino Campana

Su Dino Campana si è scritto tanto, ormai. E per fortuna sono lontani gli anni in cui era schernito dall'occhio derisorio della critica che lo voleva matto sì, ma poeta un po' meno. Ora Campana viene letto, studiato, elogiato, e come tutte quelle figure a loro modo "maledette", mitizzato.

Nato a Marradi, in provincia di Firenze, nel 1885 da Giovanni Campana, maestro elementare, e Francesca Luti, frequentò il liceo classico nel collegio salesiano di Faenza (dove i professori "lo dicevano di un ingegno non comune") e conseguì la maturità liceale a Torino. Gli anni universitari, passati tra Bologna e Firenze

con andirivieni non troppo felici, furono fondamentali sia per la sua formazione culturale che per la tragedia vissuta in seguito, con i continui internamenti nelle "case di salute" a causa delle sue fughe continue – dalla Svizzera alla Francia all'Argentina – e a causa della sua "impulsività brutale" manifestata soprattutto con i genitori.

Un'attitudine alla vita solitaria e al vagabondaggio nei boschi – o sulle montagne – come nelle metropoli europee, o nelle città d'oltreoceano; una figura incollocabile all'interno delle maglie letterarie del tempo: una poesia e una prosa che incarnano un'estrema urgenza, una necessità – primordiale e ultima – di squarciare con forza i tessuti dell'esistenza per arrivare in fondo all'"anima vivente delle cose".

Questa urgenza irrefrenabile di scavo catastrofico si palesa nelle pagine e nella vicenda stessa dei **Canti orfici**, finalmente pubblicato nel 1914 – a sue spese – dalla tipografia Ravagli di Marradi, ma risultato di un'estenuante riscrittura "a memoria" del suo manoscritto originario, dal titolo *Il più lungo giorno*, che andò perduto dai tipi di Lacerba (Ardengo Soffici e Giovanni Papini) prima di essere stampato e ritrovato soltanto dopo la morte del poeta, quarant'anni dopo. Vicenda che a Campana, già particolarmente fragile e sensibile, costò non poche frenesie.

Interessante anche lo spazio che si era guadagnato negli ambienti letterari: pressoché nullo; anzi era deriso e beffato da un'intelligenza borghese che non lo riteneva un poeta e leggeva nei suoi versi solo il frutto dei deliri di un pazzo. E di questo tragico destino che gli era toccato, Campana certamente ne soffriva. Ma non gli era in alcun modo possibile uniformarsi. Non cercava la bellezza stilistica e non pretendeva di assurgere all'Olimpo dei bravi poeti: nella sua arte cercava la purezza. Forse anche la soluzione dei suoi drammi. Nient'altro.

Completamente infatuato di Nietzsche, saliva sulle più alte montagne in cerca di quelle "solitudini mistiche" che ritroviamo nel diario dei *Canti Orfici*, *La verna*, per poi discenderne carico di una purezza ritrovata, come un moderno Zarathustra: "Si levava la fortezza dello spirito, le enormi rocce gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coperte di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta che aveva pacificato gli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, a cui erano sacre pure supreme

commozioni della mia vita".

È per questo motivo che al "panorama scheletrico del mondo" della città, che apre l'opera, si sostituisce un montano "paesaggio cristiano" che fa da sfondo al suo viaggio e "pellegrinaggio". E qui la montagna campaniana appare in tutta la sua potenza primordiale, riflettendo a pieno la sua crisi e inscenando sotto gli occhi del poeta un amplesso nietzschiano e liberatorio tra dionisiaco e apollineo.

L'influenza del filosofo tedesco in Campana è scevra da qualsiasi retorica. E la citazione che troviamo sul manoscritto



▲ **Dino Campana**

ritrovato de *Il più lungo giorno*, "E come puro spirito varca il ponte", riassume pienamente la sua vera e unica aspirazione di una ricerca di un qualcosa che lo portasse ancor di più fuori dai salotti, dai caffè, dai manifesti e dall'imbellezzata letteratura da cui si sentiva accerchiato. E anche quel viaggio chiamato amore, un amore sanguigno, con Sibilla Aleramo andava nella stessa direzione.

Sicuramente soffriva, Campana, ma indossava con piacere una fumosa anarchia esistenziale, sognante, e gli abiti larghi di una vita brada da poeta squattrinato senza alcun attaccamento alla famiglia, senza etichette, né al seguito né alla guida di un movimento artistico o di una particolare ideologia (l'ispirazione nietzschiana era per lui più una pulsione cruda e profonda).

"Colui che fu voce ai disperati sogni umani", recita l'epitaffio sulla sua tomba, "l'alchimista supremo che del dolore ha fatto sangue", come si autodefinì in una lettera a Papini, e infine apripista involontario di soluzioni poetiche all'avanguardia, Dino Campana, a partire dal 1918, continuò a

vivere la sua anarchia orfica nel pieno delle "suggestioni" elettriche nel manicomio di Castel Pulci, dove morì nel 1932.

Poesia facile (di Dino Campana)

*Pace non cerco, guerra non sopporto
tranquillo e solo vo pel mondo in sogno
pieno di canti soffocati. Agogno
la nebbia ed il silenzio in un gran porto.
In un gran porto pien di vele lievi
pronte a salpar per l'orizzonte azzurro
dolci ondulando, mentre che il sussurro
del vento passa con accordi brevi.
E quegli accordi il vento se li porta
lontani sopra il mare sconosciuto.
Sogno. La vita è triste ed io son solo.
O quando o quando in un mattino ardente
l'anima mia si sveglierà nel sole
nel sole eterno, libera e fremente?*

Alessio Del Rossi

Centri sociali e istituzioni/ Riflessioni da Napoli

Chiunque abbia esperienza nell'autogestione di spazi occupati, conoscerà l'eterno dilemma dei cosiddetti "rapporti" con le istituzioni. Nella galassia del "centrosocialismo", infatti, alcune dinamiche, al netto di qualche inattesa sorpresa, si ripresentano seguendo un copione visto e rivisto: prima di tutto le istituzioni riconoscono l'utilità sociale o culturale del luogo in questione e procedono con l'allaccio delle utenze; poi chiedono di usare un registratore di cassa, di far compilare una tessera associativa, o magari di aprire un ufficio all'interno dello spazio; a quel punto, perché non accettare un guardiano, visto che potrebbe anche tornare utile? Infine accade persino che ti aggiudichi un finanziamento, cospicuo, peraltro, ma scopri che è erogato da una banca non esattamente in linea con l'etica dello spazio. Dettaglio trascurabile? Chi stabilisce il confine invalicabile? Quando e come un patto di non belligeranza si trasforma in ingerenza nelle delicate dinamiche interne di un collettivo di attivisti?

Non è facile sondare gli equilibri su cui si fonda la gestione di questi spazi e non di rado ci si ritrova ad accettare compromessi, magari per tornaconto, pigrizia o noncuranza. È facile intuire

che, il più delle volte, questi non fanno che "normalizzare" l'autogestione neutralizzandone il potenziale contro-culturale e rivoluzionario.

Di questo e molto altro tratta questo grazioso e agile libello (**Quale Deserto Fegato. Note disordinate sulla (irresistibile?) ascesa del benecomunismo napoletano e sulla possibilità di costruire comunità dal basso**, di Giuseppe Aiello e Raffaele Paura, La Fiaccola – Candilite Libri, Ragusa-Napoli 2020, pp. 72) che in copertina ritrae un allucinato Totò su un murale dei quartieri spagnoli a Napoli. Perché di Napoli si



discute, appunto, in relazione agli spazi occupati, o liberati, che dir si voglia, che il sindaco De Magistris ha "ufficializzato" rendendoli "bene comune": in particolare dell'Ex-Asilo Filangieri, dalla cui assemblea Giuseppe Aiello ha scelto di allontanarsi per divergenze "riguardo le prospettive politiche e quotidiane", e Santa Fede Liberata, che invece oggi lo accoglie.

In forma dialogica si sviluppano le interessanti riflessioni dei due attivisti Aiello e Raffaele Paura, seduti al tavolo della cucina di Santa Fede Liberata, prendendo spunto da uno scritto di commiato che l'anno prima Aiello aveva fatto circolare in merito al suo allontanamento dall'Ex-Asilo Filangieri, e muovendosi in un intreccio di "archetipiche" dinamiche assembleari descritte con la tagliente ironia che caratterizza la sua penna.

L'exkursus storico traccia nell'800 le origini della tematica dei beni comuni e inevitabilmente, da Malatesta passando per Autonomia Operaia, finisce per det-

tagliare eventi che hanno fatto la storia di Napoli (ma non solo: si parla di Macao, Teatro Valle Occupato, Urupia, Exarchia...) e dei centri sociali, come Tien'a'ment, Officina 99, 081, Ska (e collettivi come La Ragnatela e Ya Basta!), fino ai giorni nostri con l'EX-OPG occupato che tira fuori dal cilindro addirittura un partito: Potere al Popolo.

È facile intuire come in questa variegata galassia ogni spazio abbia declinato una personale visione politica che può andare incontro a mutazioni con il trascorrere degli anni. Così Aiello si ritrova a interrogare i compagni di assemblea dell'Ex-Asilo: "Perché volete andare in una direzione che faccia diventare istituzionale quello che avete conquistato senza bisogno delle istituzioni?". Forse, suppone più avanti, perché alcuni hanno "degli interessi personali non dichiarati." O magari, come sembra suggerire Paura, per le pressioni del Comune: "A un certo punto pareva, e ci sono state tensioni anche qui a Santa Fede, che tutti i posti si sarebbero piegati a questa cosa dell'ufficio comunale in modo da regolarizzare acqua e luce e dovevamo anche accettare il rapporto mensile preventivo sulle attività".

Quale sia la posizione degli autori emerge chiaramente: "Chiudermi in un ghetto politico distinto tra istituzionali e anti-istituzionali, o rivoluzionari più rivoluzionari e meno rivoluzionari, a me non interessa. [...] Come non ho fatto un collettivo di comunisti così non farò un collettivo di anarchici puri", spiega Raffaele. "Se estendiamo l'idea di bene comune, di autogestione, a quello che facciamo fuori dalle quattro mura, questa può essere l'arma per evitare la normalizzazione. [...] In questo processo può avere un ruolo importante la costruzione di comunità diffuse sui territori, capace di rompere il progetto di isolamento sociale che questa società porta avanti. [...] Questo tipo di occupazioni, quindi, tendono a ricostruire il tessuto sociale mantenendo una certa apertura alla cittadinanza".

Ma niente di tutto questo può essere realizzato, ammonisce Aiello, senza scelte trasparenti e pratiche quotidiane che non facciano divergere troppo il percorso politico da quello umano. "Tu ti trovi con questa cosa?" "Mi trovo d'accordo fino in fondo – sottolinea Paura – anche in seguito a una riflessione sui rapporti umani che non funzionavano nella nostra militanza degli anni '70. Molti erano rapporti di

merda, e il mondo non lo puoi cambiare se sei politicamente forte ma non c'è comunità umana tra le persone."

Tobia D'Onofrio

Covid-19/ Un nuovo ritmo del respiro

Intensificazione della sorveglianza biometrica, divieto di manifestare, moltiplicazione dei confini, presidio poliziesco delle strade, esercito con qualifica di pubblica sicurezza: è indubitabile che l'irruzione del Covid-19 sul palcoscenico del mondo globalizzato, tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, abbia esasperato il volto delle società in cui viviamo, costringendole a rivelare la loro più intima natura. L'incedere della pandemia ha minato il dibattito pubblico, riducendolo alla mera contrapposizione tra i sostenitori di un approccio draconiano e autoritario, e i fautori di una risposta neoliberista, tinta di darwinismo sociale. Anche la riflessione, che spesso si nutre di dissenso, azzardi e provocazioni, ha dovuto retrocedere d'innanzi a cause di forza maggiore, davanti a quella necessità che, com'è noto, *legem non habet*. Pensatori tra i più originali e radicali si sono ritrovati, loro malgrado, all'interno dell'angusto recinto del buon senso comune, nel coro atono di chi, tutto sommato, finisce per riconoscere l'indispensabilità del potere di fronte all'incombere della minaccia della morte, ansioso solo di ritornare il più rapidamente possibile alla normalità.

Non serve certo scomodare Thomas Hobbes e Baruch Spinoza per ricordarci come la paura, inesauribile fonte di legittimazione del Dio mortale, sia incompatibile con la libertà e la ragione dell'essere umano. L'esercizio della critica si è così mostrato come una strada sempre più difficile da transitare, continuamente schiacciata tra l'egemonia degli esperti, mediaticamente onnipresenti, e il brulicare della paranoia dietrologica attraverso la rete.

È all'interno di questo contesto che si viene a distinguere – per coraggio e lucidità – l'ultimo lavoro di Donatella Di Cesare, pubblicato da Bollati Boringhieri con il titolo **Virus sovrano? L'asfissia capitalistica** (Torino 2020, pp. 96, €

5,99). La sua voce si fa largo nello spazio pubblico, prendendo le distanze tanto dalle tesi spesso contraddittorie di quelli che Ivan Illich chiamava "esperti di troppo", figure schiave di interessi economici o politici che dispensano certezze tutt'altro che scientifiche e neutrali, quanto dai complottisti, elargitori di una concezione avvincente e magica degli avvenimenti, fatta di intrighi e verità nascoste spesso suffragate da informazioni tronche e conoscenze approssimative, il cui unico esito è quello di condurre alla svalutazione di qualsiasi analisi critica della storia.

Sin dalle prime pagine, emerge l'impegno volto a scorgere una possibilità di riscatto all'interno della violenta crisi determinata dal virus. Se i punti di riferimento filosofici sono saldi – Walter Benjamin, Martin Heidegger, Hannah Arendt e Günther Anders – in questo volume Di Cesare intesse un dialogo con pensatori quali Giorgio Agamben, Byung-Chul Han, Roberto Esposito, Donna Haraway ed Emanuele Coccia, nel tentativo di rispondere alla domanda: quale uso si può fare di questa emergenza? Non si tratta né di arrendersi alla situazione vigente, limitandosi a constatarne l'irreversibilità e abbandonandosi a un senso di impotenza, né di provare nostalgia per ciò che l'ha preceduta, illudendosi di poter riavvolgere gli eventi storici.

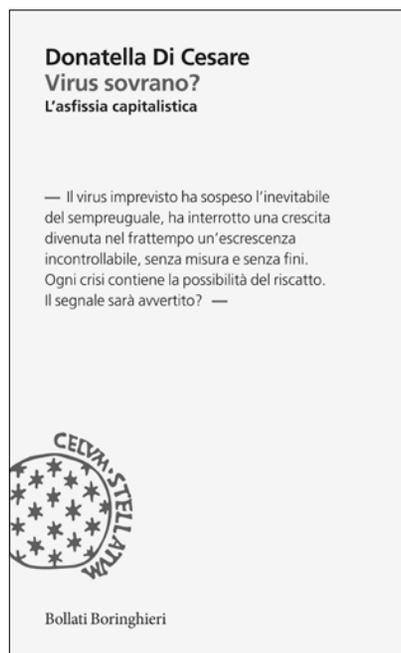
In questo senso, l'autrice non si sofferma unicamente sulle misure emergenziali nel tentativo di esibire le crepe di un presente spartiacque che «segna un prima e un poi», ma cerca di scovare il difetto di costruzione che ha determinato il prodursi

di simili incrinature nella nostra società, raccogliendo le fila dei suoi precedenti lavori e sviluppandole alla luce di questo evento impreveduto ma non imprevedibile. La catastrofe politica, economica, psicologica ed esistenziale che ci ha travolti, generata dalle inadeguatezze e dalle insufficienze degli Stati-nazione alla prova del Covid-19, era già embrionalmente preannunciata nella nostra banale e affaccendata quotidianità; cionondimeno, rivela una radicale possibilità di trasformazione. L'afflato è figlio della poesia *Patmos* di Friedrich Hölderlin: «dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva».

Il testo si articola in sedici brevi capitoli nei quali l'analisi della pandemia consente di accedere a una critica tanto dell'asfissia capitalista quanto della democrazia immunitaria. Se la solidarietà tra questi due elementi, l'uno economico e l'altro politico, si era resa evidente già da tempo, Di Cesare ha il merito di averne messo a nudo il tratto eminentemente comune: la chiusura, il rifiuto di tutto ciò che balena come "fuori", come esterno, che si tratti dell'estraneità di un'altra forma di vita o di quella del migrante.

Ciò che si deve notare è che la diffusione globale del virus ha aperto una breccia drammatica in questo mondo chiuso, exofobo (*che teme tutto ciò che è fuori o che viene da fuori, ndr*) e xenofobo, arrestandone i dispositivi, rallentandone gli ingranaggi, riuscendo là dove da tempo la politica sembrava non ottenere più risultati. I pieni poteri, il regime di paura (che l'autrice chiama con la felice espressione "fobocrazia"), il confinamento massivo, il disagio psichico che viene, sono il frutto di una precisa gestione dell'emergenza che, nel tentativo di prevedere e prevenire le conseguenze del virus, sembra, in realtà, averlo disperatamente assecondato. Così, nella profusione di decreti-legge emanati da un Esecutivo ormai completamente medicalizzato, la "governance politico-amministrativa, che governa all'inssegna dell'eccezione" si è rivelata a sua volta «governata da quel che si rivela ingovernabile», e l'asfissia capitalista si è fatta sindrome respiratoria acuta grave (SARS).

Uno dei passaggi più stimolanti è senza dubbio quello dedicato alle insurrezioni che, fino a pochi mesi fa, incendiavano le piazze del mondo. L'autrice si rifiuta di considerarle solo «una semplice vampata senza domani», giunta al suo esaurimento con la crisi odierna e il rafforzamento



dell'apparato di sorveglianza poliziesca; piuttosto presta attenzione all'esplosione delle nascenti forme di rivolta, all'esercizio di una creatività del dissenso resa possibile non solo nonostante la pandemia ma anche grazie alla pandemia.

Se, tuttavia, nelle forme di lotta si consegnano le potenziali forme di aggregazione e condivisione di una comunità, ciò significa che contrariamente alle immunopolitiche identitarie e igienizzanti – il cui potenziale autodistruttivo è pari, se non maggiore, a quello del Covid-19 – Di Cesare propone di «proteggersi dalla protezione», dalla ipertrofia dei confini, ricorrendo al concetto chiave di “coabitazione”, già protagonista delle riflessioni contenute in diverse pagine di *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione* (2017), e arricchendolo con quello di “covulnerabilità”.

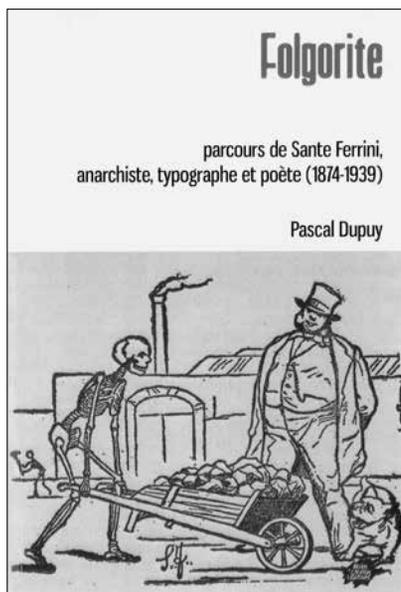
Il virus c'è, esiste, occorre prenderne atto, accettarlo, conviverci, e, in questa coabitazione complessa, fitta di ripiegamenti, sovrapposizioni ed eterogeneità, riscoprire e ammettere la nostra vulnerabilità, dunque, la nostra reciproca solidarietà, il nostro mutuo appoggio, il nostro essere in comune. Si tratta di lasciarci finalmente contaminare da una “dose infettante”, destituendo la nostra presunta integrità, il nostro solipsistico delirio di onnipotenza. Non in modo da prendere solo una boccata d'aria fresca prima di reimmergerci e soddisfare affannosamente l'imperativo produttivo della crescita economica, ma imparando un nuovo ritmo del respiro.

Flavio Luzi

Biografie anarchiche/ Esule, poeta, tipografo, ribelle: Folgorite

“Io sono anarchico perché voglio conservare la mia individualità” (Folgorite, 1922).

Bisogna partire davvero dalle persone e dalle narrazioni biografiche sui singoli militanti, da quelle sulle famiglie dei perseguitati e dalle loro peripezie sullo scenario europeo e transnazionale del Novecento; tornare a quelle storie di vita fatte di emigrazioni avventurose, sofferenze indicibili e inquietudini esistenziali, ma anche di tanto spirito creativo... Ecco



si deve partire da lì per comprendere il senso di un movimento libertario, ribelle e collettivo di così lunga durata.

Pubblicato in Francia, con una bella copertina, editing accurato e piacevole, struttura agile e impianto scientifico, un libro come questo (Pascal Dupuy, **Folgorite. Parcours de Sante Ferrini, anarchiste, typographe et poète (1874-1939)**, Atelier de création libertaire, Lyon 2020, préface Isabelle Felici, pp. 348 + ill., € 18,00), vale più di qualsiasi compendio consacrato magari alla mera dimensione politica organizzativa dell'anarchismo. Perché riesce a mettere in gioco, insieme a vita e opere del protagonista – Sante Ferrini detto “Folgorite”, sovversivo italiano, poeta, artista e scrittore prolifico – mille attori e luoghi e contesti, partendo dall'autore che racconta una storia di famiglia, dalla prefatrice e persino dall'editore.

Iniziamo da quest'ultimo. Mimmo Pucciarelli, animatore dell'Atelier, mette in quarta di copertina un suo ricordo. Gli anarchici italiani negli anni Settanta del secolo scorso spesso, al termine dei loro consessi e fra un bicchiere di vino rosso e l'altro, usavano cantare insieme le loro tradizionali canzoni di lotta, amore e rivoluzioni. Fra queste ce n'era una, bella e suggestiva, intitolata “Quando l'anarchia verrà...” e di autore sconosciuto. Ecco, ora lo conosciamo, era Sante Ferrini “romano de Roma”, tipografo di mestiere molto attivo nel movimento in Italia, ramingo per l'Europa e quindi stabilitosi in Francia e vissuto, fra l'altro a Lione e proprio nel medesimo quartiere dove ora ha sede l'editrice di questo volume.

L'autore, Pascal Dupuy – che professionalmente è un ingegnere – ha ricostruito, con acribia e meticolosità, questa incredibile storia di vita, sentendola come sua proprio perché il protagonista era il nonno della sua compagna Dominique. Colpisce la gamma vastissima di fonti utilizzate, private e di archivio, e la connessione continua con la memoria familiare, insistita e ricca di pathos. Per i figli e per i nipoti c'è una dedica: “Siete la prova vivente che l'immigrazione ha prodotto ciò che c'è di più importante. Siate fieri delle vostre radici e rallegratevi della loro diversità!”.

Isabelle Felici, nella sua prefazione, riconosce all'autore il grande merito non soltanto di aver trasformato un semplice nome su un atto di nascita in un articolato e avvincente racconto ricomponendo così la storia della propria famiglia, ma anche di aver aggiunto un importante tassello per la conoscenza delle vicende complesse dell'anarchismo italiano in esilio.

Il percorso esistenziale e le scelte di Ferrini hanno in effetti innumerevoli punti in comune con il vissuto di altri connazionali libertari, sottoposti alla sorveglianza poliziesca, costretti come lui ad espatriare. Interessante e originale la sequenza dei luoghi d'Europa attraversati dal protagonista e il racconto che ci viene proposto da Dupuy, che ci fa così scoprire la rete amicale e i contatti di quel diffuso universo sovversivo esteso fra Roma, Marsiglia, Londra, Saint-Étienne, Lione, Nizza, e in un arco temporale molto esteso che, dal volgere dell'Ottocento, giunge fino agli anni Trenta del secolo successivo. C'è poi una febbrile attività giornalistica, svolta sulla stampa anarchica di lingua italiana prima in patria e quindi in Francia, con il suo inconfondibile pseudonimo di “Folgorite”. E sono centinaia gli articoli pubblicati in decine di testate di movimento (fra cui: “Il Libertario” della Spezia, “L'Adunata dei refrattari” di New York, “La Scuola Moderna di Clivio”). Intensa anche l'attività di scrittore con la collaborazione a prestigiose riviste letterarie. Esercita il mestiere di operaio tipografo e ha una notevole vena poetica e umoristica, così come rimane copiosa e di talento la sua produzione artistica di disegnatore (un esempio lo vediamo nella stessa copertina del libro).

Memorabile la sua parodia alla nota canzone colonialista italiana “Tripoli!”, che diventa “suol del dolore” dove “sanguina il tricolore”... I temi principali e i filoni d'intervento che si ritrovano nella sua opera

riguardano l'educazione, l'anticlericalismo e l'oppressione sul popolo da parte dello Stato e del sistema capitalista.

Il volume, arricchito da un buon numero di disegni e fotografie, si struttura in quattro grandi capitoli. Nel primo si tratta della sua giovinezza a Roma, di un breve soggiorno in Francia durato pochi mesi e della genesi del suo *nom de plume* Folgorite. Il secondo è dedicato agli anni trascorsi a Londra, dal 1901 al 1907. Nel terzo si affronta il definitivo esilio francese: con un iniziale periodo di clandestinità, l'esperienza di professore alla Scuola per tipografi di Lione e le difficoltà, le amarezze della parte finale della sua vita. L'ultimo capitolo è un saggio ragionato sull'opera complessiva dell'autore, utilissima a comprenderne mentalità e orizzonti culturali. Di grande pregio l'appendice documentaria che contiene utilissimi strumenti di consultazione, insieme ad alcune sue composizioni poetiche.

“Sono innocente! / Perché son qua in prigion? Che feci mai? / Non ti bastò l'avermi già esiliato, / infame società! Forse rubai? / Forse ho ammazzato? [...] Sei mesi a pane e acqua! Forse credi / di farmi a te piegar con la minaccia? / Infame società, prima ch'io cedi / ti sputo in faccia!” (pp. 252-253, da *Ergastolissimo*).

Giorgio Sacchetti

Shoah/ *Sulle politiche della memoria*

“Cosa è andato storto”. Così, con un titolo senza segni di interpunzione, apre l'introduzione al volume edito da Bompiani **I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe** (Milano 2020, pp. 256, € 13,00) della semiologa Valentina Pisanty. La pubblicazione mette al centro il rapporto tra società occidentale e Shoah, analizzando il culto della vittima affermatosi progressivamente dal secondo dopoguerra ad oggi.

Pisanty sceglie di mettere sotto la lente di ingrandimento quanto c'è di non efficace nell'approccio che come comunità abbiamo all'Olocausto e il perché, offrendo una chiave di interpretazione all'esacerbarsi di un clima socio-politico

razzista, quando non dichiaratamente neofascista.

Sono diversi i nodi affrontati e sviscerati dalla studiosa.

Prima di tutto l'opera si basa sulla tesi che il fiorire del negazionismo e di movimenti neonazisti sia direttamente proporzionale all'aumento di memoria negli ambienti scolastici, istituzionali e mediatici; vivacità avvertita come stridente, contraddittoria rispetto al fine immaginato dalle cosiddette “politiche della memoria”. Per Pisanty i mezzi selezionati al raggiungimento dello scopo sono la causa di quel qualcosa andato “storto”: l'istituzionalizzazione della memoria, la retorica ridondante e totalizzante relativa alla Shoah, assurta a paradigma del male per antonomasia pur essendo di fatto l'esperienza di una minoranza.

Con l'elezione del genocidio ebraico a punto di svolta della Storia avviene un cambiamento di mentalità, di approccio alla narrazione di eventi: all'esaltazione tipica dei vincitori si sostituisce il mito della vittima e solo per riflesso dei nemici del nazismo. La vittima è ora centrale, protetta – grazie al ricordo – dalle nuove società. Su quell'esperienza di orrore si è così costruita una memoria comune per l'Europa definitasi dopo l'esperienza della guerra e dei fascismi; un mito fondante e legittimante la classe politica e il sistema di cui è espressione e si è andata definendo una liturgia laica sul concetto di “dovere della memoria”, rinnovato di anno in anno in commemorazioni basate su formule rituali e dichiarazioni di principio buone per tutte le stagioni.

Pisanty denuncia quanto ciò abbia causato una semplificazione delle narrazioni in prima persona e una sacralizzazione del testimone, accettato a priori, indipendentemente dal racconto che offre. In tale clima si sarebbe andato costituendo un gruppo di eredi dei testimoni, difensori e promotori del dovere di ricordare. Sono i Guardiani del titolo, portatori del diritto di divulgare la memoria, intenti a rilanciare i principi fondanti del mondo democratico, a pretenderli nei programmi scolastici e nei palinsesti televisivi del 27 gennaio per “ri-traumatizzare” le generazioni nate dopo il 1945, affinché non sia possibile archiviare o dimenticare.

Ma poiché parallelamente fioriscono, soprattutto sul web, gruppi che contestano la veridicità e la pregnanza di una tale memoria, Pisanty evidenzia come si inneschi una contraddizione nella con-

traddizione: la scelta di perseguire legalmente in regime democratico chi nega le camere a gas e inneggia al fascismo e al nazismo. Nell'Europa basata sui principi di libertà, uguaglianza e diritti, fioriscono leggi per condannare reati di opinione, di fatto negando i propri valori originari.

Conclude poi il volume la teoria che il modello vittimario incentrato sull'Olocausto – il “sacrificio”, termine che l'autrice utilizza maggiormente rispetto al più laico Shoah “catastrofe” – sia ormai vetusto a causa di una sua riproposizione logora, martellante e infarcita di luoghi comuni, resa tra l'altro sempre meno maneggevole dall'estensione dell'Unione Europea a paesi ex comunisti, portatori di altri traumi, storie e memorie.

Se il volume offre spunti di riflessione di indubbio interesse, anche necessari



per la volontà di scandagliare pregi e difetti di settori che a diverso titolo si occupano di storia, non sempre risulta lineare nelle analisi proposte, confondendo talvolta i soggetti della trattazione e forzando alcune conclusioni.

Pisanty quindi è estremamente efficace nell'individuare le potenziali falle delle politiche della memoria, ma nell'obiettivo di fotografare l'esistente rischia di trascurare sfumature e considerazioni essenziali.

Intitolando le prime pagine “Cosa è andato storto”, ad esempio, implica un errore nei mezzi non nel fine, oltre all'idea che sia corretto ideare politiche calate dall'alto atte a condizionare le menti. Pisanty critica la mentalità dei cosiddetti Guardiani e il contesto derivante, ma condivide con quell'ambiente

l'idea della necessità di una strategia culturale che influenzi le coscienze. Se denuncia l'errore di imporre valori per legge dall'altro sembra condannare la modalità più che lo scopo, atto a costruire una sorta di pensiero unico democratico non necessariamente critico.

L'autrice evidenzia la feticizzazione dei testimoni – una realtà – ma trascura di sottolineare l'esistenza di un approccio storiografico al racconto diretto che eviterebbe tale degenerazione. Il testimone è scientificamente una fonte e come tale necessita di verifica, di incrocio con altri documenti e, soprattutto, di una contestualizzazione se lo si invita a intervenire di fronte ad una platea, che sia di studenti o di adulti. Pisanty spesso confonde l'approccio al documento orale del mondo mediatico rispetto al mondo delle commemorazioni e del mondo sto-

riografico – che comprende realtà non esclusivamente accademiche.

Le trasmissioni televisive come le sceneggiature di film chiedono al testimone di essere credibile, intenso, esaustivo; gli appuntamenti pubblici chiedono al testimone di esserci, poichè la presenza fisica incute rispetto e suggestione; gli storici invece non chiedono alla fonte orale di ricostruire il quadro d'insieme, non la ritengono portatrice di verità assoluta ma le chiedono quel particolare punto di vista che è la sua esperienza. Se il testimone poi è attendibile, allo storico non si chiede di accettare acriticamente il racconto e l'interpretazione fornita dal protagonista stesso, come sembra suggerire l'autrice, ma solo di assumere quel nuovo tassello di conoscenza.

Confondendo i piani Pisanty non arriva davvero a sciogliere i nodi problematici

individuati e finisce a parlare dei Guardiani come di un gruppo circoscritto di persone e non come di un concetto, custodi reali a cui qualcuno – non meglio specificato – avrebbe dato una delega in bianco per tutelare e “fomentare” il culto della memoria favorendo leggi per promuovere il ricordo, per tutelarlo, leggi per stabilire verità storiche.

Da chi sarebbero delegati, scelti e indottrinati non è meglio specificato, così la critica perde mordente e odora di complottismo.

Il quadro composto dalla semiologa costituisce un valido punto di partenza per porsi e porre domande scomode, come comunità educante e come società, ma sulle analisi e sulle risposte rimane ancora molto da considerare.

Gemma Bigi



che non ci sono poteri buoni
il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André

pagine 200 • formato rivista • copertina cartonata
• € 40,00 • contiene: redazionale di presentazione /
Dori Ghezzi: io e l'anarchia / interviste a, scritti e disegni di:
Roberto Ambrosoli, Stefano Benni, Bruno Bigoni, Carla Corso,
Paolo Cossi, Fabrizio De André, Paolo Finzi, Alfredo Franchini,
Sandro Fresi, Gabriella Gagliardo, Andrea Gallo, Alessandro
Gennari, Dori Ghezzi, Paola Giua, Romano Giuffrida, Franco
Grillini, Amara Lakhous, Luciano Lanza, Mauro Macario, Paolo
Maddonni, Porpora Marcasciano, Giulio Marcon, Massimo,
Piero Milesi, Gianni Mungello, Gianna Nannini, Gianni Novelli, Luca Nulchis,
Mauro Pagani, Marco Pandin, Nadia Piave, Settimio Pretelli, Santino “Alexian” Spinelli, Renzo Sabatini,
Paolo Solari, Raffaella Saba, Fabio Santin, Alfredo Taracchini Antonaros, Cristina Valenti, Luca Vitone,
Armando Xifai / riproduzione anastatica di 25 pagine del volume “L’anarchia” di Domenico Tarizzo
appartenuto a Fabrizio, con le sue chiose, sottolineature ed evidenziazioni • notizie e riproduzione dei
poster per 4 concerti per l’anarchia • foto inedite • rassegna-stampa • ecc.

per saperne di più: nopoteribuoni@arivista.org • info-line 339 5088407 • www.arivista.org

La nostra cassetta degli attrezzi

di Francesco Codello

Una società diversa si può realizzare se le persone che la compongono e la animano sono diverse. È questo il fine del nostro impegno, che attinge alla ricca e multiforme storia del pensiero e del movimento anarchico.

«Non ho abbandonato l'ideale della società anarchica del futuro, ma solo la convinzione che possa essere raggiunta in un prossimo futuro con gli uomini attuali. Credo per contro alla sua razionalità e alla sua realizzabilità grazie agli uomini di buona volontà e di buon senso» (Gustav Landauer).

Faccio mie queste parole di Gustav Landauer e ritengo quanto mai attuale riflettere su di esse.

Avere una visione che contenga i connotati di un mondo diverso da questo è indispensabile per non subire passivamente o per non accettare coscientemente le condizioni di dolore, sopraffazione, disuguaglianza, dominio che quotidianamente ci vengono imposte. Ma ho la convinzione che non sia sufficiente pensare "altro" e produrre un capovolgimento radicale per avere la garanzia che questa visione possa concretizzarsi. Una società diversa si

può sostenere se le persone che la compongono e la animano sono diverse.

Ho ben presente che qui si aprono due (schematizzando) approcci differenti che hanno caratterizzato anche la discussione tra gli anarchici nel corso della storia. La questione è nota: va cambiata la società perché solo così saranno diverse le persone oppure sono le persone stesse che, cambiando, muteranno la società? Ma non è questa la questione che vorrei qui affrontare, anche perché i due cambiamenti non possono che avvenire in ambedue i sensi. Si tratta allora di riflettere sul qui e ora, su questa società nella quale viviamo e sulle persone che siamo e che frequentiamo a livelli diversi per intensità e grado di scelta. Le drammatiche vicende di questi tempi sono, a mio modo di vedere, abbastanza emblematiche



per provare a confrontarsi su questa prospettiva.

Un lavoro lungo e difficile

Certamente è giusto e inevitabile, per chi come noi sostiene la libertà nella sua più elevata espressione, non solo preoccuparsi ma anche denunciare le possibili derive autoritarie, lottare affinché questo non avvenga. Ma io mi sono chiesto tante volte, in circostanze diverse della quotidiana esistenza, non solo nei momenti drammatici ma anche in quelli più consueti e abituali, come sarebbe stato possibile, non a slogan, suggerire, proporre, praticare, modalità organizzative coerenti col nostro modo di pensare la vita sociale. Credo che sia difficile, se non impossibile, trovare risposte a tavolino, addirittura sbagliato (quando non deleterio) costruire sistemi astratti di prefigurazione sociale.

Prima di tutto perché la nostra cassetta degli attrezzi (il patrimonio storico dell'anarchismo) non ha risposte a tutte le questioni che caratterizzano la vita sociale. Poi perché dobbiamo tener conto di chi siamo, dei limiti e delle potenzialità che abbiamo, singolarmente intesi e collettivamente pensati come gruppo sociale. Solo la pratica e la sperimentazione, accompagnate da una visione più generale, possono aiutarci in questo senso.

Allora, se queste considerazioni preliminari sono vere e accettate, ritengo fondamentale riconoscere che la parte distruttiva del nostro pensare e agire non può rappresentare da sola il senso delle nostre azioni. Date le condizioni generali attraverso le quali si esercitano le forme attuali del dominio, in tutte le sue sfaccettature, mi pare veramente incompleto continuare a pensare a un cambiamento nei termini consueti in cui è stato concepito e nei modi in cui, mi auguro marginalmente, continua a essere perorato.

Ecco perché la riflessione di Landauer mi sembra quanto mai opportuna e utile. Alcune caratteristiche di ciò che siamo oggi, ciò che molti uomini e molte donne di questo mondo pensano e agiscono, non può essere il fondamento su cui poter costruire una società radicalmente diversa quale noi agogniamo. Qualcuno può pensare onestamente che se d'improvviso dovesse sparire ogni forma di dominio più evidente e noto il gioco sarebbe fatto?

Con questo non sto dicendo che lottare per annientare le forme più varie di oppressione e di violenza non sia il nostro scopo. Sto sostenendo che è un lavoro lungo e difficile che ci aspetta e che forse non completeremo mai. Mi sto chiedendo se, per come siamo oggi, generalmente intesi, saremmo in grado di reggere all'improvviso un vero e profondo cambiamento in senso anarchico.

Viviamo una fase storica dove la semplificazione e la banalizzazione rappresentano una delle forme più consolidate del potere politico, dove il dominio è divenuto parte integrante del nostro pensare, del nostro agire; è divenuto corpo, è dentro di noi, gra-

zie a sottili e devastanti azioni di condizionamento a tutto campo. Possiamo allora pensare che tutto questo possa in un baleno sparire semplicemente perché abbattiamo le forme più evidenti del Potere (ammesso di riuscirci, ovviamente)?

Non ne sono certo, ho dei dubbi, credo quanto mai necessario porsi anche questa questione. Riflettere su questo non è un ripiegamento all'interiorità, una ritirata mistico-religiosa, una scappatoia, una fuga dalla nostra responsabilità. Si tratta di essere consapevoli che il nemico da cui difendersi non è solo quello esterno a noi, ma che uno altrettanto pericoloso e difficile da sconfiggere è spesso dentro di noi. Sta dentro le nostre abitudini, le nostre comodità, la nostra pigrizia, la nostra fuga dalla libertà, la nostra limitatezza e specificità, corre attraverso le nostre vene infettate da paure, rancori, cattiverie, egoismi.

Necessaria e inevitabile coerenza tra mezzi e fini

C'è tanto lavoro da fare su noi stessi ma non da soli, non ripiegando in autoanalisi che portano spesso a compiacimenti e autogiustificazioni. Solo la condivisione, la messa in gioco nelle nostre relazioni sociali di ogni parte di noi, l'accettazione della nostra fragilità possono aiutarci veramente. Solo provando e riprovando, creando esperienze di condivisione e di mutuo aiuto, possiamo pensare di iniziare quel cambiamento che desideriamo e che riguarda ciascuno di noi e l'intera società.

Anch'io, come Landauer, credo veramente che l'anarchia sia un'idea razionalmente sostenibile e che solo uomini e donne, di tutte le età, di buona volontà e dotate di buon senso, possano cominciare a renderla operativa.

Questa speranza si nutre di una convinzione che ho fatto mia e che Colin Ward ha più volte sottolineato: «Dato un comune bisogno, le persone sono in grado, tentando e sbagliando, con l'improvvisazione e l'esperienza, di sviluppare le condizioni per il suo ordinato soddisfacimento; e che l'ordine cui si approda per questa via è di gran lunga più duraturo, e funzionale a quel bisogno, di qualsiasi altro imposto da un'autorità esterna».

Il nostro lavoro non viene sminuito né ancor meno banalizzato se si muove in questa direzione. Probabilmente è più difficile, meno autoreferenziale, più rischioso, potrebbe metterci in condizione di ritardare le nostre convinzioni, ma credo più efficace. I tempi lunghi non ci devono spaventare se servono a far crescere una nuova cultura che si sostanzia più in profondità, dentro ciascuno di noi e, soprattutto, nella nostra società. E poi abbiamo una forza che nessun altro pensiero ha: la convinzione della necessaria e inevitabile coerenza tra mezzi e fini. Questa è la nostra bussola che ci può continuamente indicare se siamo in cammino lungo una strada giusta.

Francesco Codello



RIVISTA
ANARCHICA

a cura della redazione

Trentasette anni fa

L'estate del 1983 è caratterizzata dalle prime mobilitazioni di base nella cittadina di Comiso, nel Ragusano, dove si trova una piccola base aeronautica Nato destinata a irrompere nelle cronache mondiali per la sua importanza strategica nello scontro a distanza tra i due blocchi contrapposti, guidati rispettivamente dagli Usa e dall'Urss. Mobilitazioni, polemiche, dibattito che raggiungeranno il culmine tre anni dopo.

Gli anarchici ragusani sono naturalmente il punto di riferimento organizzativo per le componenti libertarie che confluono e confluiranno più volte numerose in quella terra "lontana", non solo dalle altre regioni italiane, ma anche dall'estero. Lo skyline di quelle mobilitazioni è caratterizzato dalle capigliature alte e policrome dei numerosi punk – molti "stranieri" – che danno un segno dei tempi. Il numero di agosto/settembre di quell'anno **"A" 112** dedica undici pagine alle manifestazioni estive. La dettagliata cronaca è affidata a Domenico "Mimmo" Pucciarelli, che compare anche in copertina con la figlia Libera che sbuca dalla sua giacca.

C'è poi un bilancio politico della mobilitazione, firmato da Pippo Gurrieri, allora come oggi militante anarchico ragusano e redattore del mensile "Siria Libertaria"; una pagina affidata ad "alcuni punx anarchici presenti a Comiso", se ben ci ricordiamo si trattava di alcune/i del centro sociale Virus di Milano; una testimonianza del nonviolento Mauro Suttora, ulteriore segno dell'apertura di questa rivista – è nel nostro dna – ben al di là dei confini dell'anarchismo organizzato. E anche la cronaca "Quest'estate a Greenham Common" riferisce di una vasta mobilitazione non lontano da Londra, in cui persone pacifiste, nonviolente, religiose, anarchiche collaborano a lotte radicali contro un'altra base-simbolo del militarismo internazionale.

Sempre in tema antimilitarista vanno segnalate un'intervista a Mauro Zanoni, obiettore totale mantova-

vano, sulla sua esperienza (anche) nelle carceri militari, e un intervento molto critico sulla propria esperienza del servizio militare (che sarà poi abolito nel 2004) da parte di Roberto Gimmi, il nostro storico collaboratore soprattutto (ma non solo) per la fotografia.

Sulle pagine di questo numero 112 hanno modo di

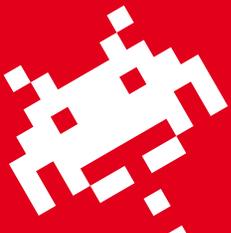
esprimersi anche due compagni terremotati di Pozzuoli e i membri del gruppo anarchico clandestino polacco Emmanuel Goldstein, il Gruppo anarchico di controinformazione di Belluno (che racconta di come Comune e Polizia li ostacolino) e 5 militanti anarchici canadesi perseguitati nel loro paese.

Nella rubrica della posta si avanzano proposte di miglioramento di "A": due persone mettono in discussione come sulla rivista si affronti la critica cinematografica. Interessante il dibattito tra la redazione modenese di "Cristianesimo Anarchico" e Paolo Finzi, della redazione di "A", sulla possibile convivenza tra pensiero religioso e anarchia – a partire dalla controversa figura dello scrittore

spagnolo Francisco Arrabal. Interessante anche oggi, nei suoi punti di fondo.

In conclusione una citazione particolare merita la decina di pagine dedicata, sotto il titolo "Indios", ad analisi e documenti provenienti dal mondo comunitario latino-americano. Erano quelli i primi tempi della "scoperta", tra antropologia e politica, di un mondo fino ad allora sconosciuto, dell'esistenza e della vita sociale di tante comunità indigene nella foresta amazzonica e non solo. Temi interessanti, che abbiamo continuato, come redazione (o meglio, come successive redazioni di "A") a seguire con attenzione, senza cedere a mitizzazioni e a romanticismi di sorta. Per dirla in poche parole, senza alcun mito del "buon selvaggio" e del primitivismo.





di **Triplobit**

Senza rete

Colletti bianchi contro il capitalismo digitale

Mobilitazioni di colletti bianchi che scendono in strada dai grattacieli di vetro di downtown per protestare contro le discriminazioni e il cambiamento climatico? Non è certo una scena quotidiana. Ma mentre le grandi aziende digitali continuano a espandere il loro potere, nuove forme di resistenza nascono nei modi e nei luoghi più inaspettati.

Negli ultimi anni gli ingegneri e le programmatrici del capitalismo digitale hanno cominciato a organizzarsi per cambiare la direzione presa da aziende come Google o Amazon. Spesso si tratta di lavoratrici privilegiate, che hanno posti di lavoro prestigiosi, stipendi alti e flessibilità. Ma se magari un programmatore di Google non ha bisogno di mobilitarsi per il proprio stipendio o condizioni di lavoro, il discorso cambia quando si passa a temi come l'eguaglianza di genere o i cambiamenti climatici. Oppure quando occorre essere solidali con altri lavoratori, per esempio coloro che lavorano nelle mense o nelle pulizie, e spesso sono sottopagati e nascosti sotto il tappeto scintillante delle tecnologie più avanzate.

Organizzazioni e collettivi auto-organizzati

Insomma negli Stati Uniti, in Canada, in Gran Bretagna sono nate nuove organizzazioni di lavoratori e lavoratrici delle aziende digitali. Un esempio sono gli Amazon Employees for Climate Justice, cioè i lavoratori di Amazon per la giustizia climatica. Si tratta di un gruppo di ingegneri e impiegati, spesso donne di colore, che dall'anno scorso protesta contro l'impatto dell'azienda sul clima. Questo collettivo di amazoniani si è auto-organizzato tramite canali di comunicazione segreti interni all'azienda e si è introdotto nell'assemblea degli azionisti per chiedere

a Jeff Bezos un intervento concreto nel ridurre le emissioni.

La Tech Workers Coalition è una rete di gruppi nata nell'area della Silicon Valley vicino a San Francisco ed estesi velocemente ad altre metropoli con una presenza significativa di uffici delle imprese digitali, come Seattle, Berlino o Toronto. Riunisce programmatori ma anche lavoratrici di settori come il marketing e agisce in solidarietà con pulitori, impiegate e altri lavoratori per studiare e migliorare le condizioni di tutto il settore.

Anche se non era direttamente coinvolta nelle proteste, la TWC ha fornito supporto organizzativo e legale ai lavoratori di Google che hanno partecipato allo sciopero selvaggio che per qualche ora ha bloccato gran parte degli uffici della multinazionale nel novembre 2018, quando 20.000 programmatori di Google sono scesi in strada in diverse città del mondo per protestare contro le politiche discriminatorie dell'azienda, in particolare su questioni sessuali e di genere.

I videogiochi non sono indenni. Game Workers Unite! è una rete di gruppi che uniscono centinaia di programmatori di videogiochi, ed è presente in Nord America e Nord Europa. GWU si definisce movimento dal basso e coinvolge i programmatori delle grandi aziende così come i freelance. Sul loro sito spiegano che "il potere dei lavoratori si costruisce dal basso, e nessuno può parlare in nome dei lavoratori meglio dei lavoratori stessi."

Queste organizzazioni sono autonome ma non necessariamente radicali. Spesso collaborano con i sindacati maggioritari e chiedono riforme tutto sommato moderate. Ma le aziende del capitalismo digitale non stanno comunque a guardare. I principali organizzatori dello sciopero di Google e delle proteste per il clima ad Amazon sono stati licenziati o hanno subito pressioni per dimettersi. Questo ha generato ancora più attenzione nei media e tra i lavoratori. Le organizzazioni di ingegneri si stanno alleando con quelle delle lavoratrici delle piattaforme. Forse la lotta è appena cominciata.

Triplobit
triplobit@inventati.org





Casella Postale 17120

Distribuzione editoriale alternativa/ Lettera a chi resiste all'annichilimento del pensiero critico

Nel mondo numeroso e variegato della piccola editoria e relativa distribuzione, il Vigna è un nome. In realtà è il cognome di Enrico, Enrico Vigna, titolare di una piccola società, la DiestLibri, con sede a Torino. È da decenni uno dei nostri distributori, da lungo tempo l'unico "commerciale". Distribuisce la nostra rivista in qualche decina di librerie e altri punti vendita. Oltre ad "A" si affidano (anche) a lui varie iniziative editoriali anarchiche e libertarie (La Fiaccola, Sicilia Punto L, Zero in Condotta, ecc.). In tutto sono quasi un centinaio le piccole imprese editoriali di sinistra, di movimento, autogestite che senza il suo impegno sarebbero meno presenti in giro.

In queste settimane ha diffuso questa lettera/appello, che volentieri pubblichiamo.

Il blocco delle attività connesso all'emergenza sanitaria e le conseguenze devastanti che ciò può comportare, per l'esistenza stessa di un polo culturale non allineato sulle frequenze del pensiero unico, impone una riflessione ampia che auspichiamo coinvolga autori, editori, distributori, lettori-fruitori di una produzione "marginale nel mercato", ma essenziale per mantenere in vita un pensiero critico.

Come DiestLibri e come tutti coloro che vivono del proprio lavoro, siamo anche noi sull'orlo del precipizio, siamo a rischio perdita, con il lavoro, dell'unica fonte di sostentamento quotidiano. Chiunque ci conosca o abbia letto i libri che distribuiamo sa che in gran parte essi esprimono i contenuti di un coro di voci critiche e incompatibili col pensiero

unico, di quanti, ciascuno con la propria sensibilità e profilo culturale, hanno proposto nel tempo visioni critiche e alternative a un modello sociale dove alienazione e disuguaglianza rafforzano l'annichilimento soggettivo degli individui nel mondo "libero" e consentono il saccheggio permanente dell'umanità.

In questi decenni, insieme ai nostri amici editori e autori rappresentati, abbiamo costituito un polo di resistenza culturale e sociale allo stato presente delle cose in cui non ci riconosciamo. In questi 30 anni di attività lavorativa abbiamo mantenuto e onorato sempre patti e lealtà collaborativa (con conseguenti costi nel nostro quotidiano sociale), verso chi ha lavorato con noi. Ora non intendiamo certo snaturare i nostri principi e venir meno ai valori etico/sociali che ci hanno ispirato. Non intendiamo, a causa della crisi che ci minaccia, adeguarci al sistema che promuove e propone la concezione individualistica del "si salvi chi può".

Insieme ai nostri amici editori, autori, librai indipendenti, lavoratori tipografici promuoviamo la ricerca di una risposta collettiva e ci auguriamo, con i lettori consapevoli dell'importanza della posta in gioco!

Solo con una sinergia e volontà comuni potremo uscire dalle secche odierne (assenza di salario e entrate monetarie), e quelle che verranno nei prossimi mesi, che prevedono la chiusura del 35% delle attività artigianali o piccole attività, destinate al fallimento. Di fronte al precipitare della crisi economica di cui l'emergenza sanitaria costituisce un semplice detonatore, le prospettive e le soluzioni suggerite sono e saranno le stesse di ogni crisi capitalistica: i lavoratori, gli artigiani, le piccole attività che vivono del proprio lavoro, saranno schiacciati dai grandi oligopoli e dai soggetti dominanti.

La nostra storia lavorativa in questi decenni si è sempre caratterizzata, nella concretezza delle relazioni colla-

borative, a un principio mutualistico e cooperativo: si sono sempre condivisi i frutti del lavoro, la stella polare che ci ha guidato non era l'aspettativa di guadagno connessa alla vendibilità di "prodotti di mercato", ma la determinazione di dare voce e spazio a produzioni che non avrebbero trovato collocazione nei canali del "mercato".

I libri che abbiamo proposto e distribuito sono in gran parte voci, ricerche, analisi, vicende di vinti della storia, emozioni e memorie di vite vissute con coraggio o schiacciate dal sistema, i marginali e gli ultimi, testimonianze di valori e principi solidali. Un insieme di autori e scritti non allineati, non conformi, non vincenti in questi tempi di culture individualiste e egoismi sociali, di indifferenza e insensibilità.

In questi mesi la storia e le sue dinamiche ci sta imponendo un forte rallentamento e quasi blocco, ma non intendiamo arrenderci o peggio ancora assimilarci.

Anziché lamentarci o avanzare suppliche di improbabili aiuti ai potenti del sistema, lanciamo questo messaggio di S.O.S rivolgendoci esclusivamente a quanti condividono un'etica solidale e non intendono rinunciare ai valori culturali e sociali che hanno sempre animato la storia delle classi subalterne.

Questa nostra "barca" resistente e renitente è una filiera lavorativa che lega specifici lettori, editori, autori, distributori, librai, lavoratori tipografici; una catena dove se salta un anello, salta a domino la filiera. Se la proposta consiste nella ricerca di una via comune e condivisa, l'urgenza dei tempi in cui viviamo ci impone di ricordare che ogni aiuto/sostegno a un anello della catena contribuisce a rafforzare la resilienza di tutta la rete.

Come DiestLibri avanziamo la seguente proposta a chiunque si senta partecipe e solidale:

- visitando il sito di DiestLibri (www.diestlibri.it) si potrà consultare un

elenco di migliaia di libri degli editori da noi distribuiti; scrivendo una mail a posta@diestlibri.it, e facendo riferimento a questa lettera, si potrà avere uno sconto su ogni titolo. Il tipo di spedizione sarà concordata insieme; con ordini sopra i 30 euro la spedizione sarà gratuita. Sarà possibile ritirare i libri direttamente al nostro magazzino, potendo anche vedere quelli presenti;

- scrivendo a posta@diestlibri.it si potrà ricevere l'elenco di migliaia di libri usati con lo sconto del 50%, divisi per settore: arte, architettura, bambini, cinema, cucina, economia, filosofia, fotografia, fumetti, letteratura, manualistica, medicina, musica, narrativa, poesia, psicologia, saggistica politica, scientifica, storia, teatro, underground;
- ordinando titoli specifici di altri editori siamo in grado di procurarli con lo sconto del 20%;
- abbiamo inoltre, per chi fosse interessato, un vasto campionario di dischi 45 e 33 giri, CD musicali, oltre a VHS e DVD di cinema.

Come diceva il nostro caro amico e sodale, nonché uno dei tanti nostri autori "di parte", don Andrea Gallo: "Sempre in direzione contraria allo stato presente delle cose".

DiestLibri distribuzioni
www.diestlibri.it
posta@diestlibri.it

Enrico Vigna
Torino



Tutte le anime di Milano/ Il bosco incantato e la Bestia

L'articolo di Paolo Cognetti pubblicato sul numero 441 di "A" mi è piaciuto molto!

Tra le righe ho immaginato quei luoghi mai visti e ai tempi di Covid-19 anche una passeggiata cerebrale in un altro quartiere di Milano non è un regalo da poco. Grazie Paolo, grazie "A"!

Leggendolo mi sono sempre più convinto che le strade che ogni giorno percorriamo abbiano un'anima, che i muri parlino e lo spirito dei quartieri nutra i nostri stati d'animo più intimi e segreti di suggestioni, di visioni, di poesia. Sta a noi cogliere tutto ciò.

A mio avviso

"Ciao a tutte e tutti. Vi scrivo soltanto per dirvi che la nuova idea del podcast di presentazione della rivista mi è piaciuta un sacco!!!!!!!"

Super complimenti come sempre, siete proprio speciali, niente da fare. Un forte abbraccio (alla faccia del Covid)!! Buon tutto."

Davide Giovine

Luserna San Giovanni (To)

"Condivido in toto quanto ho appena finito di leggere.

Si sta andando verso un controllo sulle persone del tutto inaccettabile. Non è possibile accettare qualsiasi disposizione in questo modo. Vi ringrazio."

Marinella Signaigo

"Ciao, ho letto e condivido tutto ciò che affermate, meno male che c'è chi esce dal seminato. Vi abbraccio con rinnovato affetto e stima, nonostante gli anni."

Francesco Base

Ischia

L'altro giorno passeggiando con Focus, il mio cane, per le strade del quartiere San Siro a Milano (dopo esser passato davanti all'Esselunga di via Morgantini e aver rivolto in cuore un saluto ad Ivano M., oggi un'altra anima del quartiere, un compagno che lavorava lì e che il 14 aprile 2020 è venuto misteriosamente a mancare all'età di 43 anni), sento un richiamo a due voci in via Preneste: uno, al civico 2, è il noto Pino, XVIII vittima di piazza Fontana, il ferroviere anarchico ucciso innocente il 15 dicembre 1969 defenestrato dal quarto piano della questura di Milano, un amico che non ci si stanca mai di ascoltare, umano, colto e sempre attento ai bisogni degli ultimi, l'altro, al civico 4, è il partigiano Luigi Mariani, l'infermiere delle ferrovie dello stato morto nel lager di Mauthausen il 17 marzo 1945 quasi a guerra finita dopo essere stato consegnato dai fascisti ai tedeschi, così, con il mio compagno a quattro zampe, ci rechiamo sotto casa loro facendo delle belle passeggiate tra case che si guardano a pochi metri di distanza, lapidi di partigiani e marciapiedi sporchi.

Camminando per strade più silenziose del solito e ombre che si allungano man mano che la sera avanza rivolgo

lo sguardo ai pochi volti anonimi, celati da mascherine, che incontro durante la mia breve evasione dalla quarantena e dalla monotonia di giorni tutti uguali e la solitudine mi porta a pensare ad Alina l'acrobata, al suo salto nel vuoto in un bosco incantato e come questo luogo non sia tanto diverso dalla nebulosa distesa verde di piazza d'armi, posto qui vicino dove una volta, durante la leva militare, ragazzi in divisa giocavano a far la guerra con carri armati, trincee e postazioni con sacchi di sabbia a protezione.

Qui la natura oggi si è ripresa ciò che le è stato tolto tra discariche abusive e roghi dolosi e insalubri di materiali non identificati.

Qui, nella terra di nessuno, Focus può incontrare lepri, scoiattoli, volpi, biacchi, fagiani e volatili di ogni tipo ma anche più farfalle e api del solito e dei "buffi" rospi smeraldini, signori degli acquitrini, strani rospi in via d'estinzione che assomigliano tanto a quelli delle fiabe.

Passando tra le sbarre e superando gli orti abusivi, tra ciò che rimane di un campo rom, Suzanne, "il trans", custode di un mondo bucolico nascosto e segreto agli occhi di tanti saluta Focus, gli sorride e ci apre le porte di questo paradiso suburbano dal cielo blu cobalto. Benvenuti a Shangri-La!

Qui tra tanta "monnezza" emblema di quella "società civile" neoliberalista, consumista e sprecona, distratta da interessi diversi da quello ambientale e dall'inquinamento globale, esulto nel vedere come la natura, se lasciata fare, vinca sull'incuria e la trascuratezza, su tutti quegli atti criminali che ogni giorno l'uomo commette verso la cosa più cara e preziosa della sua esistenza, la casa di tutti, il nostro pianeta, il pianeta Terra!

Faccio un giro su me stesso e cerco d'immortalare questa meraviglia al profumo di alberi in fiore nella mia testa, nella mia mente e mi ubriaco di bellezza.

Qualcuno ha già pensato di costruire, qualcun altro è pronto a reagire lottando per un bosco incantato che non vuole svanire dissolvendosi in una nuvola grigia/cemento.

Mi dirigo verso casa, supero via Preneste con i suoi balconi pieni di antenne paraboliche, mi lascio alle spalle muri stonacati di edifici stinti, panni stesi e qualche lenzuolo con la scritta "andrà tutto bene" e ripasso davanti all'edicola di via Morgantini. Qualche anno fa, qui sulla serranda, mi soffermai a leggere con Ivano ciò che cita un'immagine con dei



◀ Milano, via Morgantini - L'edicola

▼ Milano, via Preneste 4 - La targa in ricordo del partigiano Luigi Mariani

personaggi di Snoopy in coda, distanziati: "A volte, le cose nella vita vanno così!"...

La scena è attualissima e a Charlie Brown e compagni manca solo la mascherina a coprire il viso e un drone che sorvoli il cielo.

A questo punto sento qualcosa muoversi dentro me...

Penso alla guerra di liberazione e ai partigiani morti durante la resistenza.

Penso a Ivano, ad Alina e agli spiriti che animano i quartieri, a chi è sopravvissuto al fascismo e oggi ha lasciato il mondo solo, per mano del Covid-19 e senza la possibilità di un ultimo saluto da parte dei propri cari.

Penso ai medici e agli infermieri morti svolgendo eroicamente fino all'ultimo il proprio dovere dopo anni di politica di tagli alla sanità pubblica mentre fuori dalle "Aziende Ospedaliere" sventolano i tricolori!

Penso a quelle lunghe file di camion militari che a Bergamo portavano via le salme, troppe!

Penso agli anziani defunti nelle Rsa, ai loro ultimi pensieri, alla disperazione provata nell'istante in cui si chiudono per sempre gli occhi sul sipario della vita quando ci si presenta al faticoso appuntamento soli, fragili e traditi, con il cervello lucido, la testa "insacchettata", sempre meno aria nei polmoni e il cuore che via via rallenta i suoi battiti fino a fermarsi per sempre colmo di rancore.

Penso ai decessi che il mondo continua a contare per la pandemia, alle fosse comuni di chi non può permettersi un funerale ad Hart Island, vicino a New York, sfortunato nella vita e fastidioso ingombro da smaltire al più presto da morto,



sotto lo sguardo feroce di un'impetosa statua della libertà.

Penso anche a chi in questo periodo è dovuto andare a lavorare tra gli scaffali di un supermercato esponendosi più facilmente al contagio così come i riders che ci portano il cibo a casa e i fattorini che ci consegnano gli acquisti effettuati in rete, spesso delle fesserie, sfruttati e resi schiavi da un sistema che li pretende tali.

Penso ai liberi professionisti che in questo periodo hanno perso lavoro e dignità.

Penso ai senzatetto denunciati perché colti fuori di casa, impossibilitati a rispettare il decreto perché sprovvisti di dimora. Homeless privati della possibilità di farsi visitare da un medico di base perché senza residenza, motivo per cui non possono neanche votare, lavorare, prendere parte ai corsi di formazione professionale promossi dalle regioni, tagliati fuori da tutto, esclusi da questa "bizzarra società"!

Penso all'isolamento, in questo periodo, di tutte quelle persone con disturbi mentali e a come ne usciranno a emer-

genza finita.

Penso ai giorni bui che stiamo vivendo e alla depredata libertà, al controllo statale che si fa sempre più opprimente, alle rivolte nelle carceri sovraffollate dopo che è stata decisa la sospensione delle visite da parte dei parenti a scopo precauzionale, data l'emergenza sanitaria, e a come queste siano state "pacificamente risolte, tra uomini, con soli pochi detenuti deceduti", senza far troppo rumore, né clamore, da parte dello stato per mano di un corpo di polizia penitenziaria "sensibile e comprensivo" ai bisogni dei carcerati e come tali questioni non abbiano catturato più di tanto l'attenzione dei media.

Penso alla convivenza forzata tra i muri di casa 24 ore su 24 di donne con compagni violenti, ai maltrattamenti subiti in silenzio e alle omesse denunce.

Penso a piazza d'armi, al bosco della Bovisa e, in tutto ciò, a Salvini che invoca il buon Dio dalla D'Urso mentre qualcuno, approfittando della scarsa disponibilità e della psicosi generale, fiuta il

business delle mascherine rivendendole a prezzi esorbitanti lucrando sopra, W il Dio Denaro!

A questo punto sto per toccare il fondo e lo sconforto si fa sentire forte più che mai. Così ordino per telefono un kebab, per me i panini più buoni del quartiere, una birra fresca, le cuffie nelle orecchie, buona musica e via, ho proprio bisogno di tirarmi su. Menomale che a

casa c'è la mia famiglia ad aspettarmi.

No, continuo a ripetermi, non può essere che Charlie Brown sia un profeta, un veggente...

A volte, le cose nella vita vanno così... Ma non sempre! Questo dipende soprattutto da noi!

Stefano Adone
Milano

✉ **Reggio Emilia/
La nostra Cassa
di Solidarietà
(davvero autogestita)**

La nostra Cassa di Solidarietà è formata da diverse componenti libertarie con varie sfumature, pur riconoscendosi tutte nello stile libero dell'azione diretta.

✉ **ANAR(HIK/ L'HO FALSIFICATO (E NON ME NE PENTO)**

La prima occasione di confezionare un "falso" Anarchik mi si presentò nel lontano 1979: con gli amici del circolo anarchico Nestor Mackno di Marghera (Barbara, Oriella, Claudio, Gabriella e Bruno) dovevamo approntare *Energia & libertà*, un opuscolo antinucleare. I testi erano commentati da una serie di disegni realizzati ad hoc da Ciaci, Giuli e il sottoscritto. L'agile opuscolo godette di una certa diffusione a livello nazionale e fornì anche l'occasione per testare la neonata tipografia "Utopia" di Vicenza, il cui animatore era il vulcanico Rino Refosco, affiancato da Valerio che portava la sua

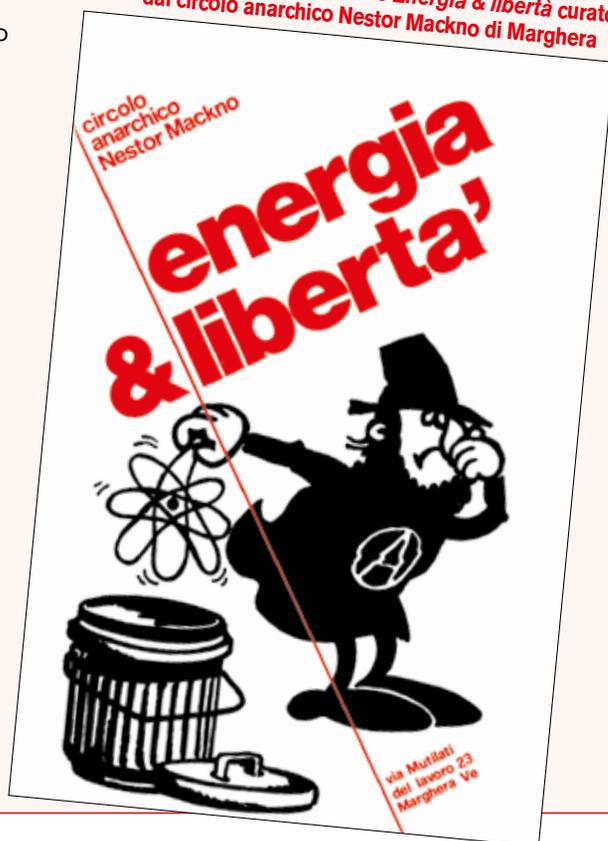
esperienza da Carrara. In uno dei disegni ritrassi la creatura di Roberto Ambrosoli, l'ormai "mitico" Anarchik, mentre abbraccia un cartello con il sole che ride dei Verdi, adesivo allora di moda. Io però lo declinai più sull'arrabbiato, con la frase: "Energia nucleare? Eh no... cazzo!". In copertina l'opuscolo riportava un mio Anarchik che con aria schifata gettava il simbolo dell'atomo nella spazzatura. Un ulteriore falso – questo sì clamoroso – lo realizzai qualche tempo dopo: si trattava di un vero e proprio fumetto, su iniziativa e

suggerimento del collettivo degli anarchici di Dolo, sempre in tema antinucleare. La storia vedeva Anarchik protagonista di una decina di vignette ed era impaginata "alla Ambrosoli": formava un manifesto 70x100, che fu stampato e diffuso a firma "antinucleari e antimilitaristi anarchici del Triveneto". Probabilmente riuscii ad imitare così bene la mano del creatore di Anarchik, che quando ebbi modo di comunicare a Roberto di

▶ La copertina dell'opuscolo *Energia & libertà* curato dal circolo anarchico Nestor Mackno di Marghera



▶ Uno dei disegni contenuti nell'opuscolo *Energia & libertà*



Vale a dire: niente gerarchia, nessuna delega, prassi autogestionaria, lavoro dal basso escludendo ogni ceto politico e burocratico. E ancora: mutualismo attivo fuori da qualsiasi istituzione e, soprattutto, privo di logiche caritatevoli e pelose di questi giorni (pagate come sempre dal solito "Pantaleone").

Quindi abbiamo lanciato questa nuova iniziativa che manterre-

mo nei prossimi mesi con una raccolta di fondi e materiale di vario genere per dare il nostro contributo, anche se piccolo, a chi ne avrà bisogno. Siamo impegnati da sempre, come librai "riuniti e indipendenti" delle Cucine del Popolo, col nostro circuito su questo terreno.

Da quasi 30 anni, grazie anche alla lungimiranza di Gigi Rigazzi, grande or-

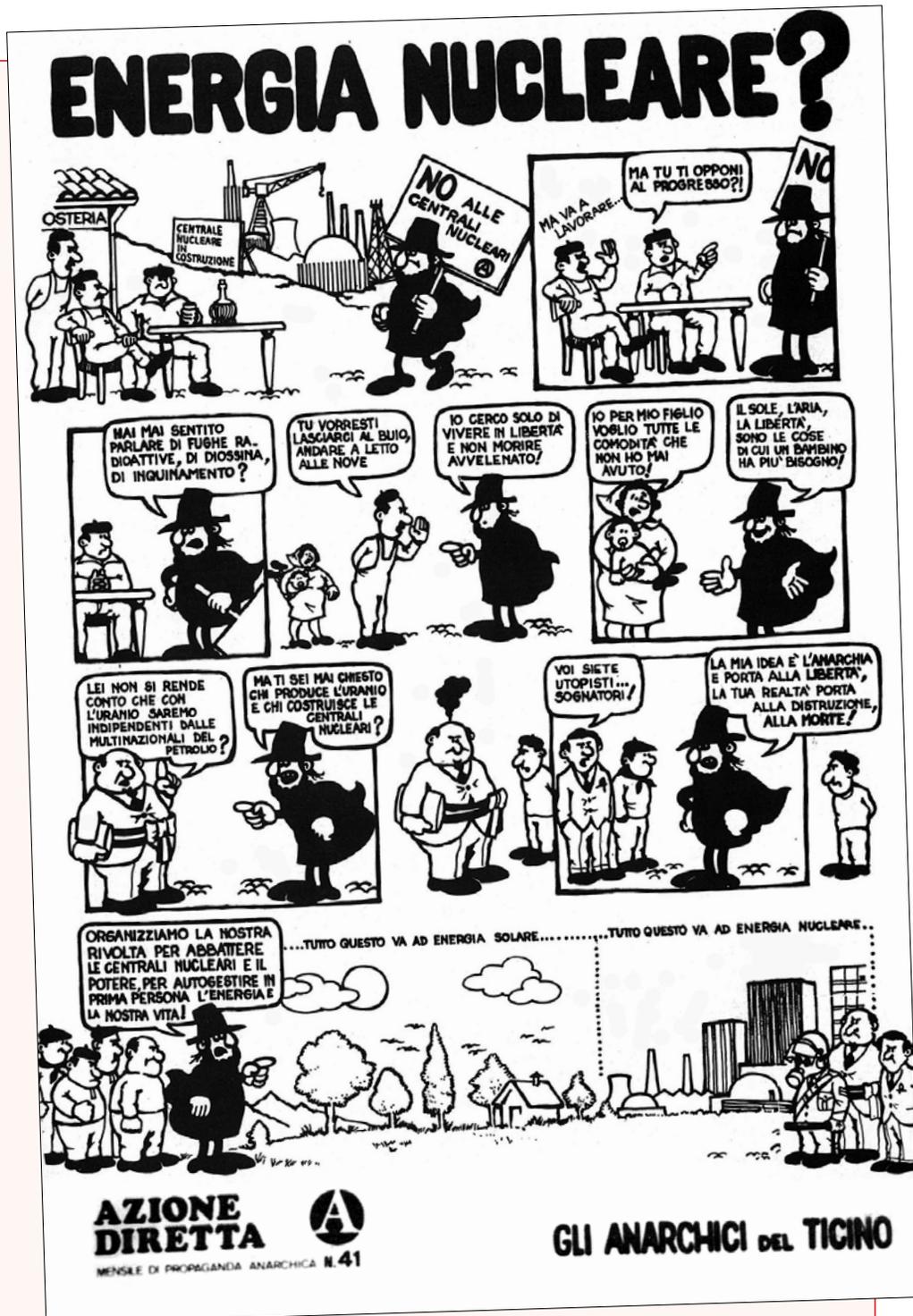
ganizzatore di eventi culturali e mostre del libro, siamo in pista sostenendo tutte le iniziative della Cassa Libertaria.

Abbiamo organizzato in modo autogestito oltre 100 fiere del libro senza chiedere un euro di finanziamento a nessuno, tanti mercatini e tantissimi appuntamenti con autori e lettori devolvendo tutti, ripe-

questo mio "falso", mi rispose che neppure lui si era accorto che non era di mano sua: non riusciva a ricordare in quale occasione l'avesse disegnato. Il manifesto ebbe tanto successo che venne ripreso in più occasioni; in una di queste fu ristampato con una leggera modifica, a firma "Azione diretta", dagli anarchici del Ticino.

E lo ritrovo infatti a sorpresa, con questa dicitura, riprodotto in quel bellissimo volume di Gaetano Manfredonia *Histoire mondiale de l'Anarchie* (Arte edition, Parigi 2014, pp. 261): quindi falsificazione di un falso! Per fortuna ho scovato l'originale che avevo realizzato per i compagni di Dolo. E questo ci fa ben sperare e auspicare che Anarchik, autentico o meno, continui nelle sue malefatte.

Fabio Santin
Venezia



▲ Un fumetto antinucleare stampato e diffuso dagli "antinucleari e antimilitaristi anarchici del Triveneto" poi ripreso e firmato dagli "anarchici del Ticino"

to tutti, gli introiti alla Cassa di Solidarietà oppure alle Cucine del Popolo.

Con Gigi abbiamo sostenuto i librai poveri, i compagni allo sbando, i metalmeccanici licenziati, i lavoratori esodati, prestato assistenza gratuita ai giovani laureandi e regalato centinaia e centinaia di libri ai giovani lettori.

L'ultimo progetto realizzato con l'aiuto di tanti librai e delle compagne e dei compagni delle cucine del Popolo è stata la donazione gratuita di più di 1000 libri di gastronomia alla Biblioteca Panizzi del comune di Reggio Emilia.

Siamo sempre stati dell'avviso che la solidarietà sia un dato concreto, non un annuncio pubblicitario e nelle nostre attività questo è stato il filo conduttore, assieme ad una buona proposta libraria, della nostra trentennale esperienza.

Confidiamo sul sostegno dei librai, degli "amici del libro" e anche della spettabile clientela per questa nuova iniziativa. Facciamo un forte invito a tutte e a tutti a fare la loro parte, sempre secondo le proprie possibilità, per rendere ancor più bella questa nostra comune battaglia solidale. Ne ripareremo presto...

**Cassa di Solidarietà Libertaria
Fai - Federazione Anarchica Reggiana**
Via Don Minzoni 1/d- Reggio Emilia
FB: Archivio Libreria della FAI Reggiana
fa_re@inventati.org
Reggio Emilia

Dalla Valtellina/ I nodi lombardi sono venuti al pettine

Quando un pericolo si affaccia all'orizzonte ci vogliono sangue freddo e buon senso. Un virus sconosciuto così contagioso e aggressivo si pensava fosse un problema unicamente cinese fino a quando, prima ancora di febbraio, è sbarcato in Lombardia con le conseguenze devastanti che tutti noi conosciamo. (...)

Il tanto decantato sistema sanitario lombardo, eccellenza nazionale, è andato in tilt; si è pagato il sistema di smantellamento dei presidi sanitari territoriali, i privilegi alla privatizzazione speculativa, la gara tra pubblico e privato nel fare cassa, ignorando i poco remunerativi sentieri della prevenzione e della formazione

professionale. Con questa inevitabile emergenza i nodi sono dolorosamente venuti al pettine; medici e infermieri mandati allo sbaraglio, mancanza di dispositivi protettivi, ecatombe (evitabile) nelle case di riposo, timori nel precettare le strutture sanitarie private e nell'utilizzare vuoti alberghi per una quarantena in condizioni di sicurezza per i convalescenti dimessi dagli ospedali o positivi all'interno dei nuclei familiari.

Il sistema sanitario lombardo si è svelato per quello che è: un consolidato e forte potere mafioso legalizzato, con l'avallo di politici di ogni giunta di qualsiasi colore succedutisi dai decenni passati a oggi. Criminale poi l'atteggiamento di Confindustria, più aggressiva dello stesso virus, nel non voler sospendere le attività produttive pure in evidenti condizioni di pandemia. Comunque con il superamento dell'emergenza niente sarà più come prima, a partire dalla questione sanitaria.

Il concetto di salute intesa come benessere strettamente personale non potrà più funzionare con i valori conosciuti fino ad ora. Il Covid-19 ce lo ha dimostrato apertamente, anche la salute è un bene comune e va preservata collettivamente con le strutture adeguate e i doveri accorgimenti che devono riguardare tutti. Compresi i braccianti stranieri che per quattro soldi e in condizioni sanitarie e abitative vergognose raccolgono la frutta e le verdure che ci ritroviamo "magicamente" sulle nostre tavole.

Nel frattempo, ormai alla fine di aprile, come a carnevale, siamo tutti in mascher(in) a, cercando di conciliare le nostre esigenze con le regole di sicurezza generale e qualche spazio di libertà. Anche in questo caso più che i decreti o i protocolli istituzionali è la pratica del buon senso che deve funzionare con un forte senso civico come principale garanzia per limitare nuovi inevitabili contagi.

Ma restiamo al tema della libertà individuale, dopo circa due mesi di sequestro domiciliare. Evitare gli assembramenti è stato logico e lo sarà anche in futuro ma impedire solitarie passeggiate o corse nei parchi suona veramente assurdo. Salute non significa soltanto sfuggire al malefico virus

ma anche svolgere attività fisica all'aperto, respirando finalmente aria pulita grazie al crollo delle emissioni inquinanti a cui ci si era da troppo tempo assuefatti.

addirittura si sono utilizzati droni per monitorare il territorio, per individuare i salutisti trasgressori; (...) al culmine dello squallore si sono aggiunti i solerti italiani che armati di telefonino si sono prodigati nel segnalare alle autorità competenti camminanti trasgressori, avvistati in prati, vigneti e selve. Nel 75° anniversario della liberazione dal nazi-fascismo viene da chiedersi come si sarebbero comportati questi compatrioti ligi al dovere se fossero vissuti negli anni quaranta del secolo scorso. Avrebbero denunciato gli antifascisti e segnalato i rifugi partigiani? E oggi? Credere obbedire e combattere in nome della democrazia e del profitto?

Nell'attuale modernità esiste un prima, un durante e un dopo coronavirus. Il prima è stato il pessimo periodo storico che ci ha portato in questa situazione, il durante lo stiamo vivendo da qualche mese, il dopo dipenderà in buona parte dalle esperienze e dai pensieri maturati all'ombra della quarantena.

Dopo avere risolto i problemi esistenziali legati alla sopravvivenza quotidiana, si dovranno rivedere molte delle nostre scelte passate in rapporto al profitto, allo sfruttamento, alla mobilità, ai combustibili fossili, al territorio, alla natura e ad altro ancora. Potrebbe essere l'occasione per arrivare a un salutare e radicale punto di svolta per garantirci un'esistenza sociale più equa e solidale.

Pensando al mondo che ci aspetta non si può che concordare con il climatologo Luca Mercalli quando afferma che il virus sarà poca cosa rispetto al disastro ambientale futuro.

Piero Tognoli
Sondrio





Vuoi ascoltarci? C'è A Rivista pod, il podcast di "A"

Sul nostro sito www.arivista.org è disponibile un nuovo
tasto: podcast. All'interno si trovano le puntate di **A Rivista
pod**, il podcast curato e prodotto dalla redazione di "A".

In ogni puntata vengono approfonditi alcuni dei temi af-
frontati sull'ultimo numero disponibile.

"A" non è più solo leggibile, ma anche ascoltabile. Alla ri-
vista (cartacea e online), ai nostri social e alla newsletter
abbiamo pensato di affiancare il podcast, per dare la
possibilità a chiunque voglia avvicinarsi ad "A", e ai temi che propo-
ne, di scegliere il mezzo di comunicazione che preferisce.

Grazie ad Alberto "Abo" Di Monte che ci ha accompagnato nella
progettazione e nella costruzione del podcast.



I nostri fondi neri



Sottoscrizioni. Emanuele Dabove (località non specificata) 20,00; Stefano Bertoldi (Roma) per pdf, 4,00; Claudia Vacca (località non specificata) 10,00; Pierluca Oldani (Casorezzo – Mi) 6,00; Ezio Bertok (Torino) 50,00; Mario Sughì (Cesena) 22,00; Santo Barezini (Roma) per il progetto No Poteri Buoni, 75,00; Marco Rabbia (Alessandria) per pdf, 5,00; Roberto Cuccu (Rimini) per pdf, 5,00; Licia Rognini Pinelli (Milano) in segno di sostegno e apprezzamento per il vostro lavoro e i contenuti della rivista, 60,00; Diego Guerrini (Roma) per pdf, 5,00; Andrea Mazzullo (Bolzano) 10,00; Osvaldo Santi (Como) 20,00; Alfredo Taracchini (San Costanzo – Pu) 60,00; Gimpietro Mambretti (Lecco) 50,00; Marina Ambrosetti (Bellinzona – Svizzera) 9,00; Mario Aldovini (Modena) 20,00; Marco Bianchini (località non specificata) per pdf, 5,00; Rocco Tannoia, Emanuela e Alessio (Settimo Milanese – Mi) ricordando Cesare Vurchio, 25,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Umberto Marzocchi, 500,00. **Totale € 961,00.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00. Per qualche numero accogliamo ancora in questo elenco anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00). Luciano Coccolini (Venezia) 200,00; Gianpiero Bottinelli (Massagno – Svizzera) 100,00; Giovanni Jacopo Nicoletti (Berna – Svizzera) 500,00. **Totale € 800,00.**

Abbonamenti sospesi. Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo ridotto di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Angelo Carlucci (Taranto). **Totale € 50,00.** Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti. Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 46 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

Responsabilità critica

Siamo cittadine e cittadini responsabili e abbiamo detto fin dall'inizio della pandemia che in situazioni eccezionali è possibile anche accettare limitazioni della libertà e obblighi sociali.

Ma non esistono pandemie, guerre o altro che possano legittimare il pensiero unico. A nostro avviso, il diritto alla critica e al dissenso non può conoscere deroghe, sospensioni, limitazioni.

Palesi sono le responsabilità di un potere che ha smobilitato per anni la sanità pubblica favorendo quella privata e diventando responsabile delle morti e delle sofferenze di tante persone, esponendo gli operatori sanitari a rischi mortali, creando una situazione gravissima anche per ampie fasce di emarginati, anziani, precari, immigrati, carcerati.

Rivendichiamo il nostro compito di voce responsabile nel contrasto al virus, megafono delle iniziative solidali e di mutuo appoggio dal basso, e al contempo spazio aperto e critico, molto critico, con le derive autoritarie, le pratiche di sempre più esteso controllo sociale, la ginnastica d'obbedienza [efficace espressione di Fabrizio De André, ripresa dal pittore Pietro Spica nel disegno di copertina].

Intendiamo continuare a diffondere riflessioni, dubbi, materiali critici. Aiutaci a tenere aperto questo spazio e questa voce di pensiero critico e di libertà.

Sottoscrivi o rinnova il tuo abbonamento,
inviaci una tua sottoscrizione,
acquista sul nostro sito i nostri dossier, cd, dvd,
segnalaci edicole o librerie disposte a tenere "A",
seguici sui nostri social e rilancia i nostri messaggi,
iscriviti alla nostra newsletter,
mandaci le tue riflessioni.

www.arivista.org

ISSN 0044-5592

